

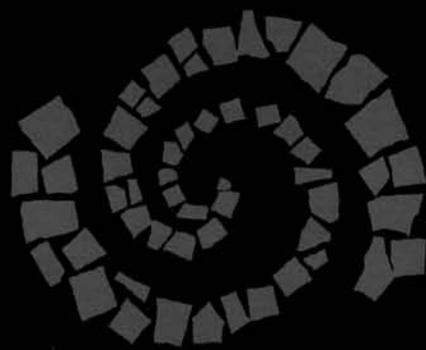
Rivista semestrale  
Aut. Trib. di PN  
N. 36 del 15.7.1984  
Anno XXVI - n. 4  
Dicembre 1989  
Sped. abb. post. Gr. IV  
70% - Tassa Riscossa  
Taxe Perçue



# IL BARBACIAN

PERIODICO EDITO DALLA "PRO SPILIMBERGO"





# BISAZZA

m o s a i c o

Gruppo Bisazza s.p.a.  
Sede legale: Zona Industriale del Cosa n. 6  
33097 Spilimbergo (Pordenone)  
Sede amm.va e comm.le: Viale Milano n. 56  
36041 Alte di Montecchio Maggiore (Vicenza)

# IL BARBACIAN

## Sommario

<b>Verso una cultura della solidarietà</b> Vertilio Battistella	<b>3</b>	<b>Nomi e ... cognomi</b> Bruno Sedran	<b>51</b>	<b>La situazione del friulano oggi</b> Roberto Iacovissi	<b>73</b>
<b>Spilimbergo: potenzialità da sviluppare</b> Roberta Zavagno	<b>5</b>	<b>Giandomenico Facchina: da Sequals a Parigi</b> Gianni Colledani	<b>52</b>	<b>Jacopo Pirona: il vocabolario friulano</b> Pierangelo D'Andrea	<b>75</b>
<b>Invito a ... la Val Tramontina</b> Claudio Romanzin	<b>7</b>	<b>I misteri dell'archeologia spilimberghese</b> Luigi Cozzi	<b>55</b>	<b>... in Spilimbergo Castel Grosso ...</b> Vitaliano Pesante	<b>78</b>
<b>Volontariato Sogno di un impegno gratuito</b> a cura della Redazione	<b>9</b>	<b>L'assedio di ...Fort Zancan</b> Tullio Perfetti	<b>59</b>	<b>Il Barbacian dei giovani</b> Jacopo Sedran	<b>79</b>
<b>L'opinione</b> Mario Di Michiel Miriam Bortuzzo	<b>27</b>	<b>I mosaici a Vienna</b> Angelo Filipuzzi	<b>61</b>	<b>Lo sport</b>	<b>80</b>
<b>Ambiente Pars secunda</b> a cura di Bruno Sedran	<b>29</b>	<b>Storia di una mostra e di un libro</b> Maria Antonietta Moro	<b>65</b>	<b>La Società Bocciofila Spilimberghese</b> Luigi Facchin	<b>84</b>
<b>Sviluppo urbano di Spilimbergo</b> Claudio Romanzin	<b>38</b>	<b>Dal fondo antico della biblioteca civica</b> Andrea Battiston	<b>67</b>		
<b>La Fraterna dei Battuti</b> Mario Concina	<b>47</b>	<b>Gli amori e le scelte di Rosina</b> Franca Spagnolo	<b>69</b>		

### IL BARBACIAN

ANNO XXVI - n.2 dicembre 1989

**Periodico edito dalla  
"Pro Spilimbergo" Associazione  
Turistico Culturale**

Redazione-Amministrazione-Pubblicità:  
"Pro Spilimbergo" palazzina Società Operaia  
Viale Barbacane, 25 - Telefono 0427-2274

Registrato alla Cancelleria del Tribunale  
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore responsabile:  
Umberto Sarcinelli

Presidente della "Pro Spilimbergo"  
Vertilio Battistella

### Comitato di Redazione

Angelo Bertani, Daniele Bisaro, Miriam Bortuzzo,  
Mario Concina, Luchino Laurora, Claudio Romanzin,  
Raffaele Rossi, Bruno Sedran, Franca Spagnolo,  
Roberta Zavagno, Livio Zuliani.

### Testi

Vertilio Battistella, Roberta Zavagno, Claudio Romanzin, Rinaldo Bassani, Luciano Tavazza, Franco Bagnarol, Sergio Paulon, Paolo Bortolussi, Paolo Molinari, Maurizio Driol, Gianni Colomberotto, Lucio Costantini, Mario Di Michiel, Miriam Bortuzzo, Mauro Caldana, Antonio De Paoli, P. Tambosso, A. Zavagno, Mario Concina, Bruno Sedran, Gianni Colledani, Luigi Cozzi, Tullio Perfetti, Angelo Filipuzzi, Maria Antonietta Moro, Andrea Battiston, Franca Spagnolo, Roberto Iacovissi, Pierangelo D'Andrea, Vitaliano Pesante, Jacopo Sedran, Maria Giuseppina De Peru, Luigi Facchin.

### Foto

Marco Aviani, Cozzarin, Roberto Del Zotto, Gianpaolo Ceconi, Antonio Crivellari, Luigi Miniscalco, Gianni Colomberotto, Pietro De Rosa, Mauro Caldana, Antonio De Paoli, Massimo Presotto, Claudio Romanzin, Luigi Cozzi, Elio Ciol, Gianni Borghesan, Rino Secco, G. De Giorgi.

### Ringraziamento:

Desideriamo ringraziare tutte quelle persone che hanno provveduto al rinnovo dell'abbonamento alla Rivista per il corrente anno. La loro sensibilità ci consentirà di raggiungere con puntualità, attraverso Il Barbacian, ogni Spilimberghese residente in Italia ed all'estero.

Fotocomposizione ed impaginazione elettronica:  
DataGraf - Roveredo in Piano

Stampa:  
Tipografia Tielle - Sequals

Foto di copertina  
Il Campanile del Duomo  
di Santa Maria Maggiore  
(foto Marco Aviani, Spilimbergo)

# **BPV BANCA POPOLARE DI VERONA**

Una presenza dinamica in Italia e in particolare nelle Regioni:  
Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Lombardia

**SEDE CENTRALE - VERONA - Piazza Nogara, 2 - Telefono 045/930111**

---

## **97 SEDI AGENZIE E FILIALI**

---

nelle città e province di VERONA - BRESCIA - MANTOVA - MILANO -  
PORDENONE - TRENTO - TREVISO - UDINE - VENEZIA

---

## **A PORDENONE**

---

Sede di Pordenone - via Mazzini, 7 - tel. (0434) 21116

Filiali di: Maniago - via Umberto I, 8 - tel. (0427) 700236

Spilimbergo - piazza S. Rocco, 1 - tel. (0427) 40573

---

## **BANCHE CORRISPONDENTI**

---

in tutto il mondo e in particolare nei Paesi Europei

---

## **FINANZIAMENTI E SERVIZI PER OGNI SPECIFICA ESIGENZA**

---

- mutui prima casa e altre case per acquisto, costruzione, ristrutturazione
- crediti per spese di arredamento, acquisto di autovettura e occorrenze diverse
- assicurazione infortuni clienti gratuita
- servizio « Anni d'oro » per l'accredito automatico della pensione
- servizio Titoli e Borsa per la compravendita, custodia, amministrazione di titoli
- Arca RR - Arca BB - Arca 27: Fondi Comuni per investimenti mobiliari

# Verso una cultura della solidarietà

VERTILIO BATTISTELLA

**I**n questo numero, così come ogni qualvolta Il Barbacian ha trattato nel suo inserto monografico tematiche di interesse sociale, daremo spazio per contributi che ci portino a scoprire e riconoscere attraverso piccole cose, che ogni esperienza di libertà ha bisogno di solidarietà e rispetto reciproco.

Il volontariato, tema scelto, è sempre attuale nel tempo dell'uomo, volerlo definire non è presto fatto, anzi.

Crediamo che le regole di questo antico e attuale modo di servire siano scritte in ognuno di noi, applicarle è rigorosamente semplice, basta non tradire noi stessi. Aggiornarle con i tempi un po' più complesso, perché mutano le esigenze dell'uomo e quindi della società.

Esprimere con dovuta chiarezza queste

tematiche del vivere comune, compito primario per noi che abbiamo avuto modo di poterlo fare attraverso la rivista, è un dovere e affrontarle dunque è servizio di volontariato.

Il territorio non è immune da fenomeni di regresso, emarginazione, droga, povertà, solitudine; estirparli non è certamente compito facile.

I nostri capaci Amministratori pubblici, stanno adoperandosi per arginare il diffondersi di tali fenomeni, e se dovessimo coadiuvare gli sforzi, ci sarebbe bisogno del volontariato di tutti.

La Pro Spilimbergo per il suo modo di essere e di operare, è chiamata a promuovere la cultura della solidarietà, della partecipazione, del volontariato.

È una formazione che si matura dall'ascol-

to della realtà, dei problemi umani, dall'attenzione ai valori, dalla capacità di operare insieme con spirito di libertà, senza condizionamenti di sorta.

Il volontariato è dunque l'espressione della maturità di una comunità.

Riteniamo quindi di compiere attraverso le attività poste in essere dalla Pro Spilimbergo (incontri, momenti editoriali, dialogo con le Associazioni, rapporto con le Istituzioni, con le realtà frazionali, ecc.) un servizio valido, promuovendo come in questo caso, seppur a grandi linee, un dibattito sul volontariato.

È nostro auspicio che tale messaggio non cada nel vuoto. Chiediamo quindi partecipazione, il sostegno convinto dell'Amministrazione locale, dei soci, dei cittadini e delle forze sociali.



OCCHIALI? UN PIACERE!



Mod. 1258

**S. DE ROSA OTTICA**

SPILIMBERGO - VICOLO CHIUSO, 17

# Spilimbergo: potenzialità da sviluppare

ROBERTA ZAVAGNO

**C**inquantanove anni, una laurea in filosofia messa nel cassetto per dedicarsi a tempo pieno alla politica attiva che, da sei anni, esercita in qualità di assessore regionale.

Proprio per quest'ultimo aspetto, il dottor Nemo Gonano è considerato uno spilimberghese particolare, dato il ruolo che ricopre in veste di punto di riferimento per la città in ambito regionale. Nella sua lunga esperienza politica in comune a Spilimbergo, ha ovviamente maturato una discreta conoscenza per quanto riguarda non solo i problemi e le aspettative della città ma anche, cosa non di poco conto, del «carattere», dello spirito con cui gli spilimberghesi affrontano questi problemi e queste aspettative.

Il ricoprire cariche pubbliche, a diversi

livelli, da Spilimberghesi, gli ha infatti consentito di guardare da un punto di vista particolare a quanto è andato via via cambiando nello scenario di questo borgo medievale così particolare.

Al dottor Gonano il Barbacian ha rivolto alcune domande su temi che questa nostra rivista ha più volte affrontato; ne è venuta fuori, più che una intervista nel senso vero della parola, una serie di riflessioni e di considerazioni che non mancheranno, ne siamo certi, di far riflettere il lettore.

Dottor Gonano, in un recente convegno svoltosi in città per presentare uno studio sul territorio, dalla tribuna degli oratori è arrivata qualche «bacchettata sulle dita» a Spilimbergo, «la quale - è stato detto - applica spesso la «politica del pianto» nei confronti delle istituzioni,

non sa valorizzare quello che ha, né sfruttare le sue potenzialità».

Lei è d'accordo con questa analisi così severa nei confronti della città?

*«Personalmente, ho sempre considerato Spilimbergo come una città dotata di grandi potenzialità umane: di persone, cioè, dotate di buone capacità, di intelligenza viva, di idee interessanti, fortemente motivate. Ma mi sono anche reso conto che, a queste spiccate capacità individuali, non corrispondeva, e non corrisponde tuttora, quel grado di sviluppo globale della comunità che ci si spetterebbe da un simile tessuto sociale.*

*Scarsissima presenza di istituti scolastici superiori, una scuola di mosaico che, pur contando su ottimi insegnanti, ha rischiato di perdere terreno, uno svi-*



Il mercatino dell'artigianato - agosto 1989 (foto Cozzarin)

*luppo industriale stentato...*

*Vedevo un contrasto, sostanzialmente, fra quello che la città era e quello che avrebbe potuto essere. Da qui, il mio impegno, anche personale, affinché queste potenzialità potessero attuarsi al massimo possibile".*

Si dice però che Spilimbergo non è stata messa nelle condizioni di poterlo fare a causa di una serie di impedimenti e di situazioni contingenti. In primo luogo, la viabilità: si parla spesso dell'isolamento di Spilimbergo...

*"Questo isolamento, secondo me, è più psicologico che altro. Voglio dire che mi sembra che venga spesso usato come alibi per giustificare una tendenza a richiudersi entro le mura, a parlarsi solo tra Spilimberghesi, e quindi a non confrontarsi con le altre realtà: istituzionali, scolastiche, associative. È certamente vero che la viabilità è uno dei problemi di Spilimbergo, ma credo che non basti a giustificare quell'isolamento che la città ha sofferto e che in parte soffre ancora".*

Quando parla di difficoltà del confronto fra la città e le altre realtà istituzionali, si riferisce anche all'istituzione "Regionale"?

*"Certo.*

*E questo è un aspetto che tocco personalmente con mano in qualità di assessore. Vorrei, a questo proposito, portare la mia esperienza personale a suffragio di questa tesi: sia quando ero in provincia che ora che sono in regione, ho cercato di spronare a un maggior dialogo con queste istituzioni, sottoponendo progetti, invitando alla collaborazione.*

*Purtroppo sono spesso rimasto inascoltato, e a volte la città non ha saputo sfruttare le occasioni propizie".*

Questa sua ultima considerazione va forse interpretata come un invito agli Spilimberghesi a considerare i problemi della città anche con la filosofia del "mea culpa"?

*"In un certo senso sì, anche perché credo che non sia corretto imputare sempre agli altrile carenze esistenti. Sarebbe più salutare fermarsi ad esaminare quanto è stato fatto, e quanto non lo è stato, per darsi indirizzi precisi verso cui proseguire.*

*Del resto, quando Spilimbergo ha chiesto, o per meglio dire quando ha saputo chiedere con intelligenza, ha sempre trovato orecchie attente in quelle istituzioni che spesso vengono criticate ...*

Esempi precisi?

*"Gliene dirò uno recentissimo: in occasione dell'ultimo riparto dei fondi regionali per iniziative industriali, fra i diversi comuni, Spilimbergo ha fatto la parte del leone, ottenendo il 20% dei contributi a fondo perduto, contro aliquote medie che andavano dal 2,7% al 10%. Quindi, anziché lamentarsi, è il caso di congratularsi, di essere soddisfatti ... Oltre a tutto, non è detto che, a piangere, si finisca compianti, si potrebbe addirittura finire con lo stufare ...".*

Altri suggerimenti?

*"Non dico certo cose nuove ma, per esempio, occorre puntare di più sulla piccola imprenditoria, sull'artigianato, che già oggi è un fiore all'occhiello per lo Spilimberghese, sul turismo enogastronomico e culturale. Certo, queste cose non si possono improvvisare, occorre disporre di preparazione seria, ed ecco che emerge di nuovo il problema degli istituti scolastici, che spesso viene dimenticato, e in questo si sbaglia, perché dove manca la scuola manca ogni base. Su questo occorre puntare, e non certo sulle megastrutture, di qualsiasi genere siano. Mi sembra che abbiamo già avuto problemi a sufficienza con questi grandi progetti industriali..."*

Si riferisce alla Zei?

*"Sì. Si è voluto fare questa grande industria a Spilimbergo, e abbiamo visto non solo i problemi che ci ha creato in questi anni, ma anche che cosa è conseguito proprio al tentativo di risolverli. Voglio dire che è stato proprio per cercare di risolvere la questione della Zei, che a Spilimbergo è infuriata la polemica sull'ipotesi di una disponibilità di massima alla famigerata piattaforma per la lavorazione dei rifiuti tossico-nocivi".*

Lei presentò un'interpellanza in Regione per la questione della piattaforma...

*"Sì, perché trovavo una classica "fuga in avanti" che in questioni del genere il Comune si esponesse prima addirittura che la Regione avesse predisposto il Piano per lo Smaltimento dei Rifiuti Industriali."*

Parlare di sviluppo del turismo culturale, come ha fatto Lei prima, significa parlare di fotografia, di mosaico, di grandi iniziative culturali. Lei vede con ottimismo questa possibilità?

*"Sinceramente sì, a patto naturalmente che si operi con senso di collaborazio-*

*ne, con perspicacia, facendo perno sulle potenzialità e sulle reali vocazioni della città..."*

Città che però, come si sente dire di tanto in tanto, sta perdendo il senso della sua identità, soprattutto nel settore dei servizi. In effetti, la situazione non è certo rosea: manca un teatro pubblico, l'ospedale vive nella perenne bufera e rischia la chiusura, la pretura langue nell'oblio e nel disinteresse generale ...

*"Quando si parla di servizi, tema senz'altro vitale per una città che voglia essere veramente tale, occorre innanzitutto fare molta attenzione a non confondere grossolanamente il contenitore con il servizio. Per quanto riguarda il teatro, poi, va ricordato che Spilimbergo ha rifiutato, anni fa, quei 600 milioni che la Regione stanziava per questo fine, tanto per fare un esempio di quelle occasioni mancate a cui accennavo prima. Ma, tornando alla domanda, ricordiamo che avere un teatro, per esempio, non significa automaticamente produrre cultura, come del resto avere un ospedale non significa necessariamente avere un servizio efficiente in caso di malattia. Quello che mi preoccupa è che si parla sempre di strutture, mai o molto raramente di qualità dei servizi ... Questo è molto grave, a mio parere; è come confondere i mattoni del teatro con la cultura. Questo, come premessa fondamentale. Venendo al dunque, si tratta in effetti di problemi gravi, in particolare quello dell'ospedale. Mi sembra infatti che una zona come lo Spilimberghese necessiti di questo ospedale, ed è per questo che mi sto impegnando a fondo in questa battaglia. Stesso discorso per la pretura: d'accordo riorganizzare per risparmiare, ma non si può penalizzare del tutto una zona come lo Spilimberghese, passando sulle teste degli abitanti della pedemontana, e poi teorizzare il rilancio di questa zona ...".*

Le sue prese di posizione fanno però spesso discutere...

*"Peccato però che queste discussioni riguardino più l'etichetta dietro a cui opero che il mio operare concreto. Del resto, sto notando con rammarico e con preoccupazione come da un po' di tempo a questa parte a Spilimbergo quelle potenzialità umane di cui parlavo all'inizio siano spesso inficiate dal settarismo viscerale di alcuni. Di quelli, tanto per intenderci, che fanno di tutto per sottovalutare e sminuire il lavoro di chiunque lavori dietro etichette diverse dalle proprie..."*

# Invito a... la Val Tramontina

CLAUDIO ROMANZIN

**U**scendo da Spilimbergo in direzione di Maniago, si lascia la statale all'altezza del paese di Sequals e si volta a destra per una strada che s'insinua tra verdi colline e che porta all'abitato di Meduno. Qui, volendo, si può fare una piccola visita ad alcune modeste ma interessanti bellezze artistiche, come il Palazzo Colossis e la chiesa di Santa Maria Maggiore: un po' di cultura non ha mai fatto male a nessuno. Proseguendo lungo la valle del torrente Meduna, si giunge fino alla stretta del ponte Racli, dove negli anni Cinquanta fu costruita la diga che forma il lago di Redona. Questo lago assume un aspetto affascinante

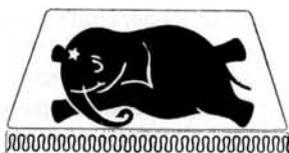
nelle stagioni di secca, quando dalle acque emergono le case che esistevano precedentemente e gli alberi. È qui che inizia la Val Tramontina, che si estende su su fino al monte Rest e a occidente fino alla forcella Clautana. È una vasta estensione di territorio completamente montuoso, attraversato dal Meduna e da diversi torrentelli suoi affluenti: il Chiarsò, il Tarcenò, il Chiarchia, il Viellia, il Salisia. Sia il Salisia che l'alto corso del Meduna, che nella sua parte superiore è biforcuto, danno vita ad altri due bacini artificiali, rispettivamente il lago di Selva e il lago di Zul. Da questo punto di vista la regione può considerarsi quindi un piccolo paradiso azzurro, che offre nu-

merose opportunità sia agli amanti della pesca, grazie a una presenza ittica abbastanza consistente (le trote, i barbi, i lucci, le sagge carpe), sia gli amanti del sorgentismo. Questa è una pratica sportiva ecologica di recente istituzione, che consiste nel risalire a piedi i corsi d'acqua, sforzandosi di arrivare vicino alle sorgenti, armati unicamente di scarpe ginniche ed eventualmente di una corda per i tratti impegnativi. Anche per chi ama la solida terra si offrono ampie possibilità: numerosi sono infatti i percorsi che si possono compiere per le montagne, grazie a una discreta rete di sentieri. Che si preferisca affrontare il percorso che porta a Claut o quello che con-



Località Maleon. Come tutti i paesi della valle è immersa nel verde (foto R. Del Zotto)

# ★ Stella flex



materassi in lana - trapunte  
salvamaterassi - federe  
spallacci - cardatura in genere  
vasto assortimento tessuti  
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione  
telefono 0427/2561

duce a San Francesco, dalla parte opposta, che si voglia fare una capatina alla malga Chiampis o dirigersi verso la valle di Preone o puntare al monte Frasca o che si scelga qualche altro sentiero, in ogni caso l'escursionista troverà motivi di soddisfazione nel camminare o distendersi per prati, nel contemplare le vallate sottostanti, nell'attraversare i boschi. È interessante anche la fauna. Certamente non potete pretendere che gli animali si mettano in mostra al vostro passaggio solo perché vi siete fatti due o tre ore di cammino (la pubblicità dell'amaro Montenegro potete scordarvela), ma con tanta pazienza, silenzio e un po' di fortuna potreste fare incontri curiosi. Qui sopravvivono ancora alcune specie animali altrove quasi scomparse: è il caso dei camosci nelle alte quote e dei caprioli più verso valle (entrambi comunque poco numerosi); del tasso, della volpe e della marmotta nel sottobosco. Ma anche solo incrociare un ramarro o un rospo zompettante può essere una cosa simpatica, che in città capita di rado. Credo che sia quasi superfluo ricordare che non tutti gli incontri sono ugualmente piacevoli: evitando di rompere le scatole al signor marasso e a sua moglie la signora *Vipera aspis*, ci si guadagna in salute. Se poi si va in cerca di un ambiente DOC, oltrepassato lo spartiacque, in comune di Socchieve si estende la foresta di monte Rest, un parco ufficialmente riconosciuto. Numerose sono le guide alla zona, che riportano anche gli itinerari percorribili. Tra tutte credo meriti considerazione maggiore la Guida del CAI (vol. 6: Prealpi carniche); che è tutt'altro che un semplice manuale turistico. Per gli amanti della natura quindi la Val Tramontina offre moltissime possibilità. Ciò è dovuto soprattutto al fatto che un territorio ampio (i due comuni di Tramonti di Sopra e Tramonti di Sotto coprono complessivamente una superficie di 210 kmq) e inadatto alla coltivazione abita una popolazione poco numerosa (1300 abitanti tra tutti i due i comuni) e concentrata per lo più in pochi centri: i due capoluoghi, Chievolis, Redona, Faidona, Tramonti di Mezzo. Ma io ritengo che concepire la Val Tramontina solamente come un luogo quasi vergine, ma non troppo (i laghi sono artificiali ed inoltre esistono strutture turistiche di buon livello, come il camping e il centro sportivo di Matan), un luogo di svago e di relax sia una cosa assai limitata. Occorre raggiungere un contatto ben più profondo: non basta amare la natura, bisogna conoscere la gente. Per molti che vivono in un ambiente cittadino, anche se provinciale, e che trascorrono la giornata tra automobile, telefono, televisione e negozi, la natura è un mito, un desiderio interiore di evasione e di semplicità: insomma è una scelta culturale che si è liberi di accettare o di rifiutare. Approfondire la conoscenza, il contatto con la gente delle valli può far scoprire una dimensione diversa: per loro la natura è una madre

da cui traggono protezione, ma anche un padre contro il quale devono lottare per poter vivere; soprattutto la natura è una cosa necessaria, vincolante, a volte anche soffocante. Spesso è una cosa ovvia. Dove incontrare la cultura di questa gente? Nelle osterie, nelle strade, nelle case. Basta andare a bere un bicchiere per riempirsi gli occhi e le orecchie delle forme e delle voci di questa vita. La parlata così caratteristica di Tramonti, con quelle vocali quasi arcaiche: *aséit, giuéiba, fô*, (aceto, giovedì, fuoco). Le bestemmie che vengono intercalate ogni tre parole. Le carte da gioco, con le quali si intavolano interminabili partite in quattro a briscola, a tresette, a scopone davanti ai bicchieri semivuoti di vino. La morra, gridata nei tavoli all'angolo tra una selva di curiosi che con esclamazioni e risa commentano le buttate. E fuori del caldo e del fumo dell'osteria, le strade strette e tortuose, le case vecchie in pietra con le scale di legno all'esterno, i paesi arrampicati sui pendii o quasi accoccolati nelle concavità. Dietro questi paesi e questa gente stanno secoli di isolamento, fin da quando gli ungheresi invasero le pianure friulane un migliaio di anni fa e la gente cercò rifugio sui monti. Dietro questi paesi e questa gente stanno secoli di magrezza e di coltivazioni difficili, di terra improduttiva che fino ancora a trenta anni fa costringeva i valligiani a partire periodicamente alla ricerca di fortuna, lasciando madri, mogli e figli, per fare gli arrotini, gli stagnini, i muratori, i segantini. E quelli che restavano s'ingegnavano come cestai, per vendere poi i prodotti nei mercati della pianura. Ma basta alzare un poco lo sguardo per vedere le case nuove, le auto, le pizzerie. Sono segni di un cambiamento. Il cambiamento tanto atteso, quello che doveva far uscire la zona dalla ristrettezza è arrivato. Ma il costo è alto: il calo demografico, l'inurbamento, la modernizzazione: un modo di vivere sta scomparendo, è già cambiato. Anche il ritorno negli ultimi tempi di coloro che sono andati a vivere in città, anche la ricostruzione hanno ormai un significato estraneo alla vecchia cultura: sono il tentativo di ritornare ai luoghi ideali dell'infanzia di gente che intanto ha acquisito un altro modo di pensare e di vivere. Ma queste sono le regole del gioco. Non resta che infilarsi nuovamente in osteria con alcuni amici e farsi due raggi a briscola, in compagnia di un piatto di formaggio delle malghe e di una bottiglia di vino. Se siete fortunati e siete capitati nel posto giusto, potete chiedere che vi portino la *pitina*: è un salame particolare fatto con carne di montone affumicata e coperto di pepe e altre spezie. È molto morbido e va giù che è una bontà, come diceva uno spot pubblicitario. La prossima volta dovrebbe toccare a Pinzano al Tagliamento, sempreché nel frattempo il Barbacian non mi abbia cacciato perché sono sempre in ritardo con la consegna degli articoli.

# Sogno di un impegno gratuito

RINALDO BASSANI

**S**i può sognare. È bello sognare un mondo migliore, e il volontariato in questo ci aiuta, colorando di mille colori fantastici i sogni. Infatti se è vero, come mi pare lo sia, che "la sua funzione storica è l'anticipazione, lo stimolo, la sperimentazione, la dialettica costruttiva, l'integrazione, la capillarizzazione, l'umanizzazione di quanto il pubblico fa", il volontariato mette poesia nella vita e ci fa divenire inguaribili ottimisti.

Col proprio impegno, personale e senza deleghe, si può lavorare per la costruzione di un mondo migliore.

È utopia?

Il cuore dell'uomo è grande e notevole è la sua creatività. Se l'uomo riesce a coniugare positivamente queste due caratteristiche con tenacia e volontà, può raggiungere risultati ai più insperati. L'importante, per ciascuno è conoscere se stessi, i propri talenti e ... partire.

Per concretizzare queste tesi, proviamo a calarci nella nostra realtà, locale, nella nostra comunità spilimberghese.

Indubbiamente si potrebbero fare molte cose per migliorare la qualità della vita; con un lavoro da volontariato organizzato: oggi presente ma non molto forte in termini di presenze attive. Questo senza sostituirsi allo stato o alla pubblica amministrazione locale, ma svolgendo opera di sensibilizzazione e di integrazione con essa. Pensiamo solamente ad un "processo di umanizzazione ambientale", basato, per esemplificare su due aspetti: uno di tipo assistenziale ed uno di tipo ecologico.

Il primo potrebbe partire da queste considerazioni analitiche: più d'una volta mi è stato riferito di persone anziane che soffrono ed anche muoiono "da sole" nel nostro piccolo ospedale. Sole, senza alcun familiare od amico cui stringere la mano in quei momenti. Senza nessuno che possa assolvere a piccoli bisogni di carattere "tecnico": lavaggio indumenti, piccole commissioni etc.. Qualche persona si impegna a dare delle risposte a questo individualmente, ma è certo che un lavoro di equipe, concepito in maniera organica sarebbe di ben altra levatura. A

Pordenone esiste l'A.V.O. (Associazione Volontari Ospedalieri) che risponde a questi bisogni del malato solo o con la famiglia in difficoltà. E lo fa con cognizione di causa dato che al cuore unisce la testa, cioè la formazione ai propri associati. Esiste poi un confronto ed uno stimolo continuo, una verifica sul proprio operato da parte degli associati nonché prese di posizione verso omissioni e manchevolezze. Analogamente l'A.I.F.A. (Associazione fra gli anziani e Volontariato) opera nel campo di quegli anziani spesso lasciati soli ... forse perché non più produttivi? Anche qui credo che le situazioni non manchino ed anzi siano più gravi di quanto non sembri.

Perché allora non organizzarci, collegandoci con queste esperienze già funzionanti nel territorio provinciale e dar vita nella nostra realtà spilimberghese ad una nuova ricchezza umanitaria?

Il secondo aspetto, quello di tipo ecologico, potrebbe incentrarsi sul degrado ambientale che il nostro comprensorio sta vivendo. Pensiamo agli scarsi spazi di verde di cui disponiamo, allo stato in cui versa il letto del Tagliamento, del Cosa,

delle rogge e così via. Anche in questo ambito alcuni volonterosi hanno fatto qualcosa: pulizia temporanea delle rogge, piccoli ripristini etc., ma il problema sembra più vasto. Sono necessarie maggiori forze, una volontà politica più decisa ed un progetto globale e graduale.

L'ipotesi potrebbe essere quella di creare una pattuglia di persone, interassociativa, capace di confrontarsi, analizzare, progettare (pensando in grande), stimolare e coinvolgere associazioni, privati e pubblica amministrazione, per portare a termine il progetto che si è data. Certo, un grosso e faticoso lavoro ma pensate che cose splendide si potrebbero realizzare e che rapporti nuovi si potrebbero costruire.

Sono solo due idee. Sta al lettore attento valutare la loro fattibilità e la possibilità di rilanciarle con una risposta adeguata all'impegno.

La ProSpilimbergo potrebbe divenire allora enzima di queste nuove "reazioni umanistiche", un semplice volano iniziale, per mettere in moto la meravigliosa macchina della solidarietà. Una macchina per sognare insieme. Sognamo?





## Contorni e condizioni del volontariato

LUCIANO TAVAZZA  
FRANCO BAGNAROL

È più facile indicare le condizioni fondamentali per la collaborazione del volontariato all'impegno delle istituzioni nel realizzare una efficace assistenza sociale nel nostro paese, se si tenta di definire anzitutto il volontariato moderno nelle sue caratteristiche essenziali. Quelle specificità che ne fanno un fenomeno sociale diverso, profondamente innovativo rispetto alla tradizionale beneficenza, assistenza, filantropia, laica e religiosa, ancor così diffusa negli anni '60. Definire il volontariato ben sapendo che il tentativo è comunque da farsi in una prospettiva dinamica, di continui contributi e arricchimenti, con un occhio attento al suo stesso mutarsi nel tempo, adattandosi agilmente alle mutevoli emergenze della società post-industriale, in cui interagiscono vecchie e nuove povertà, materialistiche e trans-materialistiche. Una definizione aperta dunque, ben conscia che molti gruppi impegnati nell'azione gratuita, all'interno dei circa 10.000 esistenti nei vari settori di operatività, la ricchezza dei suoi contenuti costituisce ancora una meta da raggiungere; rappresenta, più che una realtà acquisita sul campo, la tensione permanente a divenire soggetto politico, credibile di fronte alle istituzioni, determinante nel contribuire al mutamento del costume della società civile. Diremo dunque che: "Il moderno volontariato organizzato è promosso da cittadini che liberamente, non in esecuzione di specifici obblighi morali o doveri giuridici, ispirano la loro vita, nel pubblico e nel privato, a fini di solidarietà. Pertanto adempiuti i loro doveri civili e di stato, si pongono a disinteressata disposizione della comunità, promuovendo risposte creative ai bisogni emergenti dal territorio, con attenzione prioritaria per i poveri, gli emarginati, i senza potere. Essi impegnano energie, capacità, tempo ed eventuali mezzi di cui dispongono, in iniziative di condivisione, realizzate attraverso l'azione organizzata in gruppi. Iniziative aperte ad una leale collaborazione con le pubbliche istituzioni e le forze sociali, condotte con adeguata preparazione specifica, attuata con continuità di interventi destinati sia a servizi immediati, che alla indispensabile rimozione delle cause di ingiustizia e di ogni oppressione della persona".

Poiché l'azione gratuita non è né un doppio né dell'attività sociale pubblica, né alibi al suo cattivo o inesistente funzionamento, ma piuttosto apporto originale che integra quelle esigenze della persona a cui l'operatore pubblico non può (né deve) dare risposta, il volontariato svolge autenticamente il suo compito ed è tanto più diffuso dove lo stato funziona con i suoi servizi, raggiungendo gli obiettivi di tutela e promozione del cittadino fissato dalla Costituzione. Così in Italia il volontariato è qualitativamente e quantitativamente più diffuso al Centro-Nord laddove l'intervento delle strutture centrali e delle autonomie locali è più efficiente capillare e tempestivo. In Europa si riscontra lo stesso fenomeno.

In Gran Bretagna, dove l'intervento pubblico ha buone tradizioni, vi partecipa il 23% dei cittadini. In Italia il 10% circa.

Nella provincia di Pordenone spicca il capoluogo e S. Vito al T. Quando lo stato non funziona il volontariato è chiamato invece a fare supplenza, cioè a snaturarsi. Non vi è invece supplenza in tutti quei campi in cui il dettato costituzionale e leggi applicative hanno lasciato spazio all'intervento contemporaneo del libero associazionismo di solidarietà o del pubblico, con scelta a discrezione del cittadino, che può al limite servirsi di tutti e due.

Lo stabilire le "regole del gioco" cioè leggi di regolamentazione regionali e puntualizzazioni è un lavoro che deve essere ancora ultimato.

Il riconoscimento da parte del legislatore, al

di là della definizione delle modalità del rapporto, delle seguenti funzioni moderne caratteristiche dell'attività del volontariato organizzato:

- l'essere un *soggetto politico* e non solo *caritativo* (con propri statuti e democrazia interna), che quindi non si limita ad agire nel "riparatorio" (es. recupero della devianza), ma opera nel "liberatorio" (contributo alla rimozione delle cause);
- l'aver diritto alla sperimentazione anticipatoria rispetto all'intervento istituzionale, che per la stessa natura delle cose, interviene ad accogliere e, normare;
- il poter svolgere la sua collaborazione fin dalla fase programmatica rifiutando la prospettiva di venir usato (e magari strumentalizzato) solo in fase esecutiva;
- il poter assolvere compiti di critica, stimolo, denuncia, verifica, integrazione, collaborazione, umanizzazione dell'intervento pubblico;
- il poter assumere convenzioni, con conseguente affidamento di specifici interventi in campo socio-assistenziale, che non siano *ex lege* affidati al pubblico.

Qualora mancassero questi riconoscimenti non verrebbe pienamente tradotto il dettato costituzionale.

La gratuità (del singolo); il disinteresse (non solo economico); l'aparticità (non apoliticità); l'assenza di fini di lucro, garantita dalle associazioni, dai gruppi, alle istituzioni.

Si tratta di quattro parametri, che decidono dell'esistere o meno di un autentico gruppo di volontariato, indipendentemente dalla sua



Ottobre 1989, piazza Garibaldi. Un momento dell'annuale festa del CIAO organizzata dall'ACR Spilimbergo

## DA TONY al bar CARLINI



**SFILIMBERGO**  
Tel. 0427/2239

volontà o meno di voler collaborare col pubblico, nello stesso tempo si tratta di quattro garanzie a cui il pubblico non può rinunciare, per concedere il riconoscimento di un servizio che persegua l'interesse della comunità.

L'istituzione pubblica ha il diritto-dovere, quando dà vita ad un rapporto di collaborazione col volontariato, di tutelare il cittadino-utente, verificando la qualità della prestazione erogata; di conoscere quindi quali processi formativi il gruppo ha posto in opera, da solo o con altri, per preparare i suoi membri al servizio in cui è impegnato. Ora i volontari sono per lo più cittadini che non esercitano nel tempo libero, la stessa attività professionale svolta durante le ore lavorative, oppure persone che non esercitano una professione (es. casalinghe, anziani, studenti, pensionati ecc.). Essi scelgono di solito un campo di intervento in cui non intendono diventare professionisti titolari, come lo sono gli operatori pubblici, ma acquisire una preparazione, una qualificazione di base attraverso appositi corsi che consenta loro di sostenere, integrare, completare, umanizzare le prestazioni istituzionali. La sfida che il volontariato dovrà superare nei prossimi cinque anni concerne, appunto, la capacità di formazione ed aggiornamento permanente dei suoi associati. Il pubblico deve garantirsi che ciò avvenga.

Non è possibile collaborare se la preparazione, la cultura, la disponibilità, si manifesta da una sola delle due parti e fra l'altro da quella più fragile. Il volontariato può garantire la sua disponibilità, ma non ha poteri decisionali, nè programmatori, allorché inizia un dialogo col pubblico. Dialogo aperto, leale nel quale intende conservare però la sua identità ed autonomia pur nel perseguimento di obiettivi comuni. Ora è facile constatare, specie a livello di autonomie locali di piccole dimensioni, che gli operatori pubblici:

- da anni non sono stati adeguatamente sostenuti nello sforzo personale di aggiornamento, non solo professionale di settore, ma culturale nel senso più ampio. Permane pertanto ancora in molti di essi una visione dello stato "egemone", che considera residuale tutto ciò che non promuove, certo di poter accompagnare il cittadino "dalla culla alla tomba". L'atteggiamento di fondo risente spesso di pregiudizi verso la società civile e le sue iniziative.

È sopravvissuto talvolta il peggio e non il meglio del '68. La contestazione invece della "fantasia".

- L'atteggiamento di sufficienza degli amministratori e dei politici verso questo personale, l'unico a vero contatto diretto e spesso stressante con i problemi dei cittadini in difficoltà lo ha spesso demotivato nel continuare ad approfondire la sua professionalità.

- Si conoscono pochi iter di aggiornamento, promossi anche da grandi Comuni, che per

il loro contenuti abbiano affrontato organicamente i temi del mutamento economico, sociale, culturale di questo ultimo decennio, che ha così profondamente inciso nel rapporto stato-mercato-privato-sociale, nella stessa concezione e realtà del Welfare State, nel rapporto fra pubblico e terzo settore (volontariato- associazionismo-cooperazione ecc.).

- La mentalità dell'assistenza, della beneficenza, della istituzionalizzazione, del "riparatorio", stile E.C.A., persiste nella visione di molti operatori, specie nel Mezzogiorno, a causa della mancanza di alternative.

- In conseguenza di quanto abbiamo detto è indispensabile che gli amministratori pubblici, non soltanto per favorire il dialogo fra istituzioni e società civile, ma per mantenere alto e qualificato il livello dei propri operatori, privilegi una politica di formazione culturale e tecnica convogliandovi adeguati mezzi economici ed esperti provenienti "dal campo". Si realizzerà così una condizione base per invertere le prospettive di collaborazione con la galassia, così variegata, del volontariato, che oggi nel paese agisce in circa trenta aree diverse di politica sanitaria, socio-assistenziale, culturale. Il superamento di un volontariato frammentato, privo di collegamenti e senza una strategia d'insieme con le forze sociali è un altro elemento importante per poter operare su vasta scala ed incide in modo determinante.

La capacità del volontariato di non limitarsi alla promozione di servizi, ma di contribuire a nuove politiche sociali "pensando in grande" al di là del suo orto, agendo "concretamente nel piccolo" come forza di mutamento (profetica) della società e delle piccole istituzioni è un'altra condizione per acquisire credibilità.

Nella capacità di vedere lontano, di creare sinergie fra forze e normativa diverse, stà il suo "pensare in grande" a fianco di quanti si adoperano per tracciare le nuove prospettive della politica sociale.

Tale lungimiranza avrà una positiva ricaduta anzitutto sulle componenti del "terzo settore ma anche sul privato speculativo, sul mercato, infine proprio nel campo dell'azione gratuita; essa sarà sempre più avvertita come una dimensione costitutiva della democrazia sostanziale. Questo affrontare le riforme dello stato sociale, offrendo la propria esperienza di condivisione quotidiana nelle più diverse aree del sottosviluppo, occorre che sia contestualmente accompagnato da un radicamento nelle microstrutture territoriali. In questo il pubblico e il volontariato, solo operando tempestivamente e congiuntamente sono in grado di realizzare un sistema integrato di prestazioni per i cittadini a "rischio".

E rischio ce n'è perché si calcola che su 100 persone adulte in Italia 19 siano iscritte ad associazionismo di volontariato e di queste 9 compiano azioni dirette nell'ambito sociale, ma sono ancora insufficienti.

## Volontariato

### Volontariato: una sfida per la società

SERGIO PAULON

Il volontariato è oggi, in Italia, un fenomeno sociale in forte espansione. La sua crescita, nelle forme attuali, inizia verso la fine degli anni '70 sotto la spinta dei profondi mutamenti sociali e culturali che caratterizzano quel decennio, per raggiungere la massima accelerazione verso la metà degli anni '80.

Le grandi tematiche sociali degli anni '70, quali la crisi della psichiatria, la questione femminile, l'emergere del fenomeno della tossicodipendenza, l'invecchiamento della società ed altre ancora, costituiscono il terreno fertile alla crescita di questo massiccio fenomeno che si svilupperà lungo il corso del decennio successivo.

Attualmente nel nostro paese si stimano in circa 5 milioni le persone che prestano la loro opera di volontari nei più svariati settori del sociale. Si tratta quindi di una presenza sostanziale all'interno della società, una dimensione non più ignorabile che prefigura ed allude a significative

modifiche nei rapporti tra società civile ed istituzioni pubbliche. Non è più possibile distogliere l'attenzione da un fenomeno che, nato spontaneamente, ha via via assunto configurazioni e spazi tali da esigere precise normative sia a livello centrale che periferico. Non è possibile altresì eludere gli interrogativi sui motivi, sulle spinte e sui bisogni che stanno alla base di questa vera e propria esplosione di disponibilità verso "l'altro" inteso come parte più debole della società.

È significativo notare come l'attuale crescita del volontariato coincida puntualmente con la crisi dello stato sociale, delle istituzioni e dei partiti da una parte e dall'altra con la graduale caduta delle idealità che hanno attraversato la società lungo gli anni '70.

Il graduale ritirarsi del "sociale", la caduta dell'idea stessa di solidarietà, l'affermarsi di una cultura che esaspera il successo individuale, la competitività sfrenata, il valore monetario, lasciano aperti ampi varchi a nuove insicurezze e paure, a nuove marginalità e povertà. Ampi territori di bisogno e di indigenza che lo stato del benessere anziché percorrere, ignora e rimuove. Nel nostro paese le statistiche parlano di 8 milioni di persone che non godono di benessere e di 30 milioni di poveri nella Comunità Europea. Nell'Europa Unita, formata da paesi ad economia progredita, un cittadino su dieci vive nel bisogno, uno su trenta nell'indigenza.

Se da un lato il sistema assistenziale ha in parte eliminato la fame, intesa in senso classico, dall'altra nuovi bisogni emergono insoddisfatti, vecchie e nuove

forme di violenza incidono su fasce crescenti di deboli.

In questo duplice panorama trova spinta ideale e terreno fertile il volontariato. Un volontariato che comunque si differenzia in qualche modo dalla sua forma classica, riparatoria ed espiatrice di sensi di colpa collettivi. Nelle sue linee attuali esso invece esprime nuove forme di associazionismo sociale che raggruppano professionalità e conoscenze che presentano un potenziale dirompente nella ricerca di forme diverse di "qualità della vita".

Un volontariato che non si pone più solo il compito che qualcuno ha definito di "barrelliere della storia", il compito cioè di riparare i danni creati dalla società senza interrogarsi sulle dinamiche stesse che creano patologia sociale. Un volontariato che si inserisce profondamente nei meccanismi che creano emarginazione e povertà per smascherarli e modificarli.

In definitiva un volontariato che si pone come coscienza critica, con il suo contributo di idee, intuizioni e conoscenze e che tende al cambiamento dell'organizzazione sociale stessa.

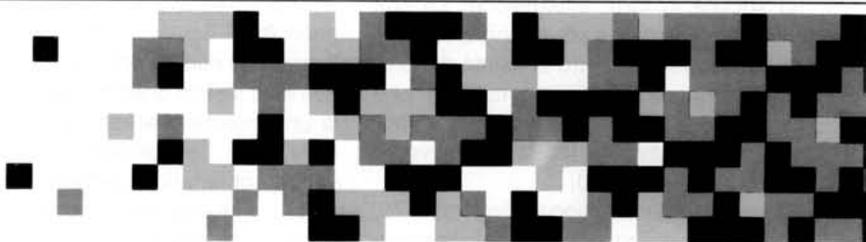
Ed in questo si differenzia sia dalle istituzioni pubbliche che dalle organizzazioni politiche, ponendosi esso stesso come soggetto politico autonomo.

Questa la sfida che il volontariato, pur nei suoi molteplici aspetti, pone alla società, alle istituzioni e alla politica. Un punto fermo e controcorrente nell'attuale crisi dei valori; una presenza attorno alla quale e con la quale, è possibile progettare futuro, costruire sviluppo e progresso sociale.



Gli animatori dei Gruppi Ragazzi operanti in Spilimbergo

# TIELLE



**Tipografia Tielle**  
S.N.C. di Renzo Liva & C.  
33090 Sequals (PN)  
Via Roma, 3 - Zona Artigianale  
Tel. 0427/93370 - Fax 0427/93370

EDIZIONI - CATALOGHI  
DEPLIANT

**MODULI CONTINUI**

## Volontariato

## Volontariato ed istituzioni

PAOLO BORTOLUSSI  
Assessore comunale  
ai servizi sociali

Parlare di volontariato nel nostro Paese non è cosa facile. Con questa accezione infatti ci si riferisce ad una gamma sterminata di esperienze assai differenziate e spesso difficilmente comparabili: un dato acquisito però è che ciascuna azione volontaria trae origini da motivazioni ideali, politiche e religiose.

Almeno nel suo sorgere essa è carica di idealità: tende a "migliorare" un ambito, una condizione all'interno di uno specifico "spazio" sociale, dopo aver riconosciuto una determinata situazione carente.

Tale funzione, che si concretizza in una risposta immediata perché la situazione cambi, a volte è culturale, a volte politica e, se nel suo complesso è sufficientemente organica ed articolata, si determina un cambiamento nelle strutture, nella legislazione e, prima ancora, nella coscienza sociale e politica.

Si pensi per un attimo ai concreti risultati conseguiti dalla azione del volontariato in materia assistenziale e sanitaria così come alla sensibilizzazione in materia di tutela dell'ambiente.

Una verifica della capacità di incidere a livello di coscienza sociale ed anche nella legislazione da parte del volontariato, è contenuta nelle numerose e recenti conquiste normative ottenute in favore delle categorie sociali più a rischio.

Riconosciuta, dunque, l'importanza del ruolo sia a livello di concreta operatività, laddove l'intervento istituzionale è meno incisivo o addirittura assente, sia a livello di stimolo a proposizione nei confronti dello Stato o delle Istituzioni in genere, cercherò ora di analizzare l'interessante e complesso rapporto creatosi tra quest'ultimi ed il volontariato stesso.

Il comune interesse per i bisogni delle persone, il comune impegno, anche se motivati od espressi in modo diverso, portano, giocoforza, ad incontrarsi ed a collaborare.

I problemi del volontariato con riferimento a questo primo aspetto, sembrano essere essenzialmente questi:

*primo*: stabilire un rapporto di collaborazione per un migliore servizio dei cittadini;  
*secondo*: conservare una completa liber-

tà, evitando ogni forma di reciproca strumentalizzazione;

*terzo*: esercitare, quando necessario, una funzione di stimolo e, perché no, anche di critica, purché essa sia propositiva, costruttiva e non mera polemica.

Con riferimento invece alle difficoltà del rapporto concreto tra istituzione e volontariato queste possono ascrivere, a mio parere, alla scarsa conoscenza da parte delle istituzioni del ruolo effettivamente svolto da queste associazioni; al rischio, o meglio, alla tentazione di strumentalizzazione del volontariato ai fini del consenso e, non ultimo, alla scarsa propensione da parte di quest'ultimo a coordinare la propria azione con le istituzioni nel timore, spesso forse infondato, di vedere limitata e ridotta la propria capacità di autodeterminazione.

È possibile affermare, quindi, che molto spesso i rapporti tra queste due realtà sono molto labili, ciascuna persegue obiettivi comuni, ma su binari diversi, senza alcun momento di incontro e riflessione.

È necessaria dunque una reciproca maggior disponibilità a conoscere ed a farsi conoscere.

Le Istituzioni hanno il dovere e l'obbligo di "conoscere" il volontariato, così come di sostenere finanziariamente la sua "formazione" sia sotto l'aspetto della motivazione che sotto quello dell'addestramento tecnico.

Questa formazione al volontariato va fatta, ovviamente, all'interno di ciascun gruppo o all'interno di gruppi affini, ove ognuno possa trasmettere agli altri i propri valori specifici, e laddove sia richiesta una formazione "tecnica", questa potrebbe essere organizzata sia all'interno dei gruppi stessi che all'interno delle strutture pubbliche.

La richiesta della formazione da parte delle istituzioni è resa necessaria poiché quest'ultime hanno il dovere di garantire che chi serve gli altri lo faccia bene; ha il dovere di esigerlo dai propri dipendenti, dai propri collaboratori, ma ha altresì l'obbligo di richiederlo anche al volontariato. Questo modo di procedere, questa collaborazione, non possono che far lievitare sia in termini quantitativi che qualitativi l'apporto e la solidarietà nei confronti della società più a rischio.

Questa collaborazione deve intensificarsi, io credo, sia con riferimento all'operatività, sia a livello di stimolo reciproco per incentivare uno sforzo di adeguamento dell'azione pubblica e di quella volontaria ai bisogni ed alle attese della gente.

In questa logica il volontariato non si troverebbe a dover scegliere tra una collocazione collaborativa ed una contestativa, ma potrebbe, proprio attraverso il servizio prestato, interpellare e stimolare l'innovazione e la qualità del servizio pubblico,



sergio  
de michiel  
radio tv-elettrodomestici  
assistenza tecnica

spilimbergo (pn) - tel. 0427-2746

così come rendersi conto dei propri limiti di fronte ai bisogni. Ciò che è necessario, dunque, è una sinergia di stimoli, progetti, mezzi, strumenti e risorse.

Riassumendo, tre sono le riflessioni da fare: la prima è che i rapporti del volontariato con le istituzioni debbono essere in qualche misura regolate, in modo che risultino con chiarezza i rispettivi diritti o doveri; secondariamente le istituzioni devono riconoscere al volontariato la sua funzione di partecipazione spontanea, libera e, quando è necessaria, critica; in terzo luogo il riconoscimento del volontariato comporta anche incentivazioni economiche come ad esempio contributi sotto forme di servizi: sede, attrezzature, ecc. e con finanziamenti di scopo con il finanziamento di corsi di formazione o di progetti mirati.

Dopo questa panoramica generale è forse il caso che mi soffermi sulla realtà che più ci è vicina e più ci interessa e cioè la nostra Città.

Due essenzialmente sono i fronti su cui la solidarietà sembra organizzarsi: da un lato le iniziative ove gli interventi assumono la caratteristica di natura ricreativo-culturale come la Pro-loco, i Giovani di Ieri, l'Agesci, l'Azione Cattolica, ecc.; dall'altro le iniziative aventi interessi più assistenzialistici, di rapporto diretto con le persone; le parrocchie ed i gruppi che attorno ad esse ruotano, la Caritas, la S. Vincenzo, la Croce Rossa, l'ACAT e così via.

Si tratta di interventi variegati che spaziano dai contatti ed il supporto alle persone anziane, all'organizzazione di attività per il tempo libero, sia agli interventi più specifici di natura infermieristica come quelli espressi dal personale religioso dell'Istituto Maria Ausiliatrice.

Una prima valutazione sulle realtà presenti nel nostro territorio non può essere che positiva sia per il numero delle forze esistenti, sia per la professionalità con cui queste operano.

Un patrimonio, dunque, da difendere e valorizzare, un patrimonio a cui devono essere concessi gli strumenti e le occasioni per poter esprimere al meglio la propria potenzialità.

Dalla ricerca che l'Amministrazione Comunale ha commissionato all'IRES, con riferimento alla situazione degli anziani e delle categorie a rischio dello spilimberghese, è emersa la necessità di una progettualità sempre più integrata tra ente pubblico e volontariato per far fronte ai sempre più pressanti ed improrogabili impegni richiesti dalla presente realtà sociale.

Lo studio evidenzia una situazione molto complessa con diversificazioni da zona a zona, con differenti esigenze per diverse fasce d'età e diverse condizioni economiche culturali e sociali.

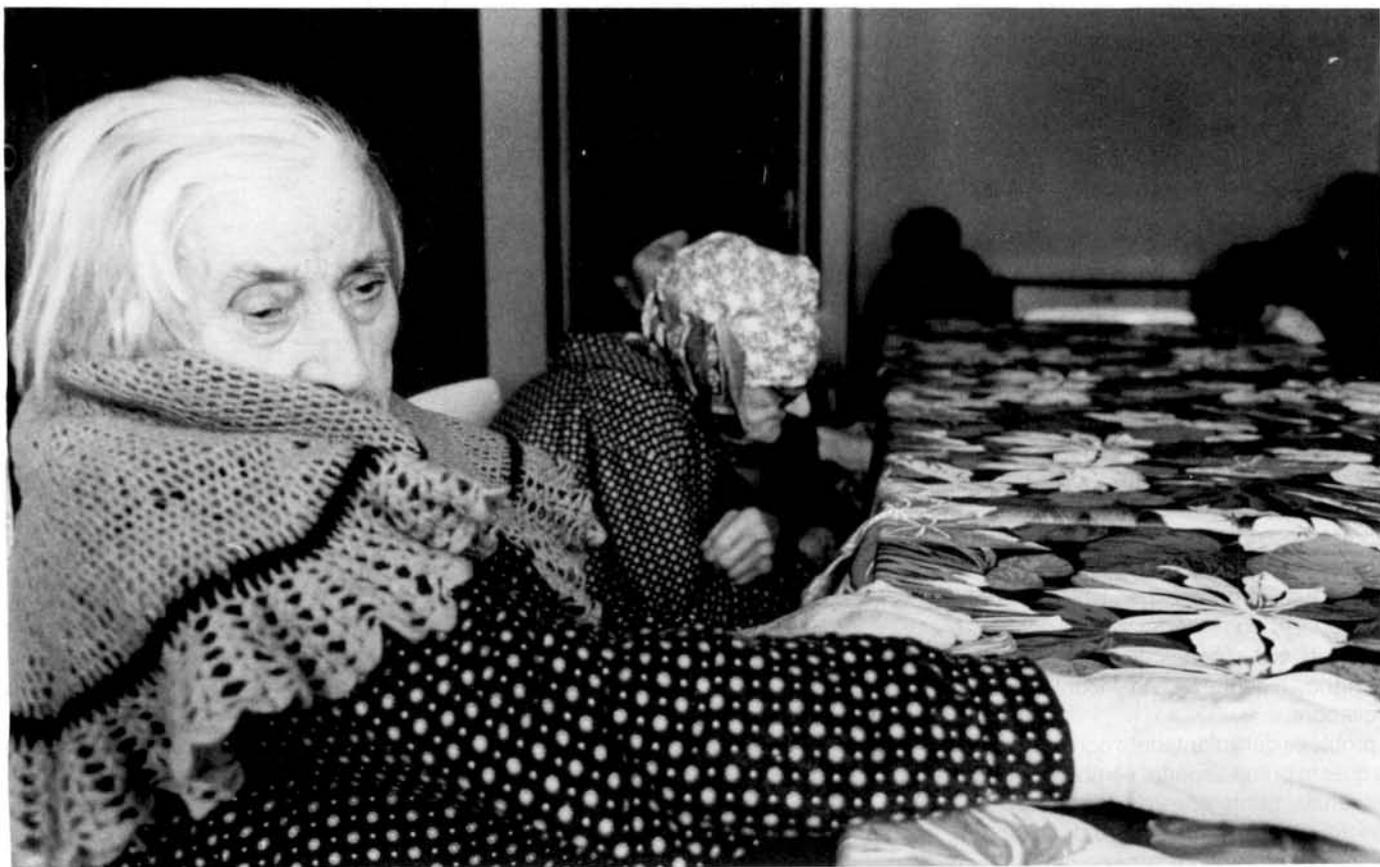
Nel progetto di intervento socio-assistenziale che questa Amministrazione Comunale si impegna a redigere ed attuare alla luce delle risultanze emerse, le associa-

zioni di volontariato e quanti altri sono già da tempo impegnate a tutela degli anziani e in generale, dei più deboli, saranno chiamate a dare il loro contributo attraverso un confronto ampio ed aperto che ci auspichiamo verrà seguito da veri e propri progetti operativi in stretta collaborazione. Sono infatti convinto che l'Amministrazione Comunale non possa e non debba "metter mano" da sola a questi progetti: il volontariato, le associazioni e le stesse famiglie sono elementi indispensabili alla realizzazione di un intervento che, per essere efficace, ha bisogno di essere condiviso, sia sul piano delle proposte che in quello dell'attuazione.

Il problema degli anziani, degli emarginati, e dei più deboli non sono sempre e soltanto di ordine materiale, legati alla gestione del quotidiano: spesso la solitudine, l'isolamento, il non adeguato inserimento nella realtà locale divengono motivo di vere e proprie difficoltà esistenziali; rispetto a queste situazioni le Istituzioni sono in forte difficoltà, spesso inadeguate.

Ecco allora che soprattutto in questi frangenti, forse insostituibili diventano l'impegno e l'azione del volontariato.

A quest'ultimo, noi richiediamo collaborazione e stimoli e ad esso possiamo offrire il nostro supporto finanziario ed organizzativo al fine di perseguire un'azione articolata e coordinata nei confronti di coloro che per le ragioni più diverse soffrono i disagi dei nostri tempi.



Solitudine (foto Antonio Crivellari)

## Volontariato

### Essere anziani a Spilimbergo

PAOLO MOLINARI

L'Amministrazione comunale in un recente incontro alla Casa dello Studente, alla presenza degli Assessori regionali all'Assistenza e alla Cultura, ha presentato le risultanze finali di una indagine sui bisogni della popolazione anziana condotta dall'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali del Friuli-Venezia Giulia. L'obiettivo generale della ricerca è stato essenzialmente quello di cogliere il quadro esistente delle politiche sociali comunali e di raccordare le esigenze degli anziani al grado di efficienza e di efficacia dei servizi, di valutare nuove progettualità d'intervento integrate. In specifico la ricerca ha inteso sottoporre a verifica:

- i bisogni della popolazione anziana e le modalità dei processi d'invecchiamento;
- gli interventi assistenziali del Comune rispetto ai bisogni della popolazione anziana;
- le future progettualità d'intervento a favore degli anziani.

Non è nostra intenzione entrare nel merito di tutti gli argomenti che la ricerca ha posto in luce, bensì cogliere gli aspetti più legati al contributo che cittadini, singolarmente o in forma organizzata, possono dare in termini di aiuto e di solidarietà. Dall'indagine in oggetto si può infatti cogliere che accanto ai servizi comunali altri organismi e associazioni operano con interventi a favore della popolazione anziana: si tratta delle parrocchie, di gruppi di volontariato, di associazioni di anziani, di associazioni culturali e ricreative. Due essenzialmente sono i versanti su cui la solidarietà si organizza: nel primo prevalgono gli interventi di natura ricreativo-culturale e nel secondo invece si caratterizzano le associazioni per interventi di natura più assistenziale, di supporto diretto alla persona.

Al primo fanno riferimento iniziative quali quelle dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese, le manifestazioni della Pro Spilimbergo e del Comitato "Giovani di ieri". Al secondo fanno invece riferimento le diverse iniziative che le parrocchie sono in grado di attivare. Oltre al ruolo significativo che s'impenna sulla figura dei parroci e sulle iniziative che a loro fanno riferimento (contatti, visite ad ammalati, ecc.) si devono ricordare i contributi dei gruppi di volonta-

riato. Gli interventi specifici vengono infatti garantiti dal gruppo Caritas, dalla S. Vincenzo, da quello dell'Azione Cattolica: si tratta di interventi variegati, da contatti e supporto alle persone anziane, all'organizzazione di attività per il tempo libero, a esperienze di animazione presso la locale Casa di Riposo. Un intervento specifico di natura infermieristica viene inoltre garantito dal personale religioso dell'Istituto Maria Ausiliatrice: si tratta di supporti alla persona, di interventi di natura infermieristica ad anziani ammalati e in difficoltà.

Secondo le stesse opinioni espresse dagli anziani intervistati il ruolo del volontariato (e più in generale della solidarietà) viene

della non autosufficienza, sia pur nella convinzione che ai problemi di carattere sanitario la risposta necessita di interventi specializzati, il supporto della solidarietà diventa spesso insostituibile. Basti pensare all'assistenza della persona ammalata in ospedale e in casa per cogliere un terreno ricco di occasioni e di possibile contributo. Handicaps permanenti possono inoltre far peggiorare di molto le modalità di vita, creare circuiti perversi di abbandono e di solitudine: anche in questi casi un supporto sia pur semplice di relazione può essere di grande aiuto per persona anziana. Aiutare e sostenere le famiglie in difficoltà nell'accogliere l'anziano, in particolare se non



Nel parco della locale Casa di Riposo

valutato come un contributo di grande importanza. In tutte le aree di maggior bisogno per la persona anziana (relazioni familiari e parentali, salute e autosufficienza, relazioni con l'ambiente sociale) la ricerca registra una significativa valorizzazione del volontariato. Rispetto alla famiglia e alle relazioni primarie il volontariato assume certamente un ruolo secondario collocandosi in subordine alle risorse naturali che l'anziano può usufruire; il volontariato senza sostituirsi ad altri può però costituire un supporto nuovo a situazioni familiari fortemente indebolite da percorsi d'invecchiamento che hanno impoverito il reticolo familiare e parentale di alcuni anziani. Ad esempio ricordiamo che gli anziani soli sono in numero elevato (717 i nuclei di anziani soli al giugno del 1989) e la loro presenza nel territorio comunale registra un numero maggiore nelle frazioni rispetto al capoluogo.

Proprio a prevenzione di possibili fattori di rischio che peggiorano la qualità della vita delle persone anziane il volontariato può offrire opportunità di relazione e aiuti in grado di fronteggiare gli eventi pericolosi che si possono presentare.

Anche rispetto al problema della salute e

autosufficiente, significa inoltre contribuire nel mantenere vivi valori preziosi per una comunità, evita l'abbandono che spesso constatato nei casi di ricovero in strutture residenziali per anziani.

Nei confronti della socialità e della ricreazione, e quindi delle relazioni con l'ambiente, le opportunità offerte dal volontariato, dal volontariato delle stesse persone anziane sono molteplici.

Se la vecchiaia è un processo che può essere controllato nei suoi fattori di rischio, operare a monte, sin dai primi anni del pensionamento, può essere di estrema importanza. La valorizzazione della risorsa anziano deve in questo caso trovare momenti di continuo rilancio e attenzione alle opportunità che l'anziano stesso può essere in grado di dare.

La ricerca registra infatti non solo l'importanza delle iniziative di socializzazione, di incontro culturale, di generica ricreazione, ma pone anche il problema di coloro che sono meno portati allo scambio e all'aggregazione. Interventi attivi di animazione che aiutino la persona a stare in gruppo, che offrano opportunità di scambio rappresenta quindi un terreno di lavoro interessante per chi si voglia occupare di volontariato.

*A pensarci bene,  
cosa chiedete ad  
una Banca?*

I servizi che una banca moderna come la  
nostra è in grado di offrire alla clientela  
sono numerosi e qualificati.

Li conoscete proprio tutti?

Chiedetelo alla nostra Agenzia di

**SPILIMBERGO**

Piazza S. Rocco, 3 - Tel. 0427-40767



**Banca Popolare  
di Pordenone**

*per avere qualcosa di più del denaro.*

## Volontariato

### Riflessioni di un impegno di periferia

MAURIZIO DRIOL

Autunno: tempo di collaborazione e di calendari per cinque associazioni operanti nelle frazioni: Associazione Gradisca, Associazione "I due campanili" di Gaio-Basaglia, Circolo Culturale Sportivo di Istrago, Gruppo Culturale T.U.P.U.S. di Navarons e Società Operaia di Tauriano. Il viaggetto per mettere a punto il nuovo *Lunari* diventa quest'anno, complice Il Barbacian, un'occasione per riflettere su ciò che facciamo: volontariato.

La prima tappa mi porta a Gradisca, da Massimo Presotto, presidente del sodalizio famoso per la *fiesta da la blava sot i portôns da la plassa*. Per combinazione arriva Roberto Visentin, per anni anima del gruppo: stuzzicato, parte come un treno.

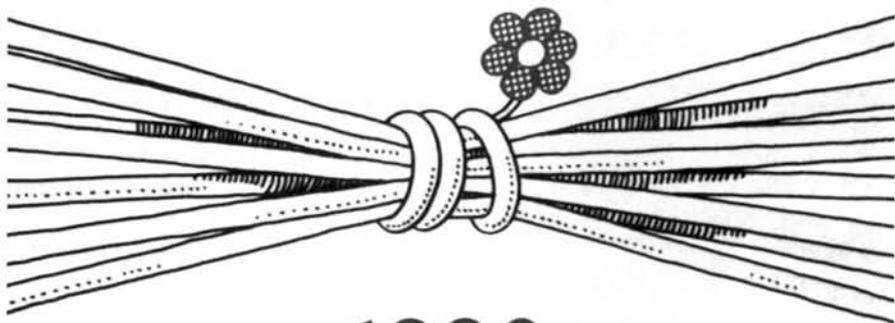
"Il volontariato aveva un senso ai tempi della vecchia Società Operaia di Gradisca, che aveva lo scopo di sopperire alle carenze dell'assistenza pubblica; aveva senso in un tipo di società dove esistevano gruppi e momenti di aggregazione. Oggi che si sono sfaldati i gruppi "storici" di paese, che sono entrati in crisi anche quelli tipici degli anni settanta, ora che tutti a diciotto anni possiedono un'automobile per spostarsi dove vogliono, il volontariato nel paese non ha più senso, è più un peso che una necessità di vita, più un impegno che un piacere. È un'attività che non serve più a impiegare il tempo libero ma che sottrae tempo libero: certe attività si fanno ormai più per dovere che per necessità sentita.

Prendiamo le feste: hanno senso se esistono motivazioni storiche e culturali, che trovino riscontro nelle esigenze della gente di oggi. Se ciò non esiste più, fai un falso: non è più tradizione, ma un'operazione commerciale slegata dal passato. La nostra epoca è transitoria: manca nella società odierna l'humus per ricavare qualcosa di nuovo, non esistono tensioni ideali. E queste cose si trasmettono anche in un paese. Il volontariato non esiste più, credimi, esistono degli ultimi dinosauri che non si sono accorti dei cambiamenti o non vogliono accettarli (o comunque fanno attività di retroguardia). Il volontariato si fonda sull'illusione che serva

a qualcosa e nelle realtà piccole non tiene conto della velocità del cambiamento, che non ha più cadenze naturali ma fortemente accelerate". Così parlò Visentin, facendomi sentire un tantino dinosauro. Però tanto di controbattere, respingo l'etichetta "di retroguardia" riferita a certe attività (organizzare una serie di conferenze a Basaglia, o un concerto, è un'attività di retroguardia?) gli parlo di un modello di società in cui solidarietà e amicizia non siano solo parole. Comunque, devo ammetterlo, certi punti della sua analisi mi trovano d'accordo: le antiche sagre ormai trasformate (in molti casi) in giganteschi baracconi commerciali, la difficoltà

a coinvolgere nelle attività i giovani, la mancanza di tempo libero, l'eccessivo impegno richiesto per portare avanti le iniziative. Ma tutto questo, e altro ancora, non mi porta a ritenere che il volontariato non abbia senso. Credo invece che in ogni cosa ci vogliano intelligenza, creatività, impegno. Consideriamo un momento l'Associazione "I due campanili", di cui sono presidente: in tutta franchezza posso dire di averla vista crescere e migliorare di anno in anno, di essere affiancato da collaboratori validissimi, dotati di capacità e consapevoli che la dote essenziale è quella di mantenere e portare a termine gli impegni presi. Piaccia o no, oramai i

# LUNARI



## 1990

### bon an !

Associazione Gradisca S.O.  
Associazione "I due campanili" - Gaio / Basaglia  
Circolo Culturale Sportivo Istrago  
Gruppo Culturale T.U.P.U.S. - Navarons  
Società Operaia di Tauriano



### BANCA del FRIULI

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE  
Via Vittorio Veneto, 20 - 33100 Udine

FILIALE DI SPILIMBERGO - Corso Roma  
Tel. (0427) 40882

Il Calendario recato in ogni famiglia dalle cinque associazioni "sorelle" quale augurio per l'Anno Nuovo. Oltre a queste, operano con entusiastico impegno nella periferia, il CLIP di Barbeano e l'Associazione Vacile



## ALLA CORNICE CI PENSIAMO NOI

**DANIELA LANFRIN**  
SPILIMBERGO

due centri di Gaio e Baseglia vengono quasi identificati con l'Associazione che li unisce: le antiche rivalità sono del tutto scomparse. il sodalizio a Gaio-Baseglia ha organizzato spettacoli teatrali, mostre, concerti, cicli di conferenze; ha pubblicato libri; consiglieri e soci hanno realizzato un centro ricreativo sportivo comprendente chiosco, palco, magazzino, cucina, enoteca, campo da tennis, giardino alberato. Tutto realizzato in proprio. Il paese, se a volte sembra tiepido, non si fa certo pregare al momento del bisogno; i giovani, quando sono chiamati a collaborare, non si tirano indietro.

Naturalmente alle volte si hanno le crisi di rigetto: non sempre tutto può funzionare come in un'azienda, esistono le polemiche e le divergenze di opinione. Ma che le nostre attività non abbiano senso non è vero. Ne hanno eccome, in un'epoca di disimpegno, individualismo, di trionfo delle mode e della testa vuota. Certi momenti passati assieme in perfetta amicizia, certe soddisfazioni, ti ripagano di tutti gli sforzi. Il problema delle feste divenute operazioni commerciali esiste e si aggraverà sempre di più, è il frutto di una sotto cultura diffusa un po' dappertutto ed è un risultato della nostra amata società consumistica. Ma anche in questo caso devono prevalere il buon senso e la fantasia: nulla vieta di offrire spettacoli diversi, in modo da accontentare tutti e da offrire una varietà di proposte; nulla vieta di salvare lo spirito, l'atmosfera della sagra paesana.

E qui mi fermo per non tediare il mio cortese lettore, preferendo riferire le opinioni degli altri miei colleghi "di calendario" riguardo al volontariato.

Così parlò Roberto Mongiat, presidente del T.U.P.U.S., simpatico sodalizio nato nel 1972, rifiorito negli ultimi tempi dopo un periodo di leggera difficoltà: "Ciò che dice Visentin è vero. I circoli culturali sono troppo legati a certi personaggi: sono sempre gli stessi a operare, difficilmente si coinvolgono i giovani. Noi siamo nati per necessità, ma a poco a poco anche Navarons è cambiato e ogni tanto mi chiedo che senso abbia il mio impegno. Ma di solito mi riprendo subito, io sono drogato di T.U.P.U.S., sento qualcosa dentro, una spinta interiore a proporre e a fare cose nuove. Siamo stati i primi a partire con la sagra, ora puntiamo sul giornale "Il Tamon" e sui temi ambientali. Abbiamo ristrutturato la chiesetta di Navarons e la gente, che ama la concretezza, ci ha molto aiutato.

Esiste purtroppo il problema dei giovani. Pensa che una volta mi è capitato di non riuscire a trovare un ragazzo disponibile a consegnare dei volantini: tutti sono impegnati in mille attività, non hanno tempo. Ma io non mi perdo d'animo, già penso alla stampa del dépliant sulla chiesetta

restaurata...".

A Tauriano incontro Silvano Contardo, presidente della Società Operaia. Nata nel 1905, una splendida sede rinnovata, essa non sente affatto il peso degli anni. La S.O. per Tauriano ha significato molto in passato: pensiamo all'asilo, alla scuola di disegno, ai contributi per gli ammalati. La sua funzione oggi è quella di rendere la gente partecipe, corresponsabile per quanto riguarda la vita del paese. La gente non deve pensare solo alla propria casa, ma deve sentirsi unita, il tutto nel rispetto di ogni singolo gruppo: noi collaboriamo con la Sportiva, con la Parrocchia, cerchiamo di sostenere le iniziative dei giovani e ci occupiamo molto degli anziani. Da quando possiamo disporre della sede ristrutturata, la S.O. è rinata, a dimostrazione del fatto che se esiste una struttura le cose funzionano. Io non mi sento affatto un dinosauro, ma uno di oggi, consapevole della necessità del dialogo tra la gente. Questo il senso delle nostre attività: la festa per gli emigranti, le mostre (fotografia, oggetti artigianali e di antiquariato, disegni dall'albo d'oro della scuola di mosaico), le gite, il Carnevale, S. Nicolò, il Natale per gli anziani, per citarne alcune". Questo mi ha detto Contardo.

Concludo il mio giro per Istrago, in casa di Benito Zuliani, presidente del Circolo Culturale. Fiore all'occhiello del sodalizio è la biblioteca, funzionante dal 1980, 3500 volumi. Bibliotecaria è la signora Helena, moglie di Benito.

"Vengono anche da Tauriano, Vacile e Spilimbergo, mi spiega la signora, la frequenza è abbastanza alta, infatti abbiamo libri di tutti i generi, per ragazzi, adulti, casalinghe. Ci autofinanziamo mediante la raccolta di carta straccia e inoltre riceviamo libri in regalo dalla gente del paese."

"Le nostre attività, aggiunge Benito, hanno lo scopo di tenere unita la gente, di mantenere vive le tradizioni: la sagra, il falò, Carnevale, Babbo Natale, il giornale."

"Il run" ... Certo i problemi non mancano: ci serve assolutamente un capannone per i festeggiamenti, ci mancano spazi per attività ricreative. Noi non chiediamo tutto e subito. Ci basterebbe poter disporre del terreno, perché le mani per lavorare non mancherebbero di certo: i soci sentono molto il problema e sono pronti a mettersi al lavoro".

E con Benito ho terminato il giro per incontrare i rappresentanti delle cinque associazioni "sorelle". Scopro che i colloqui sono stati utili e interessanti, molto più di quello che mi aspettavo: privi di retorica, spontanei, sinceri. Non so cosa ne pensi tu, gentile e paziente lettore. Mi piacerebbe conoscere la tua opinione. Intanto ti saluto.

## Volontariato

### A.F.D.S. Trentadue anni di servizio agli altri

GIANNI COLOMBEROTTO

Non possiamo non esprimere la nostra più viva gratitudine per l'ospitalità offertaci da "Il Barbacian" nello spazio riservato alle attività di volontariato operanti in città; è un'occasione che non lasciamo sfuggire per presentarci e offrire indicazioni, sia pure in maniera condensata, degli scopi e delle finalità sociali del nostro sodalizio.

L'Associazione Friulana Donatori di Sangue, sorta dall'AFDS di Udine nel 1959, si è scorporata da essa nel 1965 con l'avvento prima del circondario e poi della nuova provincia di Pordenone.

L'associazione in provincia conta complessivamente circa 8.000 iscritti di cui oltre 6.000 sono i donatori di sangue attualmente in attività. Essa è articolata in 43 Sezioni sparse in tutto il territorio con prevalente presenza nei centri a nord della strada statale pontebbana.

Dalla costituzione a tutt'oggi i soci hanno contribuito con oltre 70.000 unità di sangue offerte negli ospedali della provincia pari a circa 18.000 litri.

L'associazione è aperta a tutti indistintamente ed è apolitica, apartitica, aconfessionale e non ha finalità di lucro.

Promuove la formazione di una coscienza trasfusionale sì che ogni cittadino senta il dovere umano e civile di donare *gratuitamente, anonimamente e volontariamente* il proprio sangue; svolge attività di educazione sanitaria, morale, sociale e culturale a favore dei donatori e della popolazione.

Nel lontano 13 gennaio 1957, con una preparazione che era stata quasi gestazione creaturale di pensose meditazioni: quel giorno, un gruppetto, quasi una manciata di generosi, dà inizio alla Sezione donatori di sangue di Spilimbergo, inizialmente aderente all'Avis nazionale.

Erano 46 i primi aderenti con a capo il cav. Evaristo Cominotto e Mons. Lorenzo Tesolin veri pionieri e autentici coraggiosi che, assieme al dr. Plinio Longo, hanno saputo abbinare la fiducia di una scienza medica che muoveva i primi passi nelle tecniche ancora elementari del dono del sangue pur in un momento difficile ipotettato da pregiudizi e da paure sconosciute ma, al fondo di queste esperienze, c'era la sicurezza data da precisi ideali.

Nel 1959 il Presidente Cominotto e un gruppo di dirigenti di Udine costituivano l'AFDS, non senza una serie di problematici momenti di confronto con l'AVIS nazionale. La motivazione fondamentale di questa scissione era una precisa strategia: i donatori friulano volevano assegnare agli ospedali pubblici il compito di gestire e amministrare i Centri trasfusionali al riparo da ogni possibile speculazione sul sangue donato.

La Sezione di Spilimbergo aderiva con perfetta condivisione di intenti alla neo costituita AFDS.

Questa autonomia gestionale e operativa permetteva alla Sezione cittadina di espan-

dersi superando i confini comunali e promuovendo nelle località viciniori numerosi dibattiti, conferenze e illustrazioni di persuasione per un proselitismo che in breve tempo trovava numerosi aderenti.

Per alcuni anni il territorio circostante venne battuto quasi a tappeto per una esplorazione che offrisse buone occasioni di nuovi gruppi. Oggi possiamo ammirare i frutti di questa copiosa e feconda semina: 20 sono infatti le Sezioni AFDS in zona costituite con la sola collaborazione della Sezione spilimberghese. Altri gruppi autonomi si costituiscono: 3 nel vicino Veneto, 2 tra gli emigranti friulani in Svizzera e 1 in Venezuela.

Padre promotore di queste impareggiabili



4 giugno 1989 Giornata del Donatore in Spilimbergo



Il gruppo Donatori Sangue di Tauriano

e inimitabili iniziative: l'indimenticabile comm. Evaristo Cominotto, Presidente dinamico, generoso, convinto e convincente.

Procedette nel tempo e in parallelo la collaborazione positiva con l'Ospedale cittadino: con il nostro appoggio e interessamento ottenne nel 1963 l'autorizzazione ministeriale al funzionamento del Centro trasfusionale e nel 1968 un finanziamento speciale per l'autoemoteca, strumenti utilissimi per lo sviluppo della Sezione, oltre che uno sviluppo tecnico nello svolgimento delle prestazioni trasfusionali.

Crebbe negli anni l'attività ed il prestigio del nostro sodalizio che nella Associazione era presente come una specie di capofila.

Infatti ebbero sede a Spilimbergo importanti appuntamenti a tutti i livelli: congressi regionali e provinciali, convegni, seminari di studio e incontri di più largo ventaglio. È una data storica l'8 luglio 1972 dove Spilimbergo ospitò l'assemblea dei delegati delle Sezioni AFDS della destra Tagliamento. In tale occasione l'AFDS della provincia di Pordenone con uno statuto proprio di costituzione sanciva l'assoluta autonomia della associazione pur mantenendo inalterate le linee, i principi ispiratori, la denominazione e l'emblema di origine del movimento. A reggere le sorti fu riconfermato il Presidente Cominotto coadiuvato dal sottoscritto in qualità di Segretario provinciale.

Da quel periodo molti avvenimenti caratterizzarono la vita associativa, anche in sede locale, dove l'organizzazione si espanse a macchia d'olio e le donazioni salirono ad ottimi vertici. Si aprirono inoltre nuovi campi di intervento per un nuovo modo di inserirsi nella società e sono le serie di conferenze di educazione sanitaria e informazione medica nonché di divulgazione che viene offerta ad un pubblico più vasto.

Si è voluto puntare su una più precisa diffusione della associazione delle sue finalità sociali ed a questo scopo si è ispirata anche la grossa iniziativa promozionale sui "trapianti di organi" di cui la Sezione ha inteso sviluppare conoscenza e adesione; la collaborazione poi per le manifestazioni a favore della "lotta contro il cancro" ed infine le più recenti iniziative per l'aggiornamento e la formazione dei donatori sulle nuove tecniche di prelievo e le trasfusioni mirate.

Abbiamo certamente avuto anche momenti di stasi, di sconforto, di incertezze, di problemi nuovi da affrontare. Momenti di abbandono e di vuoti amari nella nostra comunità: si sono registrate le scomparse di alcuni soci fondatori e qui ricordiamo don Tita Facca, Giovanni Zannier e Mons. Lorenzo Tesolin Presidente onorario e di altri benemeriti donatori. Con particolare e sentita partecipazione corale abbiamo assistito al grave lutto che ha colpito l'associazione ed in particolare la Sezione spilimberghese per la scomparsa del comm.

Evaristo Cominotto avvenuta il 27 gennaio 1984: si è trattato di una perdita che è difficile commentare.

Un personaggio sconcertante per la vitalità con cui ha vissuto, per il coraggio con cui ha operato e per la simpatia e il consenso che si è meritato.

Venticinque anni di impegno generoso, di guida, di autentica dedizione che difficilmente svanirà nella memoria dei suoi donatori e collaboratori.

Oggi, la Sezione è guidata da un attivo gruppo di responsabili: Gianni Gabrielli (Presidente), Luigi Contardo (Vice Presidente), Sergio Bisaro (Rappresentante dei donatori), Angelo Sarcinelli, Domenico Cominotto, Romeo Morassutti, Luigi Tambosso (Consiglieri), il sottoscritto (Segretario).

La Sezione attualmente annovera oltre 400 iscritti di cui 320 sono i donatori in attività. Le donazioni di sangue, dalla costituzione, sono circa 5.900 pari a litri 1.160 corrispondenti al 35% dei prelievi eseguiti presso il Centro trasfusionale di Spilimbergo. Sono cifre e dati che denotano impegno, costanza, disponibilità e senso del dovere.

Certamente i problemi anche gravi non mancano: è recente la temporanea interruzione della attività del Centro Trasfusionale di Spilimbergo gestito dall'USL n. 10 dovuta, così si dice, a motivi di ordine tecnico e legislativo.

Stiamo attraversando uno dei momenti più difficili specie per quanto riguarda lo scopo primario della nostra associazione e delle Sezioni AFDS dello spilimberghese non abbastanza e non adeguatamente comprese dagli amministratori pubblici preposti, nè tanto meno dagli operatori sanitari e a nulla vale il nostro più o meno velato mugugnare o l'interessamento dei nostri dirigenti provinciali per sollecitare maggiore impegno nel recepire il ruolo e le preoccupazioni del volontariato e maggiore partecipazione nel considerare il servizio trasfusionale una attività di primaria e indispensabile necessità per una efficiente assistenza ospedaliera.

Non ci vengono indicate neppure soluzioni alternative, salvo un generale rifiuto a decidere e risolvere.

La legge nazionale sostitutiva della 592 in gestazione ormai da parecchi, troppi anni, sembra non voglia giungere in dirittura d'arrivo; il Piano regionale "sangue" è ancora in fase di studio e di elaborazione; variazioni organizzative e di assetto del nostro Centro Trasfusionale, sono tutti elementi che ostacolano un buon funzionamento e che vanno seguiti con attenzione, vanno gestiti con quel minimo di impegno che meritano, vanno adattati alle realtà oggettive del nostro Ospedale, cercando contemporaneamente di far sentire il nostro peso e quello delle altre Sezioni della zona, in quanto sicuramente protagonisti di questi processi quali fornitori della "materia

prima".

Troppi sono i problemi di ordine burocratico, tecnico e organizzativo ed altri di non facile soluzione, ma alcune nuove indicazioni sono di sicuro interesse per noi dove saremo chiamati a garantire di più forse che nel passato l'apporto costante di sangue. Dobbiamo essere disposti anche a sacrifici nel contesto della nuova organizzazione trasfusionale e nell'evoluzione scientifica in materia dove "l'afesi" sarà sicuramente la donazione del futuro, meditando, se ancora ce ne fosse bisogno, che donare sangue non è un atto fatto per compiacere al politico o al medico trasfusionista, ma un atto di solidarietà, compiuto volontariamente il quale può comportare anche dei sacrifici.

Sacrifici che qualche volta saremo portati a non fare più, viste le difficoltà che quasi quotidianamente si incontrano, l'indifferenza se non la sopportazione di certi amministratori della cosa pubblica, la disinvoltura di alcuni medici o di funzionari nel trascurare i rapporti di collaborazione e di ospitalità; è recente la notifica di sfratto per la nostra sede AFDS in Ospedale considerata da qualcuno "non pertinente" al servizio ospedaliero e di questi giorni la notizia che l'Amministrazione Comunale, sensibile ai nostri problemi ci ha messo a disposizione alcuni locali nel Palazzo Lepido, sacrifici che noi e le altre Sezioni AFDS della zona continueremo a fare come da oltre 32 anni a questa parte, risolvendo ora come allora grossi problemi che la nostra USL non sarebbe riuscita e non riuscirebbe a risolvere. Abbiamo indicato seppur sommariamente concetti e problemi reali che con diverse sfumature sono ricorrenti specie in questo periodo, non il taglio trionfalistico che non si addice al nostro ruolo ed al nostro impegno, semmai una leggera vena di pessimismo che scaturisce dalla constatazione che si potrebbe fare di più e meglio in termini di donazioni, non certo imputabili a nostra cattiva volontà.

A noi spetta il compito gravoso ed a volte poco gratificante di interpretare alcuni comportamenti ed i problemi complessi che si evolvono continuamente in maniera sicuramente più rapida delle nostre capacità di assimilarli e tentare di tradurli in linee operative ed indicazioni pratiche.

Il futuro dei donatori di sangue, a mio avviso, è soprattutto nelle loro mani, ed è un futuro che sarà sicuramente più impegnativo del passato, nel quale peraltro possono andare giustamente orgogliosi perché hanno la consapevolezza di aver compiuto un dovere civile e di solidarietà umana, il che non è facile in un mondo nel quale prevale l'egoismo e si sente parlare troppo e spesso solo di diritti.

Vogliamo solo sperare che per il S. Natale, quando uscirà l'articolo, le cose siano cambiate e che questa festività sia foriera di buone notizie.

## Volontariato

### Consultori per la famiglia

LUCIO COSTANTINI

L'aver ideato e istituito dei consultori per la famiglia è dipeso principalmente anni fa dalla consapevolezza di alcuni studiosi del comportamento umano, particolarmente attenti allo sbandamento sociale e psicologico che si stava manifestando in campo coniugale, paradossalmente proprio nelle popolazioni più progredite. Le prime realizzazioni avvennero negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, Belgio, Olanda, Italia, Svizzera, Lussemburgo e Francia. Lo scopo primario era allora, e rimane ancora oggi, "quello di offrire particolarmente ai coniugi in crisi di intesa e di convivenza, e implicitamente all'intero nucleo familiare che da quella crisi rischia di essere coinvolto e travolto, un aiuto qualificato per il chiarimento dei reali motivi della crisi e il loro possibile superamento".<sup>(1)</sup>

Accanto ai consultori pubblici, promossi dalle Unità Sanitarie Locali esistono, in linea con le normative vigenti, statali e regionali<sup>(2)</sup>, dei consultori "privati" che si richiamano a diverse sigle e, direi, a diverse visioni dell'uomo. E qui è doveroso che io introduca una precisazione che nasce da un mio intimo convincimento. L'uomo è un'unità psicosomatica. Detto in parole più semplici significa ch'egli è un insieme armonioso di mente, di corpo, di cuore, laddove il termine "cuore" può essere inteso nell'accezione di "mondo interiore" di "patrimonio di sentimenti, di valori, di affetti" ecc. In realtà noi risentiamo ancor oggi di una visione frammentata dell'uomo. Anche l'esasperata frammentazione delle specialità mediche sta ad indicare in modo inequivocabile che la medicina si accosta ancor oggi all'uomo non intendendolo come globalità, quanto piuttosto come insieme di frammenti da curare separatamente. Non sto negando la necessità delle singole specializzazioni sanitarie, ma intendo sottolineare che all'uomo ammalato ci si deve accostare innanzitutto come a una persona tutta intera. Un approccio sanitario che non sia "globale" manca alcuni dei suoi più importanti obiettivi. Così, quando si parla di consultori familiari è importante sottolineare che l'approccio all'utente da parte dei professionisti deve avere come modello di riferimento l'uomo

nella sua globalità. Un consultorio che si caratterizzasse, ad esempio, per delle prestazioni meramente sanitarie, mancherebbe di perseguire gli scopi previsti dalle leggi vigenti.

Consultori familiari quindi che pongano al centro della loro attività l'uomo, a prescindere dalle sue convinzioni etiche e religiose, che un professionista serio - quale che sia la sua ideologia - non può che rispettare. "Una volta che siano divenuti chiari e coscienti questi presupposti, non si capisce davvero che senso possa avere l'ansia, quasi ossessiva, che si è manifestata un po' dovunque, di voler colorare ideologicamente i consultori familiari... Persone

tuo pensiero". Come dire, ecco con poche parole delineati i presupposti per un'autentica visione democratica dei rapporti tra le persone e tra queste e le istituzioni, e viceversa.

Pubblico o privato ?

Qualsiasi consultorio, indipendentemente dalla sua origine o da chi lo gestisca, eroga di fatto un servizio pubblico. La distinzione fra pubblico e privato è quindi una distinzione di comodo che però non deve autorizzare a passare a una distinzione di sostanza, come se soltanto i consultori promossi dalle Unità sanitarie svolgessero un



di ogni razza e colore (politico), credenti e non credenti, tutti, se debitamente informati e preparati, possono promuovere l'istituzione di un consultorio e prestarvi la loro opera, se qualificata; ma ogni denominazione aggiuntiva, anche se può dare soddisfazione ai promotori, può assumere facilmente il significato di una strumentalizzazione o di una limitazione di raggio operativo con conseguente equivoco di emarginazione per coloro i quali, pur avendone bisogno di essere aiutati da un consultorio, non vi accedono perchè non sono di quel colore politico o non professano quella fede religiosa. Se proprio un vanto si vuol conseguire, questo deve consistere nella generosa disponibilità e nella serietà (anche metodologica) con cui si intende svolgere un servizio così profondamente umano e sociale".<sup>(3)</sup>

E qui cade a pennello quella frase di Voltaire: "Non condivido le tue idee, ma lotterò con tutte le mie forze perchè anche tu, come me, possa liberamente esprimere il

servizio pubblico. Tuttavia i consultori cosiddetti "privati" - che meglio sarebbe chiamare "liberi" - offrono l'opportunità a persone professionalmente preparate e umanamente motivate, di dedicare parte del loro tempo libero - operando quindi una scelta di libertà - a favore degli altri. Una forma di volontariato quindi che si colloca in un contesto ben definito e ove il servizio a favore degli altri non può prescindere da una chiara e netta assunzione di responsabilità professionali.

Forse il consultorio familiare libero offre ai professionisti che scelgono di operarvi un contesto ove le relazioni inter-professionali - ma si tratta pur sempre, innanzitutto, di relazioni inter-personali! - sono rese più agevoli dal fatto che le persone si sentono accomunate da precise scelte di fondo, cosa che nell'ambiente di lavoro non avviene sempre. Inoltre un consultorio familiare libero può dotarsi di svariate figure professionali, che in quello pubblico non trovano spazio, che consentono un ampio



elettrodomestici  
radio - tv

**COLONNELLO  
PIETRO**

articoli da regalo  
liste nozze  
assistenza tecnica

**Spilimbergo - Via Verdi, 1  
Tel. 0427/2622**

approccio multidisciplinare agli utenti. La multidisciplinarietà diviene approccio globale nel momento in cui, attraverso le usuali riunioni d'équipe, vengono esaminati e insieme approfonditi i problemi di questo o quell'utente al fine di fornire la risposta più adeguata alla specifica situazione di disagio. Inoltre il consultorio familiare libero consente una dialettica interna più ampia, ricca e stimolante che può rendere l'attività, anche di tipo culturale e promozionale più mirata ed efficace. Sono infatti estranee al consultorio familiare libero alcune delle pastoie burocratiche tipiche dell'ente pubblico il quale, tra l'altro, tende a congelare in ruoli e funzioni piuttosto stabili (o statiche?) i singoli professionisti. Mi sembra di poter dire quindi che il consultorio familiare libero può essere operativamente più snello e potenzialmente più presente nel tessuto sociale di quello pubblico.

Nonostante la normativa che regola i consultori familiari sia molto chiara e si riferisca saggiamente non soltanto a problematiche di carattere sanitario che possono investire i singoli, la coppia o la famiglia, pure l'immagine che l'utente medio si fa del consultorio ha ancora, e direi purtroppo, a che fare con una struttura che eroga delle prestazioni prevalentemente sanitarie. Ritengo che ciò dipenda da un lato dalla percezione del termine "consultorio" da parte di un buon numero di persone, percezione che deriva dalla presenza nel nostro ambiente nei decenni passati dei consultori pediatrici od ostetrico-ginecologici. Questa percezione è andata a sovrapporsi a quella che avrebbe dovuto caratterizzare i consultori familiari così come delineati dalle leggi che li hanno istituiti. Non è però escluso che la percezione del consultorio familiare come struttura eminentemente sanitaria sia dipesa proprio dalle leggi che ne hanno sancita l'istituzione: queste hanno certamente sottolineato l'importanza dei consultori per l'aiuto sul piano psicologico che possono fornire al singolo, alla coppia e alla famiglia; è però accaduto che in pratica si sia dato sovente ai consultori familiari un'impostazione e un'immagine all'esterno medicalizzanti e settoriali. C'è da dire tuttavia che in virtù della legittimità del pluralismo, sancito dalla legge, in ordine all'istituzione dei consultori, si sono manifestate in Italia delle richieste da parte degli utenti abbastanza caratteristiche. Ad esempio le domande più frequenti che gli utenti rivolgono ai consultori che fanno capo all'UCIPEM (Unione Consultori Italiani Prematrimoniali e Matrimoniali) <sup>(4)</sup> si riferiscono più all'ambito psicologico, sociologico e pedagogico, che non al settore sanitario. Ciò del resto è in linea con una sempre più diffusa problematica legata ai rapporti interpersonali, o relazioni che dir si voglia. Anche il numero di domande appartenenti alla sfe-

ra legale in questi consultori è significativo.

Un consultorio familiare per chi ?

"... al Consultorio Familiare compete una funzione preventiva, ma la politica che presiede alla salvaguardia della salute del cittadino non ha finora affrontato seriamente ed in maniera programmata e coordinata gli aspetti della prevenzione attraverso la preparazione degli operatori e predisponendo strutture, servizi e personale per realizzare concretamente alcuni ben definiti progetti-obiettivo.

Pertanto è necessario che i consultori familiari si riappropriino della loro specifica fisionomia.

Si tratta di utilizzare strategie di intervento e metodologie di approccio - anche se i contenuti sono diversi - in vista del raggiungimento di una coscienza matura del cittadino, tenendo presente che i consultori familiari in fase di programmazione possono impostare degli interventi che, pur mirando a una integrazione con quelli degli altri servizi del territorio, sono in ogni caso in grado di portare a termine sia con il proprio personale, sia attingendo ai finanziamenti specifici che la normativa di istituzione concede a tali strutture". <sup>(5)</sup>

Non si dimentichi comunque che un consultorio familiare, per sorgere, deve essere voluto dalla gente, quale garanzia prioritaria per poter rispondere a dei bisogni reali e non indotti. È una sottolineatura di non poco conto !

Nell'ambito dei consultori familiari liberi c'è spazio per professionisti seri che intendano porre, nell'ambito del tempo libero, le loro conoscenze scientifiche a servizio dell'uomo nella consapevolezza che - con buona pace dei catastrofisti, la cui schiera sembra ingrossarsi a vista d'occhio - la famiglia conserva il suo ruolo di cellula primaria, e quindi portante, della società. È saggio quindi, per il bene di tutti, conservarla in buona salute.

#### Note

1) C.G. Vella: *Gli operatori dei consultori familiari*. Città Nuova Editrice, Roma, 1981

2) L. 29 luglio 1975, n. 405; *Leggi Regionali del Friuli-Venezia Giulia* 22 luglio 1978, n. 81 e 23 aprile 1979, n. 18.

3) C.G. Vella, *ibidem*.

4) In provincia di Pordenone opera il Consultorio Familiare "Noncello" e a Udine, da più di vent'anni il Consultorio Familiare "Friuli", entrambi aderenti all'UCIPEM.

5) U. Cargnello: *Il consultorio familiare e l'educazione sanitaria*. Sta in: *Consultorio Familiare "Friuli": Venti anni al servizio della comunità, 1968-1988*. Arti Grafiche Friulane, Udine, 1989.

## Volontariato

### A.D.O. - Spilimbergo una nuova cultura della donazione

GIANNI COLOMBEROTTO

La Sezione Donatori di Organi di Spilimbergo è sorta nel dicembre dell'83 e aderì all'A.D.O. - Friuli-Venezia Giulia. La costituzione di questo sodalizio rientrava in un progetto promozionale che la locale Sezione AFDS aveva da tempo programmato e che, grazie all'opera zelante di alcuni suoi dirigenti ed alle iniziative di divulgazione e di informazione intraprese, si portò a compimento con l'adesione spontanea di numerosi soci.

Attualmente la Sezione cittadina annovera oltre 350 iscritti e ciò sta a testimoniare l'alto senso sociale e di solidarietà umana degli spilimberghesi.

L'adesione alla associazione è libera a tutti, indistintamente, senza pregiudizio alcuno ed è sufficiente firmare e depositare un atto olografo.

Gli scopi sono diretti a promuovere il rafforzamento della solidarietà umana, sì che ognuno senta il dovere sociale e la consapevolezza dell'utilità della donazione di organi; a diffondere il concetto di prevenzione delle malattie e a favorire la riabilitazione dei soggetti passibili di trapianto e dei sottoposti ad esso.

Ciò si traduce in un'opera continua, instancabile di sensibilizzazione. Le numerose conferenze, organizzate a più riprese, con relatori di indubbia preparazione hanno sempre riscosso successo di pubblico e vasti consensi. Il tema dei nostri incontri con la popolazione, oltre agli argomenti di educazione sanitaria e di prevenzione, riguarda essenzialmente il problema dei "prelievi e trapianti terapeutici di organi". Sono ragionamenti delicati che vanno approfonditi con chiarezza nei suoi vari aspetti: scientifici, giuridici, morali e sociali.

Numerosi esperti in materia si sono susseguiti nel ciclo di convegni in questi cinque anni di attività, citiamo alcuni: più volte il cardiocirurgo prof. Meriggi; i nefrologi prof. Mioni, dr. Tesio e dr. Fumagalli; il teologo-moralista dr. Padovese ed altri relatori ancora. Abbiamo voluto offrire l'opportunità a quanti, numerosissimi, hanno chiesto di conoscere i vari problemi legati alla donazione di organi. L'argomento è senz'altro di attualità e

desta il massimo interesse nella pubblica opinione.

I partecipanti alle nostre riunioni sono necessariamente informati sulla storia dei trapianti, sulle possibilità attuali e future, sulle teorie, le sperimentazioni, i tentativi ed i molteplici successi ottenuti in questo campo.

I risultati di adesione in sede locale, in provincia e meglio ancora in regione: 40 mila sono oggi i volontari associati con una percentuale sulla popolazione molto alta (3,5%), ben più elevata della media nazionale, sono per noi simbolicamente importanti perché vogliono anche apparire di stimolo e quasi di provocazione verso le forze politiche le quali sul nostro problema, a livello di Commissione sanità della Camera e del Senato, sembrano far palestra soltanto di buona dialettica che molto spesso degenera in esasperati bizantinismi, ostacolando così una rapida approvazione della nuova legge (sostitutiva della 644/75) che dovrebbe regolamentare gli espanti e i trapianti, evento tanto atteso da tutti coloro che intravedono solo in questa metodica la possibilità di sopravvivenza.

Due sono oggi le questioni essenziali. La prima riguarda appunto la regolamentazione giuridica. La legislazione italiana è ferma al 1975 ed ha una normativa che consente il prelievo ed il trapianto solamente in presenza del consenso dei congiunti del potenziale donatore, i quali sono chiamati a decidere sempre in condizioni psicologiche provate dal dolore. In tal modo la disponibilità di donatori, nonostante lo sforzo generoso di chi si occupa del problema, è molto limitata rispetto alla generalità della popolazione. La seconda questione, non solo oggi, in regime di consenso "esplicito", ma anche quando sarà vigente il regime di "consenso presunto", posto che le leggi non hanno mai creato i costumi, è quella della sensibilizzazione dell'opinione pubblica di fronte a un gesto, la donazione di organi, che rappresenta un atto di grande sensibilità civile da parte di ciascuno di noi. Per un credente la donazione di un proprio organo, dopo la morte, per permettere ad un altro uomo di vivere meglio, o semplicemente di vivere, è certo un atto di carità tra i più nobili; ma anche per un laico tale gesto di solidarietà umana assume un grandissimo significato.

Sul piano religioso la Chiesa si è pronunciata con molta chiarezza - nel 1985 è stato emesso un documento della Pontificia Accademia delle Scienze - non solo sulla liceità dei trapianti, ma persino sulla etica degli stessi.

L'epoca attuale è caratterizzata da uno dei momenti evolutivi e di progresso, nei trapianti, di portata eccezionale. E possiamo sottolineare con soddisfazione che anche in Italia essi non sono più in

fase di sperimentazione, ma sicuramente come una ben solida realtà terapeutica.

Paradossalmente oggi come oggi l'ostacolo più grosso pare essere senza dubbio quello della grave mancanza di donatori.

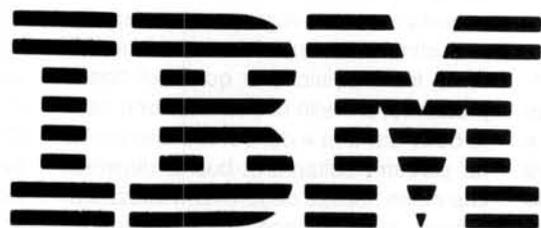
Di qui la necessità di sensibilizzare con opportuna e seria informazione tale da diffondere il più possibile il concetto che la donazione è un atto il più naturale ed efficiente, già tanto in uso come la trasfusione di sangue, che è stata una dei massimi fattori della realizzazione degli attuali traguardi della chirurgia.

La Sezione A.D.O. di Spilimbergo, rappresenta quindi sul territorio, una reale ma soprattutto operativa presenza, il cui Direttivo, composto dai Vice-Presidenti Sergio Bisaro e Daniele Colussi, dai Consiglieri: Alberto Grassetto, Luigi Contardo, Gianni Gabrielli e Francesco Locatelli, dal Segretario Luigi Pitussi e dal sottoscritto quale Presidente, con dedizione effettuano una continua ed instancabile opera di sensibilizzazione e di informazione il più capillare possibile.

Però, come sovente accade, i mezzi d'informazione, carta stampata, radio e televisione forniscono anche notizie non esatte o frammentarie e talvolta inopportune scandalistiche e questo può vanificare quanto da noi e da molti altri viene giorno dopo giorno conquistato presso la pubblica opinione: ciò sarebbe, oltre che un tipo di informazione a dir poco scorretta, un grave atto nei confronti di quelle persone che attendono dal trapianto la possibilità di continuare a vivere o per sperare in condizioni di vita migliori. Vorrei concludere ricordando, doverosamente, che la Sezione A.D.O. di Spilimbergo è intitolata alla memoria di Giancarlo Tambosso; un nostro sfortunato concittadino, un amico, deceduto in circostanze tragiche a soli 24 anni, la cui vita è stata contrassegnata da altruismo autentico: donatore di sangue in vita, dei due reni e delle cornee dopo il decesso. Una generosità inconscia, quest'ultima, se vogliamo, ma l'ammirevole comportamento dei congiunti di acconsentire, così come lui voleva, al dono dei suoi organi, ha potuto ridare vita, gioia, speranza a persone ammalate che hanno in tal modo potuto nuovamente sorridere ed aprirsi alla vita.

Giancarlo continua a vivere in loro, continua a vivere in noi, continua a vivere nello spirito, nella volontà e nell'entusiasmo che anima il nostro impegno e la nostra attività.

Confidiamo che questo articolo possa divenire per molti ancora, un proficuo momento di riflessione, uno stimolo ed un aiuto per capire e cogliere nel proprio intimo l'utilità, la necessità e la gioia del dono.



COMPUTERS

macchine e mobili per ufficio  
sistemi elaborazione dati  
registratori di cassa  
assistenza tecnica

modulistica  
cancelleria  
articoli tecnici



**STEFANO ZULIANI**  
SPILIMBERGO - Tel. (0427) 2862  
MANIAGO - Tel. (0427) 730208

# La situazione scolastica in Spilimbergo

MARIO DI MICHIEL

**D**all'osservatorio della scuola media, come appare la situazione scolastica di Spilimbergo?

Forse un addetto ai lavori non è nella posizione migliore per parlarne. Infatti è come uno che osservi un edificio dall'interno: può fare attente e utili considerazioni, ma corre il rischio di non avere una visione d'insieme, di non vedere i rapporti e le compatibilità con gli altri edifici.

Il primo dato da considerare è la diminuzione della popolazione scolastica nella fascia dell'obbligo. Questo fenomeno, che si registra da qualche anno, può essere valutato in tanti modi, ma sicuramente attenua i problemi di spazio e di aule di cui la scuola soffre si può dire dal 1945, se non da prima;

La minore urgenza dei problemi edilizi dovrebbe mettere a disposizione risorse da utilizzare per migliorare la scuola, dotandola di mezzi e strumenti didattici, e per introdurre innovazioni.

A Spilimbergo tuttavia i problemi di edilizia scolastica sono ancora di attualità. C'è la volontà, visibile, di porvi rimedio, però non è sufficiente per rimediare in tempi brevi all'inerzia del passato.

Per quanto riguarda la scuola media la diminuzione del numero delle classi ha

permesso di riportare alle dimensioni originarie la sala insegnanti; si è potuto sistemare la biblioteca d'istituto in una stanza in cui c'è almento lo spazio per muoversi e prendere i libri dagli scaffali. Nei prossimi anni continuando, come pare, il calo delle iscrizioni, si potrà con la collaborazione e l'aiuto finanziario dell'Amministrazione comunale attrezzare alcune aule per attività speciali e di laboratorio e ampliare le attività didattiche con iniziative di integrazione e di sperimentazione quali per esempio l'alfabetizzazione informatica e lo studio di più lingue straniere. E non si tratta di un adattamento passivo alle mode, ma piuttosto di una scelta obbligata che la scuola, se vuole essere collegata alla società, deve fare.

Perciò l'ipotesi di scuola elaborata negli anni '70, come "comunità che interagisce con la più vasta comunità sociale e civica" potrà essere ancora valida purché tale scuola abbia la possibilità di scelte autonome nella gestione degli indirizzi culturali. In questa prospettiva è necessario pensare ad un sistema scolastico locale dotato delle strutture essenziali che attualmente non ci sono. Penso per la scuola dell'obbligo ad un'aula magna in cui accogliere i genitori, ad una biblioteca didattica organizzata come laboratorio per l'educazione

linguistica, a spazi all'aperto per le attività sportive, a locali per attività musicali.

Per quanto riguarda la scuola superiore e la formazione professionale un dato da considerare è il pendolarismo.

Negli ultimi due anni scolastici meno della metà degli alunni licenziati dalla scuola media di Spilimbergo si sono iscritti a scuole superiori del distretto (1987/88 il 47%; 1988/89 il 40%).

La causa principale del pendolarismo verso Pordenone e Udine è chiaramente la mancanza nel distretto di scuole superiori. Il prolungamento dei corsi del Flora a cinque anni (ed un'analoga iniziativa per il Kennedy, se il numero delle iscrizioni lo rendesse possibile) è già un fatto positivo. Certo che con la legislazione attuale, data la popolazione scolastica residente nel territorio, è difficile pensare che nel Distretto di Spilimbergo possano svilupparsi nuovi istituti. Solo la riforma delle superiori e il prolungamento dell'obbligo scolastico permetteranno di avere un numero di studenti e dei moduli organizzativi per far funzionare, a Spilimbergo e a Maniago, due centri scolastici che accolgano quasi tutti gli studenti residenti nel territorio. Un biennio comune seguito da indirizzi di specializzazione da scegliere con un minimo di autonomia e di flessibilità è un modello organizzativo che, gestito a livello di distretto, permetterà di attivare numerosi corsi ad indirizzo diverso.

Un settore che nel distretto non ha sufficiente sviluppo è quello della formazione professionale. Da parte degli insegnanti spesso è visto come l'unico esito possibile di esperienze scolastiche fallimentari. A ciò si aggiunga la corsa al diploma e alla laurea come tappe obbligatorie di promozione sociale. Sappiamo invece che l'artigianato è un settore in espansione che offre possibilità di lavoro a giovani dotati di creatività e di interesse per l'attività svolta. È importante che la scuola offra, dopo la media, un ampio quadro di scelte. Il Centro di formazione professionale di Arba è un buon punto di partenza, ma occorre pensare ad altri corsi considerando anche le richieste che vengono dal mondo produttivo.



L'Istituto Tecnico Agrario Statale di Spilimbergo (foto P. De Rosa)

*Il Comitato di Redazione de "Il Barbacian"*  
*il Consiglio di Amministrazione della Pro Spilimbergo*  
*augurano*  
*Buon Natale e felice 1990*



Gasparo Narvesa (1558-1639). *Natività*. Duomo di Spilimbergo

**Il Barbacian è aperto alla gradita collaborazione di quanti desiderano esprimere attraverso lo scritto, la foto o quant'altro il loro amore per la città e per la sua gente.**

**ANCHE TU COL BARBACIAN  
PER LA CITTA'**

— Abbonamento 1990

Italia L. 15.000

— Quota associativa 1990

Estero L. 20.000

L. 10.000

Pro Spilimbergo - Viale Barbacane - Spilimbergo  
Conto Corrente Postale n. 12180592  
intestato alla Pro Spilimbergo

quila reale ed era convinto che non sarebbe capitata in quel luogo e in quel giorno.

Ad un certo punto sentimmo un richiamo provenire dal centro della valle. Erano i caratteristici versi del corvo imperiale, anch'esso parte stanziale della fauna della valle, che però in un primo momento non riuscimmo ad individuare perché troppo lontano.

Dopo alcuni minuti le grida si fecero più forti e vicine e due corvi imperiali comparvero da dietro un costone roccioso. Restammo immobili e silenziosi: sapevo che spesso le grida dei corvidi sono un ottimo campanello d'allarme per i conspecifici che vengono avvisati di un pericolo imminente. In questo caso poteva essere che l'Aquila stesse transitando.

Infatti mentre i corvi non erano ancora scomparsi dalla nostra visuale, sotto di noi, prima l'una e poi l'altra, apparvero le aquile. Mastose stavano cacciando adottando una delle loro caratteristiche tecniche; mentre una rasentava il suolo per spaventare le possibili prede l'altra, più alta, era pronta a piombare loro addosso. Le aquile, poco turbate dalla nostra presenza, passarono a poche decine di metri, guadagnarono velocemente alcune cime e si allontanarono verso la Val Tramontina.

La citata osservazione di una coppia in caccia ci fa ben sperare sulla presenza stabile delle aquile nella Val d'Arzino.

Per una conferma, però, necessitano ancora numerose osservazioni, ciò anche per stabilire i confini territoriali con altre possibili coppie presenti nella Val Tramontina. Con la coppia adulta sono sicuramente presenti in valle, più o meno stabili o in transito, degli individui immaturi (sono questi aquile non ancora legate a conspecifici in perenne ricerca di un territorio libero, ancora incapaci di riprodursi, che presentano tre caratteristiche chiazze bianche una su ogni ala e una sulla coda visibili a grandi distanze) che, soprattutto in periodo invernale quando in montagna le prede diventano scarse, scendono a caccia fin sulle colline più basse della pedemontana con qualche possibile incursione nella pianura spilimberghese ove sfruttano l'ampio greto del Tagliamento o i magredi.

In chiusura va allora detto che l'aver constatato la presenza dell'Aquila reale nella Val d'Arzino significa tra l'altro che, per alcuni aspetti, la valle presenta ancora buone qualità ambientali.

È auspicabile che gli abitanti abbiano la volontà e la possibilità di conservare e custodire tale ambiente, anche con gelosia, da chi troppe volte tende ad aggredirlo senza considerazione alcuna.

Spero, a conclusione di queste brevi note, che i cieli e le montagne di queste nostre vallate siano sempre più rispettati dimodoché altri animali un tempo presenti ed ora scomparsi (territorio ottimo per la Lince e per l'Orso) ritornino perché tutti noi possiamo godere di creature dalla natura così fiera ed affascinante.

## Viale Barbacane: passeggio o parcheggio alberato?

ANTONIO DE PAOLI

L'ecologia non deve essere intesa quale volontà di distacco tra la realtà umana e l'ambiente.

Se è vero infatti che il corpo dell'uomo non finisce con la sua pelle; se è vero che l'uomo vive anche dell'aria che respira e dei monti che lo circondano, delle piante che lo attorniano, degli animali che in tante forme "dignitose" sono al suo servizio, mi pare di poter dire, allora, che l'ambiente è un'estensione del suo corpo.

Partendo da questa riflessione mi permetto di fare alcune considerazioni di carattere pratico che ognuno di noi spilimberghe- se può constatare.

Il viale Barbacane è costituito, in pratica, da una strada asfaltata centrale e da lati alberati provvisti di uno spazio sufficiente per permettere un agevole transito e sosta ai pedoni.

Il continuo aumento delle auto, unito all'abitudine di arrivare con esse dappertutto, sta cambiando però la fisionomia del viale.

I bordi della strada asfaltata infatti sono quasi totalmente occupati da macchine in

sosta. Fin qui niente di male, non si può aver tutto.

Il problema nasce dal fatto che anche l'area che potremo definire ricreativa, perché dotata di panchine e adatta a passeggiate or in terra battuta, viene ormai occupata da veicoli in parcheggio.

Questo fatto crea due tipi di problemi. Il primo riguarda noi cittadini che in simili condizioni non troviamo gratificante fermarci nelle panchine del viale. Il secondo problema riguarda le piante.

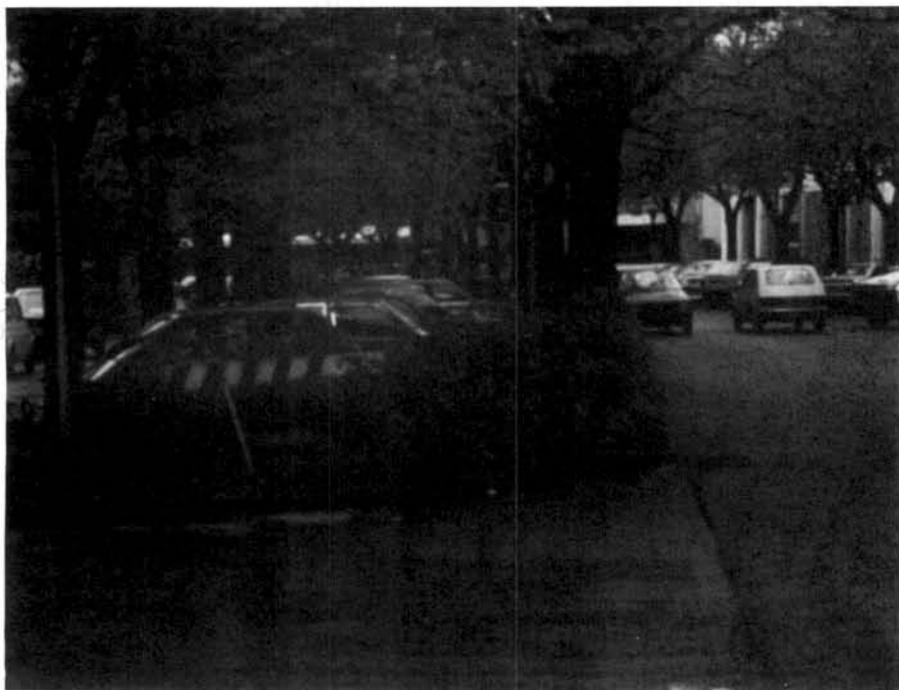
Infatti il continuo transito degli automezzi, fatto con qualsiasi condizione atmosferica, crea un compattamento del suolo per cui aria e acqua trovano sempre maggior difficoltà a circolare nel terreno con la conseguenza di creare un ambiente pedologico sempre meno ospitale per l'alberatura esistente.

La proposta per porre un qualche rimedio è semplice: porre un paletto fisso alle entrate delle zone non asfaltate per bloccare l'accesso agli automezzi.

Questi troveranno parcheggio a poche decine di metri, rendendo così un piccolo grande favore alle piante del Barbacane che a differenza degli uomini non possono muoversi.

Come si vede la conservazione di una alberatura che molti ci invidiano dipende anche da alcune nostre scelte. Lo stress sostenuto dagli impianti radicali indebolisce le piante facili prede di accari ed insetti.

Se vogliamo mantenere il nostro viale dovremo intervenire rapidamente, altrimenti deperirà giorno dopo giorno fino a quando, considerato inutile, verrà estirpato e forse trasformato definitivamente in un parcheggio con rilevante numero di posti macchina.



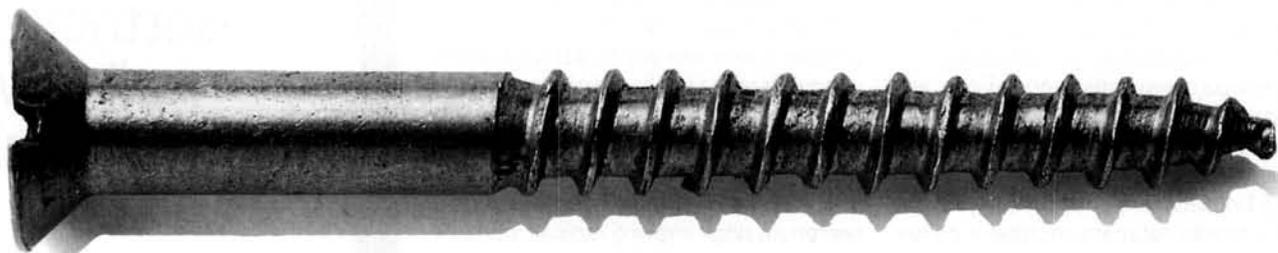
Il viale Barbacane in Spilimbergo

elettricità  
radio-tv  
dischi

**de biasio**

via mazzini n°6  
spilimbergo tel. 2069

# PAVAN ARREDAMENTI: LA SICUREZZA FIN NEI MINIMI PARTICOLARI.



A volte, la mancanza di due piccole viti,  
basta a rendere insicuro anche il mobile migliore.

È per questo che PAVAN ARREDAMENTI  
cura, con la pignoleria di chi conosce il proprio  
lavoro, anche i minimi particolari.

Un SERVIZIO PRONTO E PROFESSIONALE,  
dunque, riconosciuto anche dalle Grandi Marche  
dell'arredamento che, con sicurezza,  
hanno concesso a PAVAN ARREDAMENTI  
i propri mobili migliori.

F. Beltrame

**pavan**  
arredamenti

Spilimbergo (Pn) - Tel. 0427/40927

**Ambiente**

## Via della Roggia: Piccoli interventi di restauro

GRUPPO T.A.M.  
SEZIONE C.A.I. SPILIMBERGO

Il Gruppo Tutela Ambiente Montano della Sezione di Spilimbergo del Club Alpino Italiano, ha voluto rinnovare anche quest'autunno il suo impegno concreto per il miglioramento del verde a Spilimbergo. Individuati alcuni siti abbandonati di proprietà privata in via della Roggia nel Capoluogo è stato contattato il proprietario. Questi oltre che rendersi gentilmente disponibile si è detto pronto ad effettuare cessione all'Amministrazione dei terreni interessati.

Ottenute verbali autorizzazioni, di primo mattino, una ventina di soci e di persone sensibili ai problemi ambientali si sono date convegno nella citata via.

Sono stati effettuati gli scavi e dopo aver abbondantemente concimato, si è proce-

duto alla piantumazione di circa una ottantina di aceri (le piantine erano state seminate ed allevate dagli stessi soci e ciò ha permesso un notevole risparmio in termini economici).

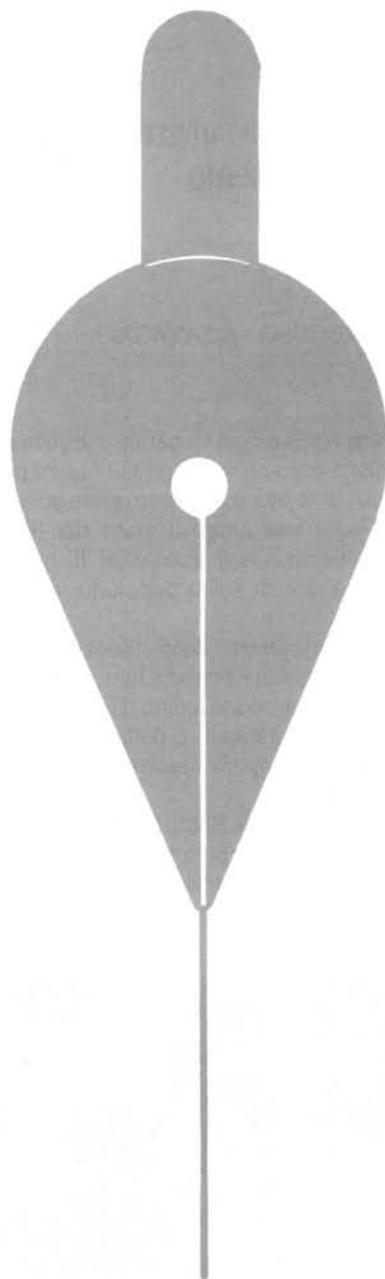
Si è completata l'opera con la sistemazione dei tutori delle nuove piantine, il controllo di quelle messe a dimora lo scorso anno e la sostituzione delle essenze che non avevano attecchito o erano stentate. Il Gruppo T.A.M. ha anche preso in considerazione la sistemazione totale della via e a tal proposito ritiene non occorranza interventi radicali snaturanti ma piuttosto necessitano dei correttivi per rendere gradevoli nastro stradale e sponde.

Il Gruppo dei volontari, terminata l'operazione in via della Roggia, si è quindi trasferito al Parco della Rimembranza antistante la chiesetta dell'Ancona ove all'inizio dell'89 aveva proceduto a ridare dignità al luogo. Con molta soddisfazione è stata notata la quasi assenza di inquinamento da immondizie ed alacremente si è provveduto alla sostituzione delle piante morte o deperite.

Con queste iniziative concrete il Club Alpino Italiano Sezione di Spilimbergo si propone di sensibilizzare quanti hanno a cuore i problemi della Natura ponendosi quale riferimento per coloro che intendano portare il loro contributo nei riguardi della salvaguardia dell'ambiente montano o urbano esso sia.



Piccoli ecologisti all'opera



**Lenna**  
**tuttufficio**

**Buffetti**  
**olivetti**

## Ambiente

### Flora alpina sul greto del Tagliamento

P.TAMBOSSO - A.ZAVAGNO

Indagini di Ecologia Vegetale eseguite sul territorio dello spilimberghese hanno permesso di ritrovare a queste quote altitudinali, sulle rive lungo il greto del fiume Tagliamento, degli esemplari di specie erbacee che di solito popolano le zone alpine.

Vogliamo parlare della Genziana del Koch (Gentiana Kochiana fam. Gentiana-ceae), del Camedrio alpino (Drjas octopetala Fam. Rosaceae) e della Garofanina sdraiata (Gypsophila repens Fam. Caryophyllaceae).

La Genziana del Koch, pianta con fiori dalla corolla ad imbuto blu intenso che la rendono inconfondibile, si trova solitamente con facilità, nei prati di alta montagna.



La Genziana del Koch

Il Camedrio alpino è un suffruttico semperverde dalla corolla bianca che dominò la vegetazione di tundra durante le ultime glaciazioni. La Gypsophila repens, dai minuti fiori bianchi, è la più comune delle tre e la sua presenza è dovuta sicuramente alla disseminazione idrocora cioè al fatto che i semi vengono trasportati dal flusso delle acque alle quote più basse.

Il ritrovamento di queste specie, infatti, è imputabile a fenomeni di dinamismo fluviale e alle glaciazioni che espansero la flora artico-alpina fino all'attuale pianura. La stazione interessata dal rilievo si distingue per essere un bosco aperto, secco e rado, caratterizzato da un sottobosco formato più da specie di prato o arbusteti aperti che da specie di bosco. La vegetazione è di tipo Ostrjeto, cioè formata a livello arboreo in prevalenza da Carpino nero (Ostrja carpinifolia).

Al fine di censire il sito si è provveduto ad effettuare osservazione predisponendo il sottospazio:

#### Rilievo Fitosociologico

#### A) CARATTERISTICHE DELLA STAZIONE

- \* Quota altitudinale 160 m.s.l.m.
- \* Pendenza 40%
- \* Copertura arboreo (A) 20%
- \* Copertura arbustivo (a) 40%
- \* Copertura erbaceo (e) 70%
- \* Altezza alberi dominanti 8 metri

#### B) SPECIE CENSITE

- Petasites albus	L. +
- Amelanchier ovalis Medic.	2a
- Quercus pubescens Willd.	+e
- Ostrja carpinifolia Scoop.	I Aa
- Populus nigra	L. +e
- Salix eleagnos Scoop.	+e
- Frangula alnus Mill.	+e
- Salix caprea	L. +a
- Diplotaxis muralis	L. +
- Erica herbacea	L. 2
- Anthericum ramosus	L. +
- Aster amellus	L. +
- Peucedanum officinale	L. +
- Teucrium chalaedrys	L. +
- Satureja montana	L. +
- Festuca ovina	L. 2
- Sanguisorba minor Scoop.	+
- Carlina vulgaris	L. +
- Ononis spinosa	L. +
- Campanula glomerata	L. +
- Artemisia alba Perth.	+
- Helianthemum nummularium	L. +
- Piscutella laevigata	L. +
- Globularia cordifolia	L. +
- Euphrasia cuspidata	L. +
- Thimus serphillum	L. +
- Epilobium dodonaei Will.	+
- Gypsophila repens	L. +
- Drjas octopetala	L.+
- Gentiana kochiana Perth and Song	+

#### Legenda:

- A** - specie vegetale alta più di 5 m. al momento del rilievo;
- a** - specie vegetale compresa fra 50 cm. e 5 m.;
- e** - specie vegetale alta fino a 50 cm.

Le specie prive di tale indicazione sono tutte erbacee.

Indici: **+** - indica una specie con copertura del terreno inferiore al 5% dell'area del rilievo.

**1** - Indica una specie con copertura del terreno dal 5 al 20% dell'area del rilievo.

**2** - Indica una specie con copertura del terreno superiore al 20%.

Come si sarà potuto notare non è stato indicato il sito preciso del ritrovamento in quanto si preferisce non segnalarlo per tutelarne l'equilibrio.

Fortunatamente la zona, per la sua morfologia, difficilmente andrà soggetta ad interventi antropici.

Potrà così riservare un punto di particolare osservazione floristica ad esperti ed appassionati che si avvicinino a questi ambienti con senso di rispetto.

## Ambiente

### Educazione ambientale

#### GRUPPO CONSILIARE D.C.

I temi che rivestono una valenza etico sociale in questo nostro tempo sono molteplici e quello dell'ambiente è uno tra i più avvertiti nella pubblica opinione.

È senz'altro un argomento riconducibile alla qualità della vita, intorno alla quale la D.C. si è impegnata al punto di farne la sostanza della propria proposta politica.

Questo tema oggi esige un approccio di eccezionale serietà, che chiami in causa scienza e cultura civile, politica e coscienza morale, per la sensibilizzazione di forze economiche, sociali ed amministrative che debbono tendere alla difesa e alla salvaguardia di questo bene comune con programmi finalizzati.

Le semplificazioni, come drammatizzazioni, ritardano il formarsi di quella sinergia della volontà che è indispensabile per avviare la soluzione dei problemi.

Le proposte politiche, le iniziative legislative, le azioni di governo, per avere qualche efficacia, richiedono infatti atteggiamenti capaci di comporre le contraddizioni tra le richieste di generalizzato risanamento dell'ambiente ed il persistere di un rapporto con l'ambiente stesso ispirato a principi di sviluppo economico, che in certe aree ha raggiunto i massimi livelli ed in altre risulta essere un elemento vitale per una crescita omogenea della società. La composizione di tale contraddizione è certo più difficile quando è riferita a comportamenti determinati da precisi interessi, che non tengono conto delle esigenze di uno sviluppo economico collettivo in grado di riequilibrare una distribuzione esatta di occupazione, quindi di reddito. Siamo cioè per questo, come per altri problemi, sempre più davanti alla richiesta di soluzioni globali. È quindi necessario comprendere che la drammatizzazione del conflitto è e si farà sempre più accesa quanto più si continuerà a sottovalutare l'educazione ambientale, che sta alla base delle scelte della persona come momento essenziale di vita.

Sbaglieremo nel ridurre tale educazione solo al modo di comportarsi individualmente, pur avendo grande effetto il diffondersi di atteggiamenti positivi, come la suddivisione dei rifiuti prodotti all'interno della propria casa o al rispetto del poco o tanto verde delle nostre città.

L'educazione ambientale deve svilupparsi fino ad invadere il campo della riqualifi-

cazione degli operatori economici e sociali e della formazione della nuova classe dirigente imprenditoriale.

Pertanto se al comportamento più corretto del singolo cittadino, in virtù anche di una educazione capillare corrisponderà una nuova coscienza professionale degli operatori economici in ogni settore, c'è la speranza anzi la convinzione che gli interventi di risanamento dell'acqua, dell'aria, della terra, collegati non solo alle emergenze, possano trovare il loro indispensabile consolidamento in una diffusa politica di conservazione della natura e di manutenzione dell'ambiente.

Quindi la scuola, la sensibilizzazione dei cittadini, i mass media, la riqualificazione imprenditoriale ed in particolare l'impegno delle amministrazioni civiche sono gli elementi essenziali per creare quella coscienza morale ecologica necessaria per salvaguardare quotidianamente l'ambiente che ci circonda. Perché lo stesso deve essere difeso in tutte le sue componenti non solo per migliorare la qualità della vita, ma per salvaguardarla da quanto di nefasto viene fatto da tutti volontariamente o involontariamente.

L'ecologia, quindi, non è materia in più da sapere, ma una risorsa, che si salda ad altre risorse con un suo timbro preciso alla ricerca di una cultura dello sviluppo capace di restituire dignità alla vita in tutte le sue espressioni, capace di dare all'uomo la sicurezza e la speranza che va ricercando.



Camedrio alpino



# TUTTO SCONTO

ampio parcheggio

A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO

## Ambiente

### Ambiente e rifiuti

COOPERATIVA ITALIANA  
AMBIENTE SPILIMBERGO

Fra tutti i problemi di carattere ambientale quello che riguarda più da vicino l'intera comunità è quello dei rifiuti.

Il Decreto Presidente Repubblica n°915 del 1982 classifica i rifiuti in solidi urbani, speciali, tossici e nocivi.

Per quanto riguarda i rifiuti solidi urbani il cittadino può dare il suo contributo allo smaltimento nel momento in cui produce il rifiuto stesso, raccogliendo in modo separato i diversi materiali.

In Germania, ad esempio, le ditte costruttrici di arredi, predispongono già nei mobili per cucine diversi contenitori per ogni specifico rifiuto.

La raccolta differenziata, già in atto in molti comuni d'Italia, si attua su rifiuti come la carta, il vetro, l'alluminio, il ferro, le batterie, i medicinali scaduti, gli olii bruciati, gli stracci e la plastica.

Attualmente nello Spilimberghese non viene attuata in modo capillare e preciso la raccolta differenziata dei rifiuti.

Ci sono contenitori solo per alcuni tipi di rifiuti come le pile ed i medicinali scaduti, per il recupero del vetro il servizio è curato da ditte private mentre per la raccolta della carta provvedono dei gruppi di associazioni.

I contenitori "specifici" quindi mancano e alle volte sono insufficienti i normali cassonetti per gli altri tipi di rifiuti.

A nostro avviso questo è imputabile a diversi fattori: in primo luogo alla polverizzazione dell'abitato che non permette la collocazione degli stessi contenitori in modo corretto; in secondo luogo la cittadinanza, almeno nei nostri Comuni, non viene sensibilizzata sufficientemente al problema.

Comunque mancano i piani di gestione previsti dalla L. 475/88 che a livello comunale dovrebbero regolare la materia prevedendo innanzitutto opera effettiva di istruzione-sensibilizzazione dei cittadini che li metta in grado di operare un'ideale differenziazione a monte del materiale.

La raccolta andrebbe quindi effettuata mediante contenitori specifici diversi per ogni tipo di materiale che si vuole riciclare, situati in punti strategici del territorio, armonizzati il più possibile nell'ambiente; mediante il necessario trattamento ed il riciclo-trasformazione che deve essere effettuato in strutture idonee.

A livello legislativo regionale la materia è

regolata dalla Legge Regionale n°30 del 1987 e dalla successiva L.R. n°65 del 1988, che predispongono il Piano Regionale per lo smaltimento dei rifiuti con programma di individuazione delle zone idonee sulle quali realizzare gli impianti, nonché la Valutazione dell'Impatto Ambientale di tali opere, esaminando ed approvando i progetti, autorizzando gli smaltimenti.

In campo industriale la tematica rifiuti è assai più complessa in quanto i cicli produttivi sono ampi ed articolati sia per le materie prime usate che per i rifiuti prodotti (tossici, nocivi, speciali). Le industrie dovrebbero trattare questo problema come uno degli aspetti gestionali che già affrontano.

Un piano di gestione dei rifiuti di qualsiasi livello, permette di affrontare in modo ordinato la questione, di risolvere l'inquinamento prodotto un po' dovunque e soprattutto di diminuire i costi dell'intero ciclo produttivo.

Sottolineiamo, se fosse ancora necessario, l'indispensabilità dell'impegno del singolo cittadino che, spesso sottovalutando l'influenza del suo corretto comportamento sociale, può aiutare sicuramente ad affrontare in modo corretto questa grave problematica della raccolta e del riciclaggio dei rifiuti (potenzialità che viene denominata "materie prime seconde") che se non adeguatamente affrontata in modo definitivo continuerà a causare danni ambientali di vasta portata.



Sambuco

# Sviluppo urbano di Spilimbergo

CLAUDIO ROMANZIN

Molto si è detto, scritto e fantasticato sull'origine di Spilimbergo. È tradizione consolidata che in età romana esistesse un *castrum*, cioè un centro fortificato, chiamato Ribium o Bibium o Bivium. La cosa di per sé non è improbabile, data la posizione strategica sul guado del Tagliamento e lungo la via che portava dall'entroterra veneto verso i paesi alpini. A dire il vero la riconosciuta abitudine dei romani di sfruttare insediamenti già esistenti anziché costruire dal nulla (molte fondazioni romane sono in realtà ristrutturazioni) e la considerazione del castelliere di Gradisca dovrebbero spingere a ipotizzare un'origine ancora più antica. Voler vedere Roma dietro ogni città d'Italia è un vezzo. Il problema è però che non c'è nessuna prova né documentale né di altro genere, che dimostri la reale esistenza di questo Ribium.

Un secondo periodo cardinale per la storia e l'origine di Spilimbergo potrebbe essere stata la fine dell'VIII secolo, quando i Franchi di Carlo Magno, dopo aver sconfitto e sottomesso i Longobardi nel 774, organizzarono in Friuli tutta una serie di difese per proteggersi dagli Slavi. Un terzo momento decisivo, infine, fu senz'altro la seconda metà del X secolo, quando i Tedeschi di Ottone, dopo aver sbaragliato gli Ungari nel 955, disposero a loro volta una serie di fortificazioni ai piedi delle Alpi friulane, per controllare le vie di accesso alla Germania.

A quale di queste epoche risalga Spilimbergo, non si può affermare con certezza; fatto sta che nel 1120, anno in cui per la prima volta viene documentato il nome, esisteva il castello e il paese. Nel secolo successivo esso occupava tutto l'attuale Borgo Vecchio, cioè la zona della piazza del Duomo, il tratto iniziale del corso Roma, la via Dante Alighieri e via Cavedalis. Era circondato da un giro di mura, di cui ancora si vedono i resti in via Cavedalis, e vi si accedeva dalla torre orientale.

Un torretta di guardia di quella prima cerchia fu successivamente sfruttata per elevare il campanile del Duomo. Quest'ultimo edificio fu costruito a partire dal 1284

e consacrato soltanto nel 1435: precedentemente il luogo di culto doveva essere la chiesetta di Santa Cecilia. Il centro commerciale del paese era la piazza e lì convenivano i mercanti, i quali, dopo aver guadato il Tagliamento all'altezza di Vidulis, salivano per la ripida strada dell'Ancona. Il più bello edificio rimasto dell'epoca è la loggia del daziario, che sembra risalire al XII secolo; invece la casa con i merli e le finestre gotiche che sorge a ridosso della torre orientale e che attira gli sguardi ammirati dei visitatori per la sua *medievalità*, è tutt'altro che originale.

Non dobbiamo pensare però che il paese fosse solo quello dentro le mura. Il fatto è che nel Borgo Vecchio si trovavano le strutture più importanti della vita civile, religiosa ed economica, e per questo motivo era necessaria una protezione. Ma case private di abitazione si trovavano anche all'esterno: già nel Duecento, se non prima, si era formata la borgata della Valbruna.

## IL GRANDE SVILUPPO

Il Trecento fu il secolo del boom economico di Spilimbergo. L'Italia padana e la Toscana erano tutto un fervore, il commercio fioriva e le vie di esportazione verso i paesi tedeschi passavano per il Friuli. Si trattava di sfruttare la posizione privilegiata di Spilimbergo per agganciarsi al flusso di merci e di uomini. Inoltre le lotte intestine nei Comuni e nelle città della padana e della Toscana provocarono proprio tra il Due e il Trecento ripetute espulsioni di cittadini, i quali si irraggiarono un po' in tutte le regioni italiane, ovunque vi fossero condizioni favorevoli alla loro vita e ai loro affari. Una prova indiretta dei contatti con i toscani e più in generale della nuova importanza assunta da Spilimbergo, è data da una novella di Franco Sacchetti (1332-1400), ambientata appunto nella nostra cittadina (fu pubblicata sui numeri del *Barbaccian* del dicembre 1971 e del dicembre 1974). Fu il Trecento



Via Volta in borgo vecchio

anche il secolo di maggiore forza politica di Spilimbergo, che assunse un ruolo più importante nelle lotte per la supremazia in Friuli tra Udine, Gorizia, Padova e Venezia.

Dal punto di vista urbanistico questa esplosione economica portò a un'espansione disordinata, una specie di corsa all'Ovest. Sorse così il Borgo di Mezzo, comprendente le attuali via Piave, corso Roma fino allo sbocco in piazza Garibaldi, via Vittorio Emanuele e via Jacopo da Spilimbergo.

Questo, unitamente alla Valbruna, fu circondato negli anni Venti da mura protettive che culminavano in due porte turrite: una era situata all'imbocco del corso, dove oggi si trovano la Banca del Friuli e il supermercato Conad.

La seconda, la porta di *Fossâl*, proteggeva l'accesso dalla parte del Tagliamento e si trovava lungo la discesa dell'Ancona. Un tratto di queste mura ancora si vede proprio in questa zona, sulla sinistra per chi scende, poco prima della chiesetta, in gran parte coperto dagli alberi e dall'edera.

Fu tutta fatica sprecata. La cinta era appena stata completata, o forse era ancora in fase di realizzazione, che già fioccarono le richieste per nuove licenze edilizie. Questa volta però si procedette con criterio.

Ottenuta l'autorizzazione a procedere dal Patriarca, le terre furono divise in lotti e concesse a livello ai cittadini perchè vi costruissero le loro abitazioni e le botteghe, che erano insieme laboratori artigianali e negozi. In questo modo sorsero il Borgo Nuovo e il Borgolucido.

Il nome di quest'ultimo era originariamente Broiluccio, diminutivo del friulano *broilli*, che indica un orto, un terreno di limitate dimensioni sottoposto a coltura semi-intensiva. Nella sua etimologia il Borgolucido rivela pertanto le sue origini.

Il Borgo Nuovo sorse sulla continuazione del corso, lungo l'asse Est-Ovest, con la stessa forma allungata in cui sono disposti i paesi lungo le vie di grande comunicazione.

In effetti l'espansione, come si è detto, rispondeva ad esigenze commerciali più che demografiche e gli edifici nuovi sorgevano in modo da permettere ai mercanti-artigiani di avere più spazio possibile sulla via principale.

Ciò spiega come fosse possibile questo improvviso ingrandimento: in realtà quando furono erette le mura della terza cerchia, intorno al Borgo Nuovo, esse chiudevano anche molti spazi vuoti, lasciati a giardino e a orto.

Nato da un progetto preciso di sviluppo (la lottizzazione più importante risale al 1339), il Borgo Nuovo assunse nella seconda metà del Trecento un aspetto ordinatamente geometrico, ancor oggi visi-

bile nella disposizione a spina di pesce delle strade: via Andervolti, via Crispi, via Cairoli, via Savorgnan, via Pilacorte, vicolo Chiuso, via Cernazai e via Marco Volpe a Nord del corso; via Mazzini, via Stella, via Santorini, via Simoni e via Manin a Sud.

L'irregolarità di via Mazzini, inclinata rispetto alle altre, è giustificata dalla preesistenza di un convento degli Agostiniani, situato dove ora si trovano il negozio di tessuti di Francesconi e la fioreria Cereser.

È ancora visibile all'interno il chiostro, ora occupato da abitazioni. A fianco del convento i frati eressero la chiesa di San Pantaleone (1326).

Nell'ambito di questa espansione ordinata si inserirono anche tutta una serie di strutture e servizi pubblici, tra i quali la roggia e l'ospedale, oltre ovviamente alle mura. La roggia fu tratta dal torrente Cosa all'altezza di Lestans alla metà del Trecento.

Il suo percorso, anche se in parte coperto, è rimasto sostanzialmente inalterato: entrava a Spilimbergo all'imbocco della Valbruna, scendeva per l'attuale via Vittorio Emanuele e se ne usciva passando davanti al convento degli Agostiniani, in via Mazzini.

Aveva lo scopo di fornire alla cittadina forza motrice per le varie attività produttive, di raccogliere gli scarichi urbani e di fornire una riserva d'acqua contro gli incendi.

Poteva però costituire anche una riserva d'acqua da bere in caso di necessità, con gran vantaggio per la salute. L'ospedale fu costituito ad opera della confraternita dei Battuti ed ebbe sede presso la chiesa di San Giovanni, da essi fatta edificare nel 1346.

Precedentemente il servizio di assistenza ai malati era svolto dai frati.

Per quel che riguarda infine le mura della terza cerchia, esse furono erette negli anni Ottanta e Novanta.

Ne resta traccia nel cortile situato tra via XX settembre e via Manin, quasi di fronte alla pescheria. La porta d'accesso era protetta dalla torre occidentale. Davanti alle mura fu scavato il fossato del barbacane.

Una caratteristica di Spilimbergo, come degli altri centri commerciali dell'epoca, è il grande uso di portici.

All'epoca essi erano molto più sviluppati di quanto non siano oggi, perchè erano porticati anche via Mazzini, il corso centrale di fronte all'ex cinema Moderno, via Cairoli e altre zone.

La diffusione di questo elemento architettonico trova spiegazione nella necessità dei negozianti di esporre in vista le loro merci, che non potevano essere certo ben pubblicizzate nell'interno buio degli edifici. Inoltre essi permettevano ai clienti di

compiere un percorso riparato.

## L'ETÀ MODERNA

Passata la buriana del XIV secolo, in età successiva si verificò una stasi della situazione economica.

Era un sintomo dei tempi mutati: ormai in tutta Italia era cominciato un riflusso che portava ad investire nell'acquisto di terre anziché nelle attività commerciali.

Motivazioni di carattere politico, economico, sociale e addirittura climatico, che non è il caso di trattare in questa sede, produssero tali effetti.

Per quel che riguarda Spilimbergo, gli avvenimenti più importanti furono l'assoggettamento a Venezia (1420) e il costituirsi di famiglie notabili che fecero da contraltare al potere dei conti: i Cisternini, i Monaco, gli Stella, i Balzaro nel Quattro e Cinquecento; i Santorini e i Marsoni nel Sei Settecento.

Per quanto concerne lo sviluppo urbano della città, in tanti secoli accadde ben poco. Nel 1431 infatti fu vietato ai cittadini stabilirsi fuori dalle mura.

Apparentemente questo sembra indicare che esisteva ancora una richiesta di espansione; ma il fatto che si riuscisse a imporre un simile decreto significa solo che la spinta era ormai ben stanca.

In effetti dal Quattrocento fino al nostro secolo, le zone di nuova occupazione furono costituite dalla piazza San Rocco, via XX Settembre e via Mentana.

Questa scelta non era causale, ma dovuta al fatto che di là passava la strada che metteva in comunicazione Spilimbergo con le vallate del nord e i mercati della pianura. Maggiori sviluppi si ebbero all'interno delle mura. Qui, come si è detto, erano molti spazi liberi. Si procedette quindi alla loro edificazione. In secondo luogo si assistè a una trasformazione delle precedenti costruzioni. Le case dell'epoca erano costruite con materiali non certo di primordine e capitavano spesso incendi. Il *Chronicon Spilimbergense* riporta al 5 aprile 1361: "All'ora terza di notte scoppiò un grande incendio nel borgo nuovo in ruga Stupe, e vi si abbruciarono quattro fugghe di case dalla parte superiore, e tutte le case, e coperti di paglia, o di canne palustri nella parte inferiore al di là della roggia, meno tre abitazioni, l'Ospitale e la Chiesa di San Pantaleone.

Indi quest'incendio si comunicò al borgo che dicesi Valbruna e lo bruciò interamente e con tale rapidità che niuna cosa, eccetto le persone, potè essere salva ..."

Il 6 marzo del 1427 invece un altro incendio (ma ce ne furono molti altri) scoppiò in Borgo di Mezzo e si propagò in Borgolucido, distruggendo in un'ora 47 case col tetto di paglia ed una coperta di tegole. Non è un caso che di queste case tanto fragili non sia rimasto nulla.

Quel che resta oggi sono per lo più costruzioni risalenti agli ultimi secoli, tra le quali spiccano per la loro bellezza i palazzi delle famiglie notabili, cui si è accennato sopra. Il prestigio acquisito da queste famiglie richiedeva dimore appropriate, che dovevano essere ampie, solide e raffinate. Probabilmente alla fine del Quattrocento risale palazzo Monaco, sito tra il corso e via Vittorio Emanuele, il quale è ancora in fase di restauro dopo l'incendio di alcuni anni fa; al Cinquecento appartiene invece il palazzo Cisternini: si trovava dove ora è il supermercato Conad; demolito quasi completamente agli inizi dell'Ottocento, ne restano solo alcune colonne.

alberati, alla ricerca evidentemente della quiete.

Nello stesso periodo avvennero anche le più interessanti trasformazioni urbanistiche. L'economia industriale ormai induceva le menti a superare il limite psicologico delle mura in nome di una maggior facilità di movimento.

Nel 1856 furono tolti i portoni della torre occidentale; nel 1860 furono spianati i fossati intorno alle mura e inaugurato il viale Barbacane, adibito a mercato bovino; quattro anni dopo fu aperta via Jacopo da Spilimbergo e l'anno dopo ancora via Balzaro.

Anche nel campo dei servizi vi furono

raggiunto agli inizi del nostro secolo.

Nello spazio di vent'anni furono edificate tra l'altro due filande: quella più vecchia nella via omonima e l'altra tra via Udine e via dell'Eremo; e un essiccatoio in via Cavour, senza contare che il palazzo di Sopra fu trasformato in un impianto per l'allevamento dei bachi, con tanti saluti alla nobiltà del luogo. Comunque negli anni Trenta, in seguito all'introduzione delle fibre sintetiche, l'attività serica andò a catafascio. Un'altra attività di rilievo era quello della lavorazione del grano, che serviva alla produzione delle campagne circostanti: fra tutti spiccava il grande mulino di Fioretto in via Mazzini, proprio



Chiostro del vecchio convento degli Agostiniani, in via Mazzini

Allo stesso periodo risalgono anche il palazzo Spilimbergo di Sopra, in Valbruna, e il palazzo Tadea in castello, attualmente sede del municipio.

Al Seicento risalgono invece il palazzo Lepido, dove si trova la biblioteca civica, e il palazzo Stella, in corso Roma, riconoscibile per la targa (ogni paese ne ha una) che ricorda la sosta che vi compì Napoleone.

Del secolo successivo è invece probabilmente il palazzo Marsoni-Asquini, dove si trovano i locali della Banca del Friuli.

Tra l'Otto e il principio del Novecento sorsero invece il palazzo Pellegrini, di fronte alla loggia del daziario (fu demolito nel 1953) e tutti quegli edifici di ricche famiglie che vanno sotto il nome di ville (villa Businello, villa Tamai ...), costruiti fuori dal centro e circondati da giardini

modifiche sostanziali: nel 1859 l'ospedale fu portato nel palazzo Maroè-Balzaro nell'allora periferia (al suo posto sorge oggi la Casa di Riposo); nel 1893 fu inaugurata la linea ferroviaria per Casarsa; quattro anni dopo venne anche il turno dell'acquedotto.

Ai primi anni del nostro secolo risalgono invece la caserma Bevilacqua, inizialmente destinata alla cavalleria, e le scuole di via Duca d'Aosta.

L'edificio della Scuola di Mosaico risale invece al 1931.

Tra le attività produttive, quella che maggiormente influenzò lo sviluppo edilizio di Spilimbergo fu l'industria della seta.

L'attività serica nella nostra cittadina era iniziata già a cavallo tra il Sette o Ottocento, grazie all'opera di Giannantonio Santorini, ma il periodo di maggior fulgore fu

dove prima sorgeva il convento. Il Pognici, sulla base del censimento del 1872, ci avverte che in quell'anno erano attivi ben 14 "mugnai per conto proprio" (in tutto il territorio comunale, però).

#### IL DOPOGUERRA

Già a partire dai primi anni del secolo si era verificato un nuovo boom economico e demografico, soprattutto nel secondo dopoguerra: l'industrializzazione favoriva infatti il fenomeno dell'urbanizzazione della manodopera, con conseguente trasferimento di molte famiglie dalle vallate di Tramonti, Castelnuovo, Clauzetto, Vito d'Asio e dintorni in quel di Spilimbergo: la popolazione residente nel comune passò dai 6702 abitanti del 1901 ai 10320 del 1951.

Bisogna inoltre tenere presente anche il movimento migratorio interno dalle frazioni al capoluogo di cui non c'è traccia in queste cifre.

Ma a dare l'ulteriore spinta all'espansione edilizia del dopoguerra, fu la trasformazione dei nuclei familiari dalla forma patriarcale, tipica della civiltà contadina, a quella genitori-figli della civiltà moderna.

Il risultato fu ovviamente una *fame* di abitazioni.

Ciò portò da un lato ad un più spinto sfruttamento degli spazi esistenti, anche a costo di distruggere edifici precedenti: è il caso ad esempio della palazzina Rovina, sorta sul luogo del palazzo Pellegrini, e del Palazzo S. Giovanni sopra la Banca Cattolica del Veneto, per la quale furono abbattuti gli edifici di piazza Garibaldi. Dall'altro lato ciò portò ad un forte movimento di espansione verso la periferia, sia sotto forma di condomini, sia sotto forma di case singole, villette e le più recenti ville a schiera.

Per questo aspetto, rimando a un articolo di Luciano Gorgazzin apparso sul *Barbican* dell'agosto 1986 (Spilimbergo moltiplicata per dieci, pagg. 6 - 10).

Di pari passo si trasformarono anche le infrastrutture: furono edificate le scuole medie, l'ospedale civile e l'ufficio postale nuovo, fu coperta la roggia in centro, ampliata piazza Garibaldi, che prima aveva forma triangolare, e realizzata la circoscrizione.

Altre opere furono compiute dopo il terremoto grazie ai numerosi finanziamenti per la ricostruzione.

Anche in questo caso, come seicento anni fa, si ebbe una fase iniziale di sviluppo disordinato e solo in un secondo momento si intervenne per controllare il fenomeno con tutta una serie di pianificazioni.

A questo proposito val la pena illustrare un curioso progetto di sistemazione edilizia e viaria del 1959.

Esso è interessante, perché testimonia della frenesia di modernità tipica di quegli anni. Il progetto infatti è probabilmente ottimo dal punto di vista strettamente funzionale, ma tiene in nessun conto le esigenze e i valori storici e culturali della città.

Anche quando poi si prospettano soluzioni per mettere in risalto le bellezze architettoniche di Spilimbergo, dimostra una ingenuità che farebbe rabbrivire qualunque operatore di beni culturali.

Il progetto prevedeva l'abbattimento della trattoria Al Gallo, dell'edificio del negozio Polentes e della chiesa di San Rocco, (da ricostruire vicino all'ospedale), per allargare la piazza omonima.

Era previsto l'abbattimento dell'intero isolato tra via Andervolti e via Crispi per facilitare l'accesso a viale Barbacane; l'allargamento dell'imbocco al corso orientale mediante l'arretramento degli edifici

della Banca del Friuli e della libreria Menini, e l'abbattimento di una parte consistente dell'isolato compreso tra il corso, via Vittorio Emanuele e via Galileo Galilei per concedere più visuale al palazzo Monaco.

Si pensava anche di abbattere il negozio di Li Volsi (forse ai progettisti non piacevano i pizzicagnoli) e alcuni edifici vicino alla torre orientale e al Duomo.

Per quel che riguarda la viabilità era previsto un anello stradale tutto intorno a Spilimbergo: la parte Sud e Ovest fu effettivamente realizzata ed è l'attuale circoscrizione; non così invece la parte Est, che doveva passare proprio tra il Duomo e il Castello.

Dalla circoscrizione doveva staccarsi infine una strada che si immettesse nel centro storico, da dove sorge ora la Casa dello Studente fino in Borgolucido, con buona pace dell'orticello della signora Rina Simonutti (è la mamma di Franco Bortuzzo) che si trova proprio sul tracciato.

#### Bibliografia

L. Pognici, *Guida a Spilimbergo e suo distretto*, Pn 1872.

*Chronicon Spilimbergense*, a c. di G. Bianchi, Ud 1856.

A. Giacomello, *Le cinte murate di Spilimbergo*, in *Spilimberc*, Ud 1984.

G. Ceiner, *Porte, porticati e logge*, in *Spilimberc*, cit;

A. Giacomello - C. Furlan, *Appunti su alcune case ...*, in *Spilimberc*, cit.

G. Colledani, *Gelsi, seta, uomini, filande*, in *Spilimberc*, cit.

G. Cedolin, G. Trombola, *Piano regolatore della viabilità del comune di Spilimbergo ...*, Pd 1960.

*Informazioni artistiche sui monumenti di Spilimbergo, corredate da numerose fotografie, sono contenute nella guida edita dalla Pro Spilimbergo nel 1987.*

*Per un approccio più approfondito dell'argomento, F. Tentori, Storia dell'insediamento e sviluppo urbano, in Il Duomo di Spilimbergo, Spilimbergo 1985.*



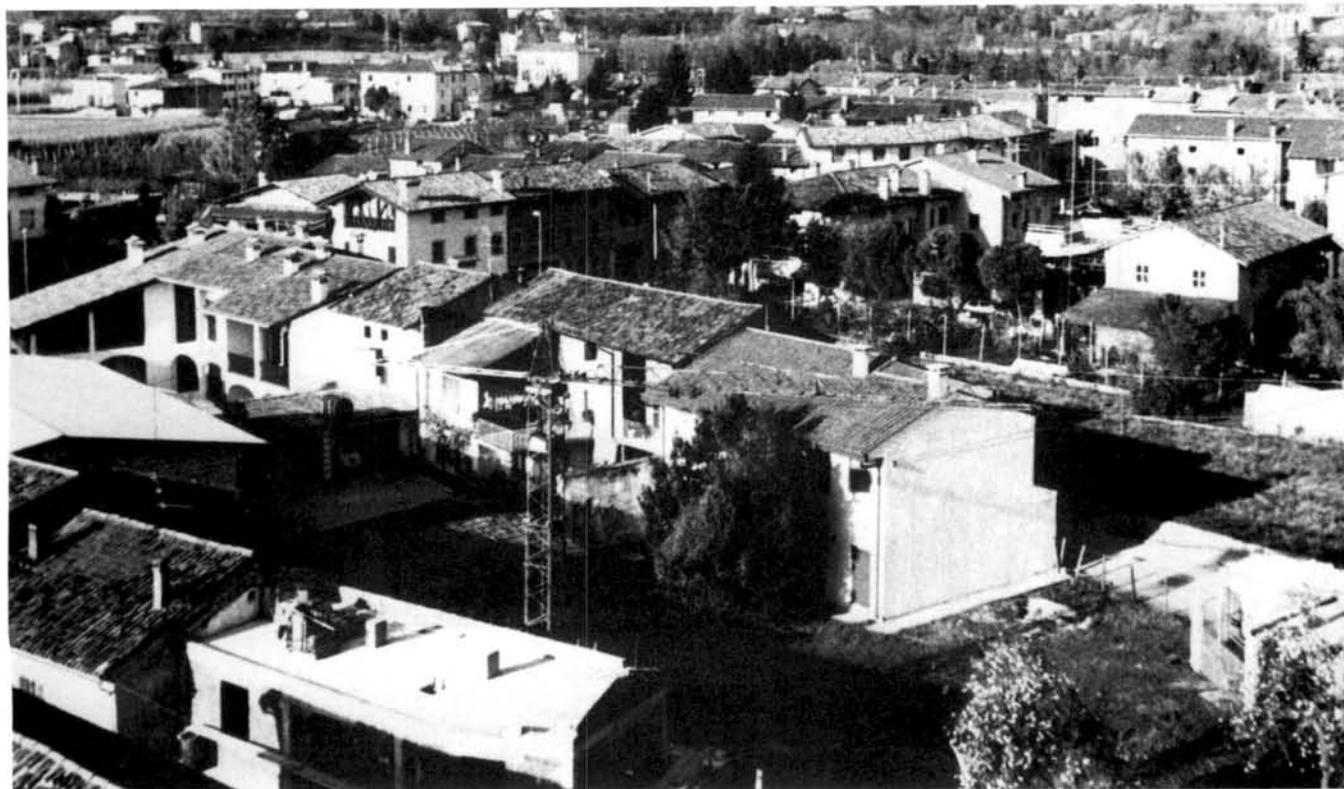
Via Vittorio Emanuele in borgo di mezzo

# Dall'album della Città

GRADISCA



Panorama 1950  
1989



# Dall'album della Città

GRADISCA



Piazza Gorizia 1950  
1989



# Dall'album della Città

GRADISCA



Verso via Monte Nero 1950  
1989



# Dall'album della Città

GRADISCA



Verso la Chiesa 1950  
1989



(foto gentilmente concesse dall'Associazione Gradisca, già Società Operaia).

# La Fraterna dei Battuti

MARIO CONCINA

In questo ultimo secolo, ma soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, Spilimbergo ha registrato una notevole espansione edilizia lungo gli assi stradali primari e nelle più recenti lottizzazioni attuate tra questi, tanto da inglobare ben presto in un unico centro quella che fino a poco prima chiamavano periferia.

Il benessere sempre più accentuato e pianificato ha indubbiamente concorso non poco a tale fenomeno, con la conseguente dotazione di sempre maggiori e qualificati servizi sanitari, igienici, sociali e sportivi, senza trascurare per questo l'aspetto economico legato al proliferare e al qualificarsi di molte attività commerciali, artigianali, industriali ed agricole.

Pure sul piano scolastico molto si è fatto anche se in verità qualcosa di più si sarebbe potuto fare con una più puntuale ed oculata programmazione.

Tale sviluppo non trova precedenti da almeno cinque secoli, cioè da quando ormai la vecchia muraglia cingente il primo più antico borgo veniva pressoché inglobata nella costruzione di nuove capanne e case. Si dovette allora con notevole impegno provvedere alla messa in cantiere di altre cinte dal raggio molto ampio; muraglie subito demolite, addirittura prima del loro compimento, per far posto a quelle nuove abitazioni trasformate successivamente in più lussuosi e signorili palazzotti.

La popolazione andava via via incrementandosi, grazie ai sempre più favorevoli e congeniali scambi e commerci che non poco concorsero a dare una precisa destinazione allo stesso borgo, qualificando nella vocazione commerciale l'attività più ragguardevole della sua gente.

Se tale vocazione però già veniva a caratterizzare il nostro primo rinascimento, ma direi anche quel già tramontato periodo medievale a noi più vicino, pari pari trovava fertile terreno e puntuale compimento per tanti proseliti in loco e nelle immediate vicinanze la vocazione alla vita religiosa, alla clausura, al monastero, alla carità.

Sin dal 1345 esistevano in loco ben quattro chiese, per giunta tutte officianti: S.

Maria Maggiore (il Duomo) S. Cecilia (tra il Castello e il Duomo), S. Pantaleone (detta oggi "dei Frati" in Via Mazzini) e S. Giovanni Eremita (in Via Udine) come puntualmente fa cenno una antica cronaca trasmessaci dal Pognici. Nelle adiacenze di queste, se non addirittura all'interno, proprio di fronte alle antiche botteghe dei fabbri, marangoni, sellari, maniscalchi (origine poi di molti cognomi anche attuali) si riunivano le prime congreghe di laici cui va in definitiva attribuita l'iniziativa della edificazione stessa di quelle chiese, ancor oggi esistenti.

Erano periodi in cui la parrocchia non appariva certo il motore principale del culto, della devozione e della pietà.

Queste fraterne originate nell'Italia centrale in piena epoca medievale e diffuse nei secoli XIII anche in Friuli, trovarono fertile terreno anche a Spilimbergo. Inizialmente trattavasi di un fenomeno di penitenza collettiva, ma presto divennero vere e proprie associazioni laicali dagli scopi, altamente umanitari: "proteggere il debole dal più forte, assistere gli infermi, soccorrere i vecchi e gli inabili, seppellire

i morti, procurare la dote alle fanciulle povere, far studiare gli orfani meritevoli, allevare bambini abbandonati o orfani, liberare dal carcere i debitori, pagare ai poveri le pigioni insolute, accogliere e curare i vecchi, vestire gli ignudi, ospitare i viandanti".

Va anche detto, per onor di cronaca, che queste confraternite non si assogettavano facilmente alla sempre più crescente egemonia degli ordini religiosi mendicanti, ma col passare degli anni finirono in qualche modo per dipendere da questi rinunciando in parte a quell'esaltato laicismo che le aveva caratterizzate al loro nascere. Riguardo la amministrazione dei servizi religiosi al loro interno, dovettero infatti ben presto far ricorso se non alla parrocchia almeno ai frati.

E questo è un fatto importante perché proprio da qui assistiamo al sorgere dei numerosi conventi e monasteri maschili e femminili di cui alcune architetture e blasoni sono ancor oggi visibili nel centro storico (lungo il corso dei secoli si alternarono nella città gli Agostiniani, i Francescani, le Agostiniane dette Pizzoccare, i



La chiesa di San Giovanni Battista e l'antico Ospedale (da una stampa antica)

Francescani riformati, le Benedettine e da ultimo le Suore della Divina Volontà di Bassano ancor oggi presenti tra noi ed operanti nella Casa Maria Ausiliatrice). La componente solidaristica e di mutua assistenza connaturata a dette confraternite ci rimanda subito alle funzioni che queste associazioni di laici svolgevano nella società di allora senza per questo dimenticare la loro finalità primaria che rimaneva comunque l'istruzione religiosa e l'inquadramento delle devozioni, in una parola la "salus animarum". Fraterne dunque animate si dalla carità (San Giovanni dei Battuti) non disdegnanti però la politica rivendicativa dei diritti

L'esempio più significativo di queste forme di assistenza è senza dubbio l'antico ospizio dei Battuti, padre di quel vero e proprio ospedale (di cui ancora ne conserva il nome) e Casa di Riposo per anziani che da pochi lettucci di paglia e canne conta oggi oltre 600 posti letto per entrambi gli Istituti.

A questo punto giova ricordare come nel territorio della nostra provincia i Battuti siano stati pure iniziatori degli ospedali di Pordenone, San Vito, Sacile e della sorella Portogruaro. Grazie a loro abbiamo ancora notizia di altri ospizi già esistenti a Porcia, Prata e nella più vicina Valeriano. La fondazione del nostro ospedali risale al

provvedere l'Istituto di un sacerdote e di infermieri richiesti dalla affluenza sempre crescente d'infermi in paese come questo distinto per notevole centralità" (lo leggesse questo brano qualche maggiorenne Romano o Triestino prima di usar le forbici a sproposito).

Dopo qualche anno i locali dell'Ospedale vennero assegnati agli eremitani di S. Agostino (giunti a Spilimbergo il 5 febbraio 1340 n.d.r.) che vi edificarono il convento con grave nocumento e per gli infermi lasciati sul lastrico e senza dubbio per i bisognosi del luogo" (Pognici).

Per opera della Confraternita dei Battuti, l'ospedale trovò subito sede in alcune case di nuovo acquisto poco discoste dal primitivo luogo, adattandole in modo conveniente (le si vede ancora in una vecchia stampa). In questa nuova sede l'Ospedale accolse gli infermi per secoli.

Grazie a sempre più generose oblazioni la confraternita eresse poi nelle adiacenze la Chiesa di S. Giovanni (1346). Qui vicino alla Chiesa l'Ospedale vi rimase fino al 1859, anno in cui il Pio Istituto venne trasferito dal centro del Paese al Palazzo Balzaro, già Maroè, avuto in lascito, sito nel suburbio dietro i barbacani (ora Viale Barbacane. Palazzo poi demolito per favorire la costruzione della attuale Casa di Riposo). Indubbie esigenze di igiene obbligarono quel trasferimento. Le case ospitanti il primo ospedale vennero dopo qualche anno, per ragioni di viabilità, demolite e non più riedificate.

Cento anni più tardi l'Istituto trovò sede ancor più conveniente, e secondo le aumentate esigenze, in un fabbricato di nuova costruzione nei pressi della Favorita dove, ampliato in più occasioni rende oggi quel qualificato e puntuale servizio non solo per la comunità locale ma per quella di tutto un mandamento (quasi quarantamila persone).

Piace ricordare questi eventi perché proprio in ottobre di quest'anno in occasione della riapertura al culto della Chiesa di San Giovanni Battista (con la prima benedizione di una chiesa in diocesi da parte del nuovo Vescovo mons. Sennen Corrà) si è riparlato della confraternita dei Battuti, della omonima chiesa e dell'ospedale cui deve l'erezione.

A cura del Comune e della Parrocchia per la circostanza è stato stampato anche un foglietto che accenna brevemente alla architettura della Chiesa e alla cronaca legata all'ospizio e alla confraternita.

In quella fausta circostanza un pensiero mi è sovvenuto: i Battuti si erano adoperati non poco in quei lontanissimi anni di stenti, miserie e grande povertà, affinché un minimo di assistenza fosse garantita a chi era nel bisogno e nella sofferenza soprattutto nell'intento di impedire "per sempre" la vergogna e l'onta della comunità per la ignobile morte immeritata di quel tale



La Chiesa di San Giovanni Battista negli anni Cinquanta

calpestati (San Rocco), ma anche di squisita e sola ispirazione devozionale (SS. Sacramento).

A questa vivacità della nostra gente comune, insieme riunita con notevole impegno e dedizione nel segreto delle confraternite (si riunivano incapucciati per non farsi riconoscere dai sempre possibili delatori), ma anche pubblicamente nell'adoperarsi per il prossimo più bisognoso, si contrapponeva l'incerato immobilismo dei Signori giudicanti, molto congeniale alla allora giovane Serenissima Repubblica dominante. Questi infatti all'ombra dei loro blasoni vivacchiavano a castello svernando magari nella più nobile Udine, sempre più ricca di nuovi palazzi dei nobili friulani nei cui salotti, molto spesso riuniti, facevano memoria di più vivaci ed epiche vicende legate a tempi sempre più lontani. E fu così per secoli!

Si svilupparono proprio nel Cinquecento tali forme di soccorso e di assistenza organizzata che, originate due secoli prima, sono giunte fino ai nostri tempi minacciate e penalizzate da parametri romani di valutazione finalizzata alla ristrutturazione sanitaria troppo lontana dalle esigenze peculiari della gente.

1325, mentre la Casa di Riposo, come pia istituzione, trova autonomia dall'ospedale in virtù di una legge molto più recente risalente al 1890 (va detto comunque che nel 1304 esisteva già l'ospizio annesso alla Chiesa di S. Giovanni dell'Eremo, in riva al Tagliamento, adattato più volte a Lazzaretto per gli appestati).

La prima sede dell'Ospedale, leggiamo nell'atto di fondazione, che per comodità traduco "trovavasi in località detta Broiluzzo, vicino alla roggia, fuori la porta di Valbruna di Spilimbergo, a sinistra, quasi ad un tiro di balestra, poco più poco meno, con adiacente l'orto, il cortile e tutto il terreno sopra il quale sorge la casa dell'ospedale nel cui ambito si costruirà la chiesa in onore dell'Onnipotente Iddio e della Beata sua Madre, sempre Vergine Maria sotto il titolo di San Pantaleone martire ... "Quel povero ospedale primitivo si copri di tegoli e si rese capace di sedici letti. Questa nostra confraternita (San Giovanni, n.d.r.) ha potuto mano mano estendere la sua beneficenza a un numero sempre maggiore di infermi, ai poveri ancora fuori dell'Istituto, e rintracciare ed accogliere i sommersi dal Tagliamento, dal Meduna e dal Cosa, e far tumulare i poveri morti e a

venuto a mancare solo ed abbandonato, privo di ogni soccorso, sotto il portico del borgo vecchio (così era proprio accaduto!), oggi invece fra tanto benessere e dovizia di risorse chi ci penserà e si adopererà veramente con impegno convinto e tenace a impedire la fine di una così nobile e alta istituzione nata nella comunità e per la comunità ben sei secoli fa?

## Regesto

*Archivio di S. Maria Maggiore. Copia semplice cartacea della decisione presa dai Signori di Spilimbergo coi loro Giurati intorno alla Cappellania dell'Ospedale, prima che si erigesse la Chiesa dell'Ospedale stesso.*

*(Si deve osservare che la Chiesa di S. Pantaleone in origine fu fatta per l'Ospedale. Che poi i Signori di Spilimbergo collocarono nelle case dell'Ospedale i Frati Eremitani. Che poi si fece l'Ospedale con la relativa nuova Chiesa).*

Nel nome di Cristo. Amen. L'anno della Sua Natività 1390, indizione terza decima, il giorno 24 del mese di Gennaio.

Fatto a Spilimbergo nella Chiesa di S. Cecilia alla presenza dei Venerabili Signori DD. Prete Nicoluccio Piovano di Lorenzaga, figlio del fu sig. Pietro de Lice de Carne; Prete Giovanni Spadarino Pevano di Pescincanna figlio del fu Maestro Michele Spataro; Prete Diolaiuto Pevano di Arba figlio di Bortolussi di Orgnese; il distinto uomo maestro Simone Zionigo figlio del fu Mestro Andrea Potecario; maestro Giacomo Asseris figlio del fu Stefano Fraduzio; Agostino figlio del fu Rodolfo; Matteo figlio del fu Gregorio de Bragnaleschis di Firenze; Adalardo figlio del fu Marzio un tempo di Prata; Antonio figlio del fu Paolo detto Garletti; Venuo figlio del fu Giacomuzzi Paolo; Antonio figlio del fu Domenico Miuttini; Leonardo del fu maestro Tommasini fabbro ferraio (pediferratoris); ser Ognibene figlio del fu Marzio Dilitteggis di Venezia; il M<sup>o</sup> Giovanni Pelissario fu Enrico un tempo da Valvasone; Federico detto di Istrago ospite, figlio del fu Giovanni da Colonia; Bortolo figlio del fu Pantaleone un tempo da Polcenigo; Zaccaria figlio del fu Momoluzio; e Francesco figlio del fu Mattia da Aurava; e Nicolò figlio del fu Odorico Pagnutti - tutti questi ora abitanti in Spilimbergo furono testimoni con molti altri. Nello stesso luogo davanti ai Nobili Signori sigg. Pregonea figlio del fu onorabile milite sigg. Pertoldo di Spilimbergo e Ubertino suo consanguineo figlio del fu Nobile signore Enrico di Spilimbergo come i più antichi e signori e reggenti della loro terra di Spilimbergo, il Ven. Sig. Frate Nicoletto Bonno di Venezia, Priore dell'Ordine e del Convento di S. Lucia in Udine, dell'Ordine dei Frati Eremitani di S. Agostino, come Commissario del Maestro Generale dell'Ordine degli Eremiti designato per questo atto, come affermava, Fra Daniele da Padova del predetto Ordine degli Eremiti di S. Agostino, come (incaricato) dell'Ordine e del Convento di S. Pantaleone di Spilimbergo del predetto Ordine dei Frati Eremiti.

(allegando proposuerunt et proponendo allegabant).

"Signori: è vero che con consenso vostro e dei

vostr cittadini siamo rientrati in possesso ed abbiamo una tenuta della predetta Chiesa di S. Pantaleone costruita nella vostra Terra di Spilimbergo, la qual Chiesa vogliamo avere in onore di Dio e dei Santi Agostino e Pantaleone e ad onore vostro e dei vostri successori, e con quelle cose che voi volete dare e concedere a noi e non altrimenti; ma è vero che nella detta Chiesa di S. Pantaleone era prebendato un certo prete Giacomo da Buia, per cui supplichiamo che la detta prebenda che il detto prete Giacomo gode e tiene nella detta Chiesa di S. Pantaleone, vi degnate di dare e concedere a noi e al nostro convento di detta Chiesa."

Nello stesso luogo - davanti agli stessi Pregonia e Ubertino erano presenti ed incaricati Odorico "Barsitae" figlio el fu Tomaso Cusuliero e il Maestro Giovanni Dondo, sarto, figlio del

nita et eius tenuta dal detto Ospedale dal principio fino al presente.

"Quibus DD., Pregonea et Ubertino volentibus omnibus in jure favere et eorum praedictis circumstantibus quod eis de fraternitate videbatur, et quod super praedictis per sententiam eorum sententiarum et deffendere deberet".

Tutti i circostanti uditi e compresi i diritti "et alligati nibus" dei Detti Frati Nicolò e Daniele, e i detti Camerari del detto Ospedale e della sua Confraternita ed esaminati i principi del detto Ospedale e della predetta Confraternita e della detta Chiesa di S. Pantaleone, sentenziarono e definirono e lo diedero come sentenza nessuno essendo contrario, che la detta Prebenda che lo stesso pre Giacomo godeva nella detta Chiesa S. Pantaleone, e tutti gli altri beni sia mobili che immobili posseduti e amministrati



Palazzo Balzaro ex Marò, già sede dell'Ospedale Civile in viale Barbacane. Nel moderno edificio ivi sorto ha sede la Casa di Riposo

fu Giacomo abitante in Spilimbergo, nella loro qualità di Camerari e Rettori dell'Ospedale dei Poveri, ed i rappresentanti (?) della Confraternita di S. Pantaleone di Spilimbergo "allegando proposuerunt et proponendo allegaverunt" che la detta prebenda ed i suoi beni sia mobili che immobili e tutti gli altri beni che furono e sono amministrati dai rettori e camerari del predetto Ospedale ... (cum dicta prebenda et alia bona tam mobilia quam immobilia possessa per dictum Hospitale et eius fraternitatis empta et acquisita sunt per dictum Hospitale et cum denariis dictae Fraternitatis et dictis Hospitalis), et alia... e non si faceva alcuna menzione o memoria fosse fino al presente di alcun Frate o Ordine di Frati Eremiti, e che la detta Chiesa di S. Pantaleone fu ed era fino al presente in cura e custodia del detto Ospedale e della sua Confraternita, e che i sopradetti signori avevano dato e concesso ai detti Frati Eremiti e al detto Convento e Ordine dei Frati Eremiti di S. Agostino la detta Chiesa di S. Pantaleone; umilmente supplicavano agli stessi signori Pregonea e Ubertino come ai loro maggiori e Signori di Spilimbergo, in quanto la detta prebenda e i beni sia mobili che immobili posseduti fino al presente dallo stesso Ospedale e dalla detta sua Confraternita, non debbano essere separati dalla tenuta e dal possedimento del detto Ospedale e Confraternita, dato che la detta prebenda e gli altri beni sia mobili che immobili fino al presente furono e sono posseduti e governati dal detto Ospedale e dalla detta sua Confraternita, dai suoi Camerari e dai Rettori della stessa Confrater-

fino al presente dai Camerari e Rettori di detto Ospedale siano o debbano essere dal detto Ospedale o dalla sua Confraternita (de cetero) e che la detta prebenda deve essere data e concessa in futuro dagli uomini di detta Confraternita del detto Ospedale a uno dei Sacerdoti da eleggersi tra loro dalla Confraternita, il quale Sacerdote debba nell'Ospedale celebrare e ai poveri di Cristo nel detto Ospedale il Corpo di Cristo amministrare, e che dai Frati del predetto Convento e dell'Ordine dei Frati Eremiti di S. Agostino nella detta prebenda e negli altri beni sia mobili che immobili fino al presente posseduti dal detto Ospedale e dai suoi Camerari e Rettori non possano né debbano essere impediti.

La quale sentenza (sic latam) i predetti Signori Pregonia e Ubertino affermarono e notificarono, e per il futuro ed in perpetuo da loro stessi, ed ai loro successori vollero e mandarono (mandarunt) che fosse nella stessa forma, e i Camerari del predetto Ospedale chiesero, a me notaio sottoscritto, che di tutte le predette cose dovessi comporre un pubblico documento.

(Dalle note di Nicolò di Sopertino, notaio, trasse Daniele fu Francesco da Spilimbergo, di commissione del L. Tenente della Patria Giovanni Contarini. Anche questo è a Treviso in originale).

Con quest'atto, dunque, viene costituita la Cappellania dell'Ospedale, intitolata a S. Giovanni, tutt'ora esistente.



**COOPERATIVA  
AGRICOLA  
MEDIO TAGLIAMENTO  
SPILIMBERGO**

---

# Nomi e... cognomi

BRUNO SEDRAN

**A**ttualmente, nelle società moderne è in uso l'identificazione delle persone tramite nomi e cognomi. In antico e nelle società tribali tali esigenze non furono particolarmente sentite e per identificare il soggetto vennero usate diverse formule non ultime quelle legate all'ambiente di vita (si ricordi i celti, i pellerossa, gli indios, ecc.).

I latini, si sa, prendendo probabilmente a prestito modelli altrui usavano il *praenomen* corrispondente al nostro nome individuale e il *nomen* (il nostro cognome) che però indicava la casata. Nel tempo, per permettere una migliore indicazione della persona, i romani aggiunsero anche il *cognomen* che altro non era se non un soprannome.

Il cristianesimo con la sua dottrina egualitaria ripropose il semplice nome. Tale pratica, specie tra il popolino, e dato il degrado, il calo demografico e l'imbarbarimento dei costumi corrente nei cosiddetti "secoli bui", durò fin circa l'anno Mille quando la rinascita dei commerci e la ripresa della vita sociale richiese l'applicazione della formula binomia.

Nacque così il cognome come lo conosciamo ora. Esso prese spunto inizialmente dal nome del padre o della madre: Di Benedetto, De Zorzi, De Rosa, Di Stefano, Di Marco, De Anna, ecc. - Altri cognomi derivarono dai luoghi abitati o di provenienza: Del Colle, Cleva, Carniel, (a)Ovoledo, Trevisan, Vicentini, Broili, Sedran(o), Tesan(s), De Roma. Altri ancora da arti e mestieri (Del Fabro, Cimaro-sti, Murer, Marangon, Callegaris, e moltissimi da soprannomi: Rossi, Del Zotto, Del Bianco, Del Gobbo, ecc.).

Alcuni dei cognomi soprariportati a titolo di esempio, come ben si capisce, derivano direttamente dai dialetti o dalle cosiddette "lingue minori" quali il friulano. Altri cognomi infine derivano da acrescitivi, diminutivi, vezzeggiativi, peggiorativi, elisioni del nome proprio originale.

Sulle pagine del Barbacian, in passato, si è già trattato dell'origine dei cognomi grazie anche alla dotta ricerca di Luciano Zannier. Qui si vuole solamente esporre i

risultati di una piccola indagine, iniziata tanto tempo fa quasi per gioco, senza pretese scientifiche, dove il soggetto sono appunto i nomi propri di persona e i loro tributari: i cognomi.

È un piccolo esercizio che, con le dovute cautele e verifiche, può essere intrapreso da molti e in special modo dai giovani se non altro a titolo di prova, curiosità o quale contributo al prosieguo di queste pagine.

## ANDREA

Il nome deriva dal greco e vuol dire "virile"; in inglese è Andrew, in francese André, in ungherese Andras, in tedesco Andreas, Andres, Dreis, in slavo Ondra, in friulano Drèe.

- ANDREONE, Dreone, *Dreon, Deon*;
- ANDREACCIO, Dreaccio, Dreas;
- ANDREOTTONE, Dreottone, Dreotton;
- ANDREOTTINO, Dreottin, Dreotti,
- Dreotti/o, Dreot, *Deotto, Deot*;
- ANDREOTTUZZO, Dreottuzzi,
- Dreottuzzi, *Tuzzi*;

- ANDREUZZO, *Andreuzzi, Dreuzzi, Dreutti, Dreussi, Dreusso, Drusso, Dusso, Dus*;
- ANDREUTTO/I, Dreutto, Dreutti, Dreut, (Driutti, Driut, *Driussi* anche o da Enrico-Indri);
- ANDREOSSO, Dreosso, Dreos;
- ANDREINO, Andreina, Dreina, Drein;
- ANDREOLO/I, Andriolo, *Andriola, Andreolini, Andriolini, Driolini, Driolin, Driol, Driolutto, Driolusso, Driolasa, Dreolini, Driolini, Driulin, Driul*;
- ANDREA (DI), *d'Andrea, D'Andrea*; ed ancora: André (De), *Andres, Andreis, Drée, Andreetta, Andreatta, Andreetta*, ecc.

## ANTONIO

Significa "colui che precede" e lo si fa risalire al patronimico latino "Antius" (*gens Antii*). In francese è Antoine, in inglese Anthony o anche Tony, Antosch in slavo e Antonius in tedesco, in friulano Toni.

- ANTONIONE, Tonione, Tonone, *Tonan*;
- ANTONINO/I, Tonino/i, *Tonin, Toninut, Toninat, Toninato*;
- ANTONIELLO/I, *Antonello/i, Toniello/i, Tonelli, Tonel, Tonello*;
- ANTONIAZZO, *Antoniazzi, Toniazzo, Tonazzo, Tonasso, Tonatto, Tonat, Tonazzi, Nazzi, Tonizzo, Toniato, Toniatto, Toneatti*;
- ANTONIUTTO *Antonutti, Toniutto, Tonutti, Tonutto, Tonutti, Tonut Tonitto, Tonisso*;
- ANTONIUZZO, Antoniusso, Toniuzzo, Toniusso, Tonius, Toniusso, Tonussi, *Tonus*;
- ANTONEGUZZO, *Toneguzzo, Tonegus*;
- ANTONEGUTTO/I, *Tonegutto/i, Tonegut*;
- ANTONIETTO/I, *Tonietto/i, Toniet, Tonet*;
- ANTONIOLO, Toniolo, Tonolo;
- ed ancora *Antoniali, Toniali, Tonial, Tonellato* (di) Antonio, di, *de Toni, d'Antonio, D'Antuono, De Antonio*, ecc.



Bartolomeo Vivarini. San Andrea

(N.B. - sono segnati in corsivo i cognomi presenti nell'Anagrafe spilimberghese a partire dall'inizio del secolo).

# Giandomenico Facchina: da Sequals a Parigi

GIANNI COLLEDANI

**G**iandomenico Facchina non è certo sconosciuto a quanti si interessano di mosaico. Infatti si sa quanto basta per definirlo un perspicace uomo d'ingegno e professionista abilissimo nel suo mestiere.

Tuttavia di lui non è mai stato tracciato né un esauriente profilo biografico né è mai stato tentato un elenco delle sue opere. Ciò è dovuto al fatto che Facchina ha avuto molti e diversi interessi e che ha lavorato in molte città italiane ma soprattutto francesi per cui risulta abbastanza difficile seguire i suoi spostamenti. La Francia, per il nostro Facchina, è stata la sua seconda patria dato che egli era nato a Sequals il 13 ottobre 1826. A Parigi, al numero 47 di rue Cardinet, tenne aperto per decenni un apprezzatissimo *atelier* con una trentina e più di lavoranti e qui morì il 26 aprile 1903 e fu sepolto al Père Lachaise, il cimitero degli artisti, in compagnia di celebri scrittori, musicisti e pittori, un riconoscimento che non gli è stato negato dai Francesi che, per la genialità propria e altrui, hanno sempre avuto un debole.

Questo vuoto d'informazione sul Facchina ora, per fortuna, è stato colmato e ciò lo si deve a Maryse De Stefano Andrys, d'origine friulana e più precisamente spilimberghese, che si è brillantemente laureata a luglio di quest'anno all'università di Besançon con una tesi su "Giandomenico Facchina: ovvero il mosaicista dell'Opera", sotto la guida di Marcella Rozzotto Diaz e di Claudette Derozier, rispettivamente docenti di lingua italiana e di storia dell'arte presso quell'ateneo.

Maryse mi venne presentata due anni or sono a Spilimbergo affinché la indirizzassi a una tesi italo-francese in cui apparisse la figura di un artista italiano che aveva avuto a che fare con la storia dell'arte francese. Mi ricordo che, dopo aver ponderato varie possibilità, Le dissi: "Dato che lei ha la fortuna di vivere in Francia potrebbe fare un ottimo lavoro su Giandomenico Facchina che fu per molti anni il fidato e stimato collaboratore dell'architetto Charles Garnier nella decorazione dell'Opera

di Parigi".

Madame Andrys si entusiasmò subito del progetto e da lì a pochi mesi era già diventata un bravo e fortunato topo di biblioteche e di musei parigini. Con molta pazienza riuscì a rintracciare i discendenti del Facchina, ricucire le sue movimentate vicende e, quel che più conta, riuscì a dissepellire dall'oblio foto, disegni, carteg-

gi e tutto quanto, in definitiva, serva alla Storia per consacrare agli occhi dei posteri la vita e le opere di un uomo geniale, che purtroppo, molto spesso, dove sono muti i documenti, sono mute anche le vicende degli uomini.

Il lavoro di Maryse Andrys è metodico e circostanziato ed è sorretto da un ben ponderato equilibrio tra le parti. L'apporto



Giandomenico Facchina. (Sequals 13 ottobre 1826 - Parigi 26 aprile 1903)

iconografico e documentaristico è di primo ordine e la cernita dei materiali, in una massa così cospicua di atti e di dati, rivela la sua oculata saggezza, il tutto in una apprezzata fusione di *sflaciate* friulana e di *méthode* francese.

Così, di Facchina, sono emersi dati e particolari interessantissimi che in Italia appena si immaginavano e, se si sapevano, si sapevano abbastanza approssimativamente e solo per tradizione orale.

Sono stati messi in luce i rapporti che lo legavano a Garnier e al suo entourage; rapporti notevoli se si pensa che il tandem Facchina-Garnier, essendo riuscito a far

versatile Facchina il cui nome ancor oggi, con quello di Garnier, è scritto in caratteri greci antichi fra le decorazioni della volta e tra i pannelli che rappresentano, secondo l'inclinazione dell'epoca, noti personaggi mitologici come Orfeo e Euridice, Psiche e Mercurio.

Ed è così che la costruzione del Nouvel Opera, che rientrava nei precedenti piani di ristrutturazione architettonica di Parigi promossi da Napoleone III sotto la direzione di Housman, oltre che uno dei momenti di maggior splendore della vita parigina che segue alla caduta del 2° Impero, rappresenta il punto di partenza

Ancor oggi è famoso in quelle nazioni, in quei luoghi che conservano l'impronta della sua bravura: Algeri, Londra, Lourdes, Buenos Aires, Rio de Janeiro, Madrid, Chicago, New York, l'Aia, Kyoto, Bucarest, Smirne. Molto a proposito così sintetizzata la lapide commemorativa ancor oggi ben visibile sulla sua casa natale di Sequals: "L'arte sua condusse a insuperati trionfi onorando nel mondo se stesso e la patria".

In data 23 marzo 1858 aveva ottenuto dal governo francese il brevetto per una sua geniale invenzione relativa allo stacco e alla posa senza alterazioni dei mosaici



Parigi 9 aprile 1894. L'impresario mosaicista Giandomenico Facchina, quinto da sinistra seduto in seconda fila, posa tra i suoi lavoranti davanti alla sua casa-laboratorio di rue Cardinet 47

rinascere in Francia un'arte da molto tempo dimenticata, a molti livelli era l'arbitro delle mode parigine. Così il mosaico, per loro mito, era diventata un'arte consacrata tanto che lo stesso Garnier, all'interno del grande teatro, volle che, accanto alle figure di angeli che personificano le arti tradizionali, fosse a buon diritto collocato anche un angelo mosaicista che fa bella mostra di sé con una tessera di smalto dorato nella mano destra e con la martellina nella sinistra.

Fu l'apoteosi del mosaico ma anche del

della rinascita del mosaico dopo la comoda e scontata tradizione artigianale che per molti secoli era seguita ai fasti aquileiesi e ravennati.

Dalla casa-*atelier* del Facchina, prima in rue Legendre e successivamente in rue Cardinet, uscirono migliaia di opere che ancor oggi abbelliscono, e non solo in Francia, teatri, palazzi, banche, negozi, collegi, alberghi, chiese e cimiteri e stanno a dimostrare la versatilità e il suo slancio manageriale. Giandomenico morì ricchissimo e onorato.

antichi che egli aveva restaurato a Beziers, a Montpellier e a Nimes. Fu inoltre l'inventore e il diffusore della tecnica del mosaico a rovescio che permette tuttora di preparare in laboratorio e in minor tempo lavori di grandi dimensioni in piccole *tranches* così da essere facilmente manovrabili e applicabili senza eccessive spese. Il 5 febbraio 1886 ebbe la croce di Cavalier della Legion d'Onore e la laurea "honoris causa" della Società Centrale degli Architetti Francesi. Per la finezza e la genialità delle opere presentate ottenne la

*orologeria  
gioielleria  
argenteria*

**Gerometta**

*concessionaria  
Omega - Seiko  
Wetta - Bulowa*

*spilimbergo - corso roma*

medaglia d'oro all'Esposizione nazionale di Parigi nel 1878 e a quella di Amsterdam nel 1885 e nel 1889.

Tutto ciò accadeva in una Parigi piena di fermenti e di talenti, più che mai *Ville lumière* e autentico supermarket delle idee, dove si aggiravano personaggi di calibro di Zola, Mallarmé, Verlaine, Rimbaud, Manet, Degas, Renoir, Monet. E Facchina, quando si era trasferito da Venezia a Parigi aveva capito che, per chi ha grandi progetti da realizzare e idee da vendere, è importante stare al centro del sistema non alla periferia.

Tanti meriti e tanti riconoscimenti, così ben evidenziati nella tesi di madame Andrys, non gli fecero mai perdere, a lui ormai cittadino del mondo, il contatto con la realtà friulana e sequalnese a cui si sentiva profondamente legato.

Nel paese natio avrebbe voluto fondare una scuola ma, forse già in là con gli anni, non ebbe la grinta necessario per vincere le meschine invidie paesane. In compenso volle lasciare nella chiesa parrocchiale diverse sue opere di decorazione, tra cui un prezioso pavimento a testimonianza dell'attaccamento che aveva per la terra dei padri dove talvolta rientrava per una breve vacanza assieme alla moglie Antonietta, ai figli Roberto, Ottavio e Ernesto (loro pure mosaicisti) e alla figlia Teresa. A questo punto, siccome sarebbe un ben misero mestiere quello dello scrittore se esso consistesse solo nel manipolare parole a vanvera infilandole una dietro l'altra come tante perline colorate senza porre una meta al proprio dire, avanzo una proposta: che la Scuola di Mosaico, il Comune di Spilimbergo, il Comune di Sequals e la 5<sup>a</sup> Comunità Montana, unendo gli sforzi e gli intenti, si facciano promotori della pubblicazione in italiano di questo esemplare lavoro della Andrys che, sebbene realizzato in Francia, ha tuttavia qui la sua anima, in questo nostro Friuli costellato di ghiaieti inospitali e sterili e di magredi assolati e riarsi e perciò, un tempo, povero di mezzi ma ricco contemporaneamente di persone capaci che, partendo dal niente, armati solo di una martellina e di tanta buona volontà, hanno saputo diventare sotto tante latitudini i migliori ambasciatori della operosità e della tenacia di questa nostra *gent da la grava* dalle molte vite.

E sotto questo profilo Giandomenico Facchina è un campione indimenticabile. Ecco quindi perché ritengo sia premura e dovere di chi ci guida provvedere a divulgare l'esemplare attività di questo accorto e celebrato mosaicista-manager proprio oggi che il mosaico, come pare di capire da vari indizi, si appresta a fare un ulteriore salto di qualità, pronto a misurarsi e a confrontarsi ad armi pari con altre arti e soprattutto con nuove correnti di pensiero.

# I misteri dell'archeologia spilimberghese

LUIGI COZZI

**N**iente di più affascinante che leggere i millenni dell'esistenza umana nei reperti archeologici, che ci tramandano plasticamente una realtà priva di documenti scritti.

Quando, per le prime volte, potei avere tra le mani e ammirare stupendi utensili litici non potei trattenere la mia intensa commozione e venerazione perché su essi era impressa l'opera dei progenitori che abitano per primi tra noi.

La mia costante e appassionata ricerca di tali reperti incominciò nella primavera del '66 dopo la scoperta della "Piera dell'aga", resa celebre dalla televisione nazionale e da una intensa divulgazione sulla stampa locale.

La gente accorse da lontano per osservare questo rozzo monolito che con le sue quattro coppelle, la periferica scannellatura, il colatoio ci parlava di culti remoti e sconosciuti. La prova perentoria e pratica che si trattava di una pietra di culto era data che il popolo, sino a qualche anno fa, si bagnava gli occhi con l'acqua piovana contenuta nelle coppelle, nella fiducia di essere guarita nella vista. Praticamente era una devozione ancestrale, continuata con le lustrazioni pagane e poi paleocristiane. Questa era la prima segnalazione di grande interesse preistorico che avveniva nella nostra zona pedemontana che mi spinse ad allestire una mostra archeologica il 15 agosto 1968.

Ad inaugurarla venne l'indimenticabile prof. Mutinelli, direttore del Museo di Cividale e sommo cultore di Storia Longobarda, il quale nella piazza di Solimbergo, di fronte ad un migliaio di persone attentissime, spiegò il significato dei reperti messi in visione che parlavano succintamente della preistoria, protostoria, romanità, medioevo.

Se oggi lo Spilimberghese è segnalato come una zona altamente significativa e ricca di antichissime testimonianze, assieme a quelle di Concordia e di S. Vito lo si deve a questi inizi.

Certo al centro delle nuove scoperte si trovava, conosciutissimo, il Castelliere di Gradisca che da tempo però era stato

gravemente manomesso in modo vandalico dallo Stato stesso.

Infatti nei lavori per il nuovo ponte sul Cosa del 1880, e in quelli del 1893 per la ferrovia Casarsa-Gemona, tutta la parte dell'agere nord-orientale venne distrutta. Fortunatamente raccolsero parte del materiale protostorico disperso dell'epoca del bronzo recente e della prima età del ferro. L'unico che lo studiò negli anni '40 fu il Quarina, ma nessuno si interessò per ricerche sistematiche, almeno dopo le arature. Recentemente fu spianato il vallo anche nella parte occidentale, per ricavare pochi metri quadri di terreno coltivabile e appena tre anni fa fu arato l'unico pezzo di prato verdissimo ad oriente, dove la popolazione di Gradisca, da tempo immemorabile, festeggiava la "sagra" del lunedì di Pasqua, ed ora ridotto a una desolante savana di erbacce selvatiche. Sotto vi giacciono le vestigia di sovrapposte epoche dalla Euganea, alla Paleoveneta, alla Romana con il corredo preistorico dei litici. Cosa abbiano nel frattempo raccolto gli agricoltori, e da un po' di anni tanti casuali ricercatori nessuno lo sa. Dietro l'invito di una maestra locale, il 21 aprile 1973, accompagnai i bambini delle elementari in

una lieta ricerca di reperti. Si fece una raccolta di centinaia di frammenti dell'età del bronzo, del paleoveneto e specialmente di cocciame romano e si allestì un rudimentale museo che in parte esiste ancora nel sottoscala delle scuole. Il più interessante venne portato dall'Archeoprojet presso la Soprintendenza archeologica.

Gli addetti a tale Ente si lamentano in continuità contro scavi abusivi senza metodo scientifico e in questi due anni, finalmente, si sono impegnati loro. Ma qui si potrebbe ripetere: "Partoriscono i monti e nasce il ridicolo topolino", e concludono che il materiale raccolto appartiene non a sepolture ma a casuali ripostigli e depositi. Ma questa tesi è stata decisamente sfatata.

Infatti, con mia estrema meraviglia, nella primavera del 1984 mi vidi capitare in canonica un Brigadiere della Squadra investigativa di Udine il quale voleva sapere se ero al corrente del fatto che ignoti avevano offerto in vendita al Museo di Berlino una ricchissima serie di monili e fibule contenuti in due situle di bronzo, provenienti da un'unica sepoltura, scoperta nei pressi del Castelliere in questio-



Aprile 1973. Un gruppo di scolari di Gradisca accompagnati dall'ins. Franca Spagnolo e da d. Luigi Cozzi sul Castelliere di Gradisca

ne. La Guardia di Finanza poté sequestrare solo circa 160 monete romane, che rimasero per due anni senza analisi nel Museo di Aquileia, ed ora sono depositate presso la nostra Pretura di Spilimbergo. Così il loro ritrovamento non ha servito a niente, mentre era estremamente interessante confrontarle con le altre 200 dell'“Antiquarium” di Tesis per una discreta indagine sulla penetrazione romana nella nostra zona.

Ma veniamo ad una macroscopica e voluta ignoranza circa l'ara con Grifoni e grossa Coppella nei due lati. Sempre ad opera della Guardia di Finanza di Spilimbergo essa venne prelevata, perché sepolta ed abbandonata sotto cumuli di macerie del terremoto, e mi fu consegnata in custodia il 4 aprile 1985. Già l'avevamo inutilmente reclamizzata anni prima, dopo che aveva servito per secoli da trogolo per maiali. Il simbolo sacro dei Grifoni fu usato per primo dagli Ittiti, poi dagli Assiro-Babilonesi, dai Greci, dai Romani, e, per ultimi, dai Longobardi. La nostra ara non può provenire che dal vicinissimo Castelliere di Gradisca e perciò di sicura epoca Paleoveneta.

Questo reperto è certamente, di estrema importanza e forse unico tra noi. Quale “sacro” significato hanno questi mitici animali?

Ce lo spiega Dante Alighieri. Nel canto XXIX del Purgatorio descrive un carro trionfale la Chiesa, più bello di quello del sole, tirato da un Grifone il quale: “le membra d'oro avea quant'era uccello, e bianche l'altre, di vermiglio miste”.

Nel Grifone è figurato il Cristo dalle due nature, quella divina, l'aquila, e quella umana, il leone. Per noi cristiani è il supremo Mistero della Redenzione, mentre per le altre Civiltà era un simbolo mitico che praticamente voleva affermare una simile verità: lo spirito dell'uomo che con la mente pura sale sino a Dio e la vita umana che, santificata dalla Grazia celeste, prende vigore e forza come un leone.

L'analogia è fantastica e di sublime elevazione spirituale ed universale.

A questo punto “i mostri culturali” faranno il loro solito sorriso di scherno.

Ma il sommo Poeta ci ripete: “Non ragionam di lor, ma guarda e passa” (Inf. c. III, v. 51).

Veniamo alla seconda ara sacrale: “la Piera dell'Aga” di cui abbiamo già fatto cenno.

Siamo di fronte ad una pesantissima scultura di oltre 30 quintali, con quattro coppelle ai lati, scannellatura laterale e colatoio.

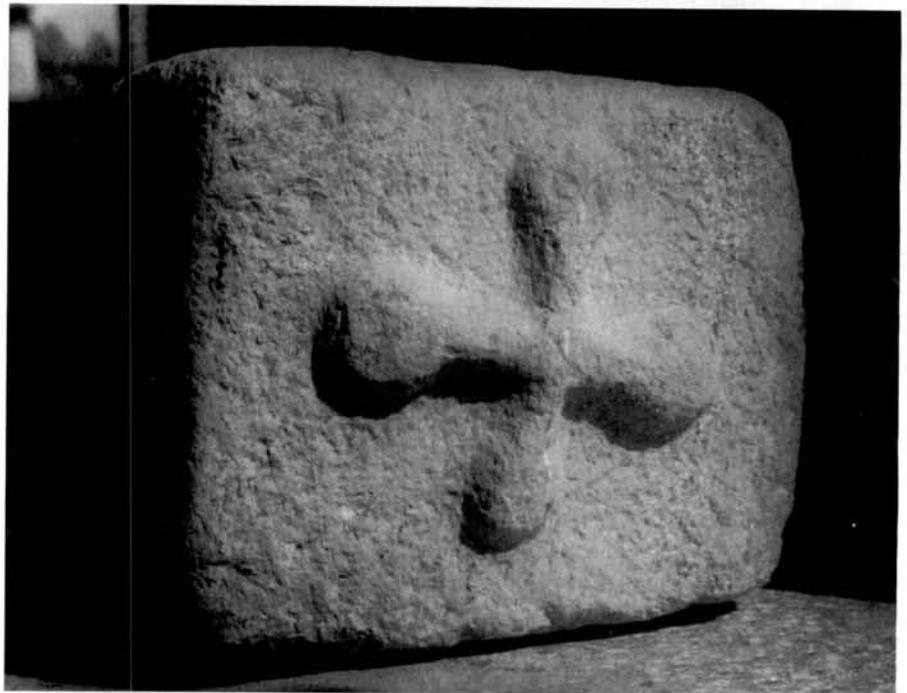
Per prima cosa dobbiamo notare che la coppella era un tipico segno sacro per i Celti in genere. Che qui le coppelle siano quattro è doppiamente simbolico, perché tale numero era ritenuto nella preistoria ed anche da Pitagora la sintesi della Trinità:

3 + 1. Poi indicava le quattro forze primordiali: terra, acqua, fuoco, aria e pure i quattro punti cardinali. Se andiamo alle realtà spirituali dobbiamo accennare almeno alle quattro virtù cardinali.

Definire tale “Piera” un torchio è assurdo sotto ogni aspetto sia per la fattura rudimentale sia di pratica possibilità e non si può che giudicarla scultura religiosa e per tale era usata sin qualche decennio fa. Fa meraviglia vederne altre due, molto simili, poste nei muri della piazza di Zuglio Carnico come materiale di ricostruzione. Anche quelle erano torchi?

E veniamo alla terza pila sacra, ornata su tre lati con Croci, lobate e rotanti, reperita vicina al Castello di Toppo. L'iconografia

di tali Croci è incominciata nel paleolitico superiore e si fa più frequente nella tarda età del bronzo sino all'età del ferro. Infatti ne abbiamo trovate parecchie su ceramiche dell'età del ferro, sia semplici sia gammate, simbolo della vita e della forza radiante del sole, il cui culto era profondamente diffuso specie tra noi col nome di Beleno. Invece la simmetria della Croce cristiana è così inderogabilmente fissata, che una curva qualunque, estranea ad essa, è impensabile e denoterebbe un affronto. Siamo invece al centro di adorazioni solari, come nel santuario del Carmine a Toppo. Ecco alcuni elementi religiosi che ci vengono dalla misteriosa protostoria, anche se completamente ignorati in



Croce celtica sull'ara rinvenuta nel Castello di Toppo



Ara sacrificale del Castelliere di Gradisca con due Grifoni portanti un vaso sacro d'epoca paleocristiana

pubblicazioni recentissime, come quelle sul XVI° centenario della Diocesi di Concordia.

Per analizzare al dettaglio tutti gli altri ritrovamenti nella nostra pedemontana credo, per ora, che sia sufficiente sfogliare il volume "Ricerche storico-archeologiche nello spilimberghese" e visitare con interesse l'importante raccolta dell'Antiquarium di Tesis che tanta luce dà alla romanità della zona con le sue numerosissime tombe che segnano il tracciato della millenaria via, la Germanica Claudia Alinate. Finisco richiamando l'attenzione su un centro preistorico di fondamentale importanza: il Castelliere e il Castello di Solimbergo. Ai loro piedi vengono alla luce molteplici frammenti di vasellame che vanno dal bronzo antico sino al medioevo. Anche qui dagli innumeri litici sino alle ceramiche venete, possiamo leggere il susseguirsi di millenarie civiltà.

L'area interessata è molto vasta e forse unica in Friuli. Ultima ad apparire alla luce, e casualmente raccolta non da noi ma in grazia della nostra propaganda, una stupenda brocca del bronzo recente, eccezionale reperto in tutta l'Italia.

A questo punto penso ai miei lavori di Bonifica, quando gli operai si trovavano sotto i badili molti di questi vasi e nessuno ne faceva caso, completamente digiuni come eravamo, di qualunque conoscenza archeologica. In seguito si venne a datazioni su ossa e carboni col C 14, ascendenti a 40 mila anni addietro.

Nel sequalesese rimangono vaste zone che nascondono ancora molto materiale prezioso, come quello suaccennato, che meriterebbe una ricerca attenta. Si dice che per questo non ci sono i fondi necessari, ma poi leggiamo che per una nuova sede del Museo di Pradis si stanziavano molte centinaia di milioni con limiti d'interesse assai ristretti. Così succede con finanziamenti ancora più onerosi, come per il Castello di Sesto al Reghena, dove le ruspe hanno distrutto testimonianze millenarie. Poi si incolpa chi, spesso seguito da ragazzi, raccoglie dopo arature reperti altrimenti polverizzati dalle intemperie. Mesi fa, per esempio, guidavo gli scolari della Vª elementare di Sequals, alla raccolta di innumeri scarti di fusione in bronzo che affiorano vicino alle colline. Loro erano felici in questa pratica e illuminante attività che, se collegata e spiegata bene sicuramente donava a queste nuove generazioni luce sui misteri dell'esistenza umana passata e solo così poteva fugare la drammatica confusione di valori dell'era presente, prima fra tutte la fossilizzazione dell'alienante nozionismo scolastico, mitizzato dalle "masse cieche e profonde". Ma "i mostri culturali", insediati su calde poltrone, definiscono tale gratuita ed appassionata ricerca un crimine distruttivo.

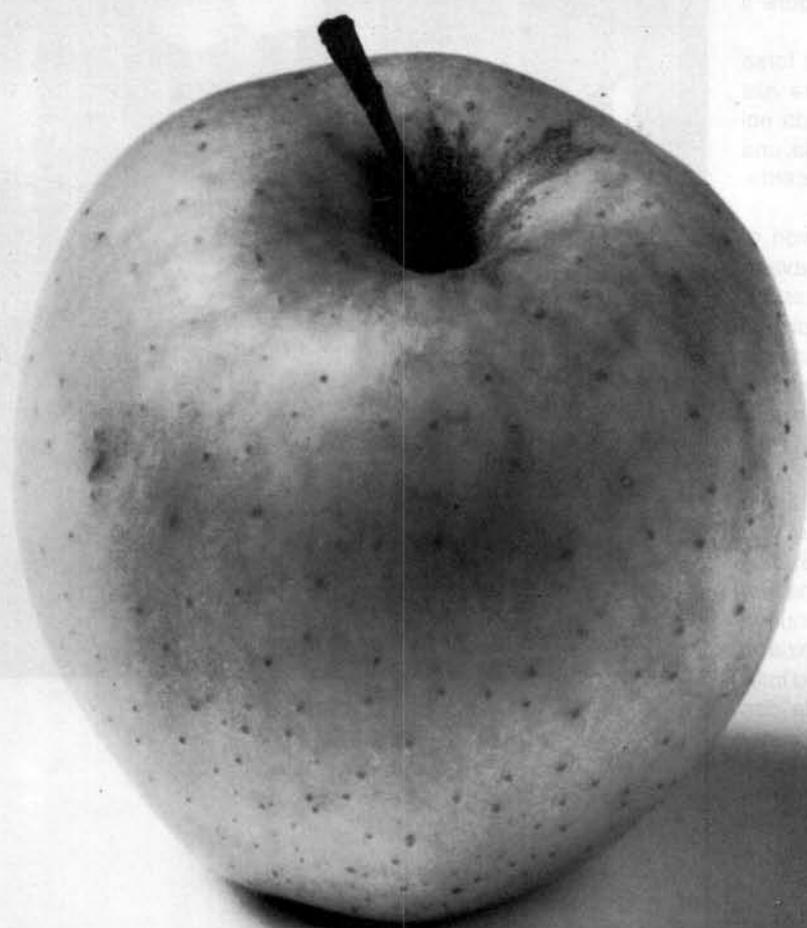
Dal 1940  
qualità e cortesia



**borghesan**  
foto ottica

Spilimbergo - Piazza San Rocco, 2 - Tel. 2249

# FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate  
mele e pere del friuli**

# L'assedio di... Fort Zancan

TULLIO PERFETTI

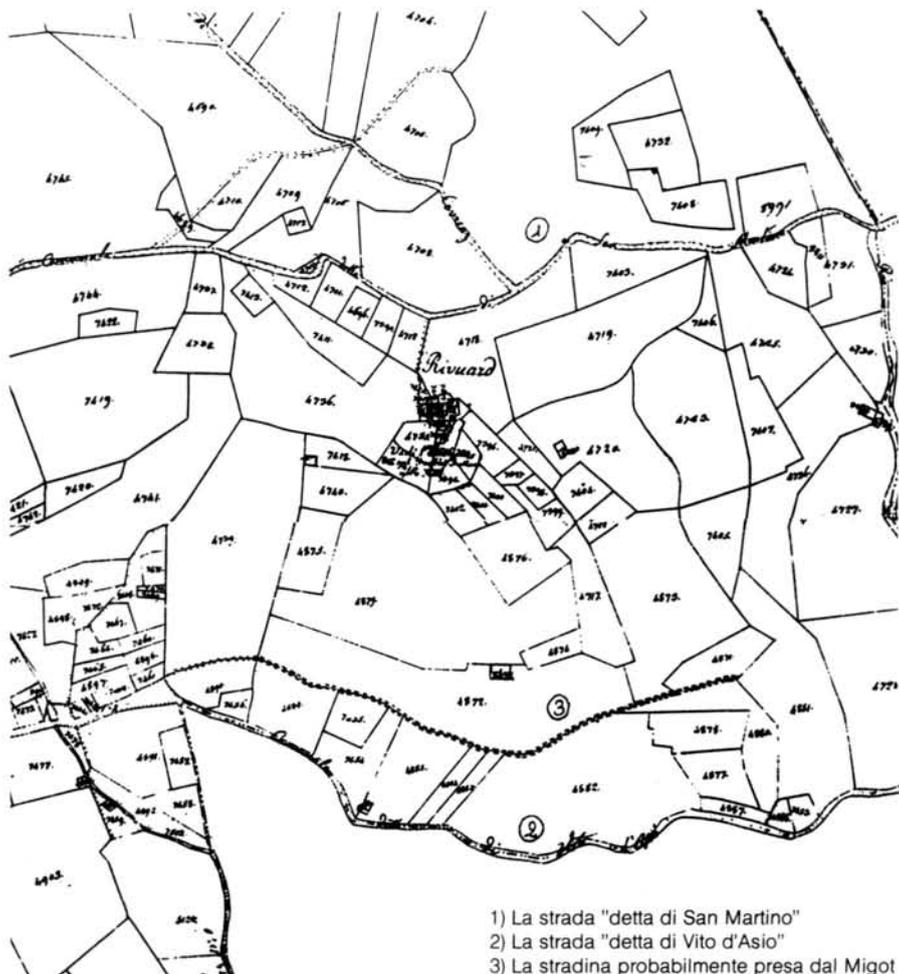
**F**ra i tanti argomenti presenti sulle pagine consunte dei notai, assai frequenti appaiono le risse, le baruffe ed i litigi, spesso pittoreschi ed incruenti, ma a volte, purtroppo, con tragiche conseguenze. Particolarmente vivace e movimentato è l'episodio sul quale fermeremo questa volta la nostra attenzione, riportato dal notaio Gio Domenico Ciconi di Vito d'Asio ed accaduto il 5 febbraio del 1783 fra Clauzetto e Vito d'Asio. Ecco quello che egli ci racconta nella colorita prosa del tempo:

"... 5 del corente mese di febraro, improvvisamente viene assalito il povero Giacomo figlio di Pietro Zancan, mutto, da Giacomo figlio di Zuanne Migot nel incontro che esso povero mutto si restituiva della Messa cantata ascoltata nella veneranda chiesa di San Giacomo in Clauzetto. Improvvisamente il Migot principiò a scagliarli una tempesta di sassate ad esso mutto che per la strada maistra seguitava il suo indirizzo verso casa. Stando il suddetto Migot nella strada di sopra che conduce nella villa di Vito e chiesa di San Martino, delle quali sassate procurò schivarle come li riuscì di gran numero, ma non potè da tutte quelle sghindarsi attesa la furia del malignante che da alquante fu anco percorso. In tale consternazione d'animo e pericolo, il povero mutto rivolto verso colui che così malamente lo trattava e trattandosi della vitta, si mise alla difesa nel seguente modo: privo di qualunque arma, si mise a corergli drio et avvicinandosi al traditore, questo se ne fugì verso li monti e mentre fuggiva li sorti dalla scarsella un fazzoletto che questo teniva in mostra come sogliono fare li bravazi e prepotenti. Arivato il mutto, raccolse il detto fazzoletto e vedendo che non li sortiva il suo disegno, ritornò alla primiera sua strada, ma l'infetto traditore non ritardò di tornarli ad assalire con delle sassate delle quali si liberò alla meglio e finalmente giunse alla sua misera casa.

Questo è quanto succedete fuori dalla casa d'abitazione di detto mutto. Il tutto fu visto da Giacomo Blarasin e d'altri che questo riferirono. Gli animi cattivi poco si curano delle Leggi. Non contento il Migot d'averlo

martirizzato con le antedette sassate e calpestato colle laceranti parole in mal misurati termini in offesa d'esso povero mutto, con scandolo e pesimo mal esempio in offesa di Dio, doveva pur lo stesso considerare che poco li potevano rinuocere le parole perché privo d'udito, ma riplico i maligni sempre coltivano l'iniqua loro Legge e che sia il vero andiamo alla prova: un padre quando bene coltiva le sue piante, che sono li di lui figli e figlie, gode ancor, di quelli e quelle, buoni frutti, ma non così à fatto il padre del'anticitato Giacomo Migot. Dubitando forsi che fossero andate a vuotto le perverse sassate del rinomatissimo suo figlio, comparve con tutta la sua gregge nel luoco vocato li Zancani. La prima fu una delle di lui figlie che si avven-

tò nella casa de fuoco d'esso povero mutto e padre con faccia orida, provvista di sassi che in mano teniva in atto di vibrarli contro esso mutto. La seconda fu la madre che interveniva per direzione delle sue figlie, ancor questa premonita di sassi. Il terzo fu il benedetto Giacomo Migot sudetto che in vezze della mascela d'asino, instrumento di Sansone, teniva un bigonzo che più volte lo dimenò sopra le spalle del mutto et a chi tocavano erano sue, dimenandolo tanto che lo gettò in pezzi. In tali frangenti viene della legge di nuttura e delle leggi scrite, così sentii a dire, il difendersi per salvezza della propria vitta. Fortuna volle che il mutto fu sierato nella cucina da sua moglie, unito ad essa e prole, a riserva del povero



1) La strada "detta di San Martino"  
2) La strada "detta di Vito d'Asio"  
3) La stradina probabilmente presa dal Migot



Pietro, padre di detto mutto, che in cortivo stava pregando che questi partissero, per le quali preghiere di pacer, padre Migot li dimenò un pugno nel viso a detto Pietro facendo mostra di volerlo maltrattare di più se non fusero fraposte molte donne ed uomini che ivi accorsi alle gride e schiamazi d'essi poveri sdolenti, benché non poterono conseguire poco vantaggio. Mentre il sudetto Giacomo inviperito maggiormente, principiò con cretti a spincer la porta di detta cucina, asserendo volerlo su l'anima il mutto, ancor che fusse a casa del diavolo. Questo vide non potervi per quella via entrare, si portò alla porta della caneva di detta cucina, qual porta guarda verso sol a monte et attaccatosi al scuro di quella a tutto pottere procurò sortire la sua idea, dove ne pur questa li sortì a suo piacere. Furioso più che mai, si portò verso tramontana ad una fenestra ove scavati sassi per quella voleva introdursi nella cucina per compire la bella oppera principiata, ma ne pur quivi ottene. Attaccatosi perfine alla porta del solaro che guarda tramontana a più potteva la gettò in pezzi, da dove entrato nel solaro, procurò levare il pavimento, ove per mancanza d'instrumenti, non potè seguire il suo destino. Quel animo più crudele procurò salire sopra detta casa per gettar a terra tutto il coperto, ove impedito da chi errano presenti, non seguì il suo disegno, bensì tornò a sforzare la porta della cucina con espressioni che se il mutto veniva accopato che nessuno sia incolpato oltre che esso Migot, asserendo voler dar il fuoco. Questo è quanto succede nel antescritto giorno e ciò a ... Viene la presente rissa dalla raise della fradelanza (fatta) del detto Migot e figlio del mutto circa il furto fatto de essi nella chiesa di San Giacomo."

Fin qui il resoconto del fattaccio riportatoci dal notaio, ma vale la pena di soffermarci su alcuni aspetti del documento che, al di là del semplice folclore e della cronaca, ci offrono delle interessanti informazioni sui più disparati argomenti, cosa che del resto si ripete in ogni, anche più insignificante, atto notarile. Per prima cosa saltano agli occhi le notazioni riguardanti il territorio, sia per quel che riguarda la toponomastica, sia per quel che riguarda strade, chiese e centri popolati. Vediamo così citate le due chiese di San Giacomo di Clauzetto e di San Martino di Vito d'Asio, che trovano riscontro anche nella realtà attuale; a prima vista, sembra strano, da parte del "mutto", questo andar a Messa a San Giacomo invece che a San Martino, sua parrocchia naturale, ma la spiegazione stà probabilmente nella maggior facilità e comodità della strada.

A proposito di strade sorge un altro dubbio, che ci induce a fare un po' gli investigatori. Dal nostro resoconto, infatti, risulta che il "mutto" percorreva la strada "mai-

stra" che da Clauzetto porta a Vito, mentre le sassate del Migot gli arrivavano dalla sovrastante strada "detta di San Martino". La cartografia più facilmente consultabile, quella austriaca del 1830 (posteriore agli avvenimenti che seguiamo di neanche cinquant'anni e quindi difficilmente suscettibile di grosse variazioni), riporta sia la "strada comunale detta di San Martino", che va a Vito passando accanto alla sua Pieve, sia quella "detta di Vito d'Asio", percorsa dal "mutto" e che sfiora proprio il luogo dove abitava. Queste strade, tuttavia, corrono sempre ad una distanza non inferiore ai duecento metri l'una dall'altra e perciò è un po' difficile credere che le sassate potessero arrivare così lontano. La spiegazione si può forse trovare in un errore nella deposizione: probabilmente il Migot non si trovava sulla strada di San Martino, ma su quella stradina che, appena fuori della frazione di Triviati, si diparte dalla strada di Vito per perdersi ben presto fra i campi (fig. 1). Sempre in tema di toponomastica locale, leggiamo che il "mutto" abitava nel "luoco vocato li Zancani" (fig. 2), piccolo borgo a mezza via fra Clauzetto e Vito ... avendo un po' di tempo da sottrarre alle faccende di ogni giorno, si potrebbe farci una capatina per rendersi conto dell'ambiente in cui si è svolto l'assalto alla casa dei Zancan.

Certo è necessaria una buona dose di fantasia perché sicuramente, a quel tempo, i tetti erano di paglia e non di tegole, non c'erano i fili ed i pali della rete elettrica, le strade non erano asfaltate ed il silenzio delle colline non era rotto dal rombo dei motori ma, tutt'al più dal raggio di qualche somaro o dal muggito di qualche mucca nella piccola stalla o al pascolo nei prati vicini!

Cambiando argomento sottolineiamo altri due particolari e precisamente il tocco erudito ed ironico dato dal paragone fra il Migot e Sansone, l'uno armato di secchio e l'altro della mitica mascella d'asino e l'accento al fazzoletto tenuto a pendoloni nella tasca dallo stesso Migot, evidentemente segno distintivo dei bulli del tempo, il che ci porta a certi giovincelli odierni che, allo stesso scopo gigionesco, ostentano anch'essi il fazzoletto, abbinato però al giubbottino di pelle ed agli immancabili jeans, oggi indice di estrema eleganza ed un tempo usati solo da vaccari e manovali (senza offesa per loro che avevano ottime ragioni pratiche per indossarli ...).

Notiamo infine che tutto questo sconquasso non è successo senza motivo, solo per una bravata o per antipatie personali o per rancori di famiglia, ma, come ci fanno capire le ultime, ambigue righe del documento, dietro a questa piccola guerra ci deve essere stata tutta una serie di furti che forse ha lasciato nei complici uno strascico di brucianti sospetti sulla spartizione del bottino.

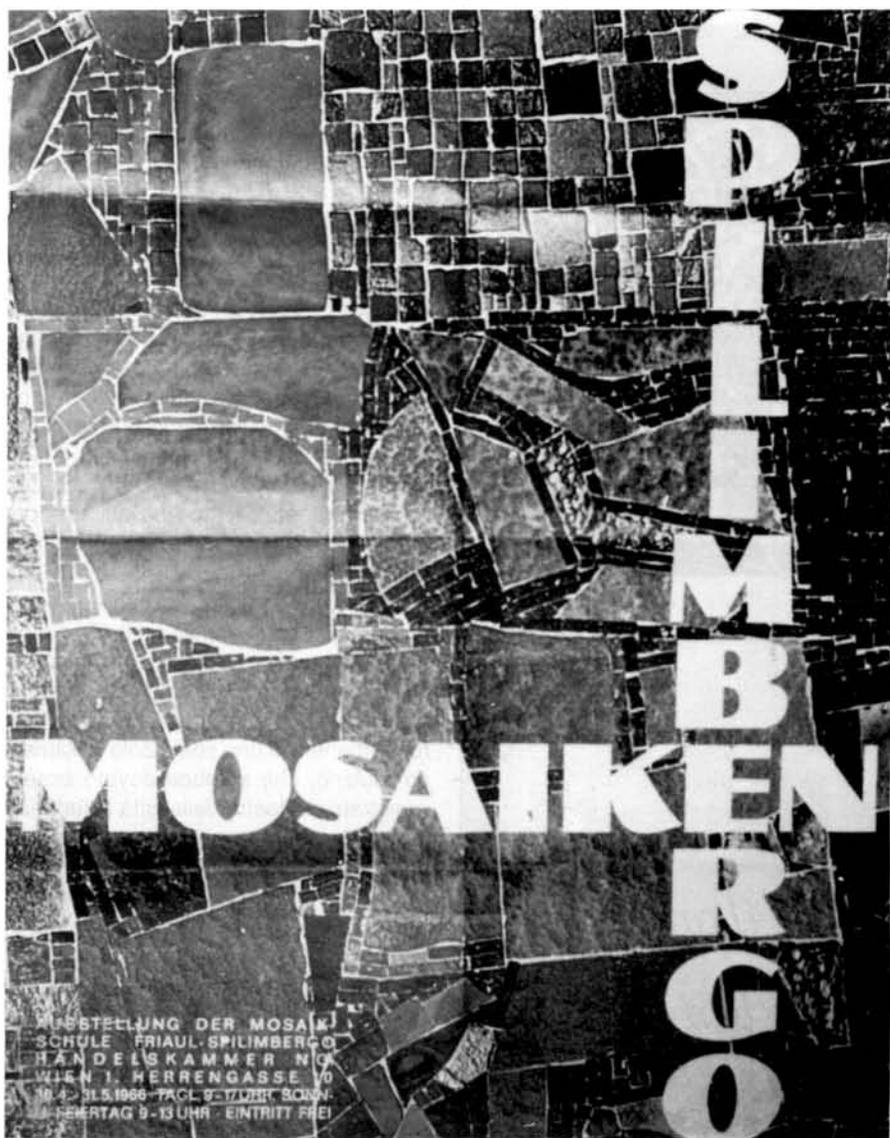
# I mosaici a Vienna

ANGELO FILIPUZZI

**D**opo aver insegnato per dodici anni nella scuola elementare, nella media inferiore e in quella superiore a Trieste, per tre anni in qualità di lettore nell'università di Dresda e per cinque successivamente nel liceo classico "Jacopo Stellini" di Udine, il ministero degli affari esteri mi richiamò alle sue dipendenze nell'agosto del 1948 e mi inviò a Vienna per reggere le sorti e rimettere in funzione l'istituto italiano di cultura e il locale comitato della società Dante Alighieri, i quali avevano cessato da un quinquennio la propria attività a causa degli avvenimenti bellici. Il duplice compito non era certamente facile ma io lo affrontai con l'entusiasmo derivante dalla consapevolezza di investire le mie energie morali, intellettuali e persino materiali in favore del ripristino e dell'approfondimento delle buone relazioni di amicizia fra il popolo austriaco e quello italiano da secoli legati da comuni vicende storiche, economiche e culturali. Non mi spaventarono gli strascichi lasciati dalle complicazioni belliche degli ultimi anni né le nascenti complicazioni di carattere politico derivanti dal problema alto-atesino, che allora sembrava riprendere fiato con l'applicazione dell'accordo sottoscritto a Parigi fra i ministri degli affari esteri De Gasperi e Gruber ... Al contrario queste difficoltà già esistenti mi indussero ad avviare con ogni energia un'opera di conciliazione tanto con l'insegnamento diretto dalla cattedra universitaria, quanto con un programma di diffusione linguistico culturale tramite le due istituzioni affidate alle mie cure, e con ricerche storiche approfondite negli archivi austriaci intese a chiarire illuminandoli con lo splendore della verità i malintesi sorti nel corso di oltre un secolo nella storiografia dei nostri due paesi, ma specialmente in Italia, impregnata di un nazionalismo, che aveva creato equivoci, nemici inesistenti, idoli di terracotta e contorto, talvolta stravolgendoli, fatti ed opinioni, che col passar degli anni sembravano purtroppo ormai consolidati. Si trattava evidentemente di una impresa molto complessa e paziente, che avrebbe impegnato il mio lavoro per un periodo di

tempo molto lungo, così come accadde nella realtà, perché la nostra ambasciata di Vienna e il ministero degli affari esteri mi lasciarono, fatto eccezionale per tutti i miei colleghi dislocati all'estero sul posto per oltre ventun anni, fin quando cioè io stesso non chiesi di essere restituito al ministero della pubblica istruzione per assumere la direzione del provveditorato agli studi di Pordenone chiudendo così la mia ormai lunga carriera di servitore dello stato.

Prescindendo dal fatto che io coprivo modestamente a Vienna le funzioni di rappresentante ufficiale della lingua e della cultura italiana, non potevo soffocare nel mio intimo l'innato attaccamento per la piccola patria friulana che mi aveva dato i natali, tanto più che trovai nella mia nuova sede di lavoro e in tutto il territorio della repubblica una particolare simpatia che mi sembrò privilegiare tutto ciò che nel capoluogo e nelle provincie, in modo particolare nel Salisburghese, nella Ca-



Vienna, 30 aprile - 31 maggio 1966. Manifesto pubblicitario della mostra dei mosaici della Scuola di Spilimbergo

*bar  
albergo  
ristorante*

*michelini*



*41 camere*

*viale barbacane n°3  
spilimbergo tel. 2150*

rinzia e nella Stiria ricordava le opere eseguite nel secolo scorso e al principio di questo dai nostri emigranti recatisi dopo la formazione della nostra unità nazionale quasi in massa a lavorare negli stati del defunto impero austro-ungarico.

Non tardai a rendermi conto fin dai primi tempi che questa simpatia avrebbe potuto facilitare di preferenza lo svolgimento di manifestazioni che ricordassero in qualche modo la vita, le tradizioni e la cultura degli abitanti della mia regione: senza perdere di vista il carattere di italianità che dovevano impregnare i programmi dell'istituto di cultura e quelli del soldalizio dantesco, colsi perciò tutte le occasioni che mi si presentavano per svolgere tanto a Vienna, quanto a Salisburgo, a Spittal sulla Drava a Villacco, a Klagenfurt e a Graz iniziative riguardanti questo aspetto del mio lavoro. Organizzammo conferenze sull'arte longobarda presente nel museo di Cividale, sulle origini e lo svolgimento della lingua friulana, sulla letteratura e l'arte contemporanea della mia provincia, sugli sviluppi dell'economia regionale dei principali centri di Pordenone, Udine, Gorizia e Trieste, sugli scavi di Aquileia e sulle dimensioni che andava prendendo il turismo sulle coste settentrionali dell'Adriatico e principalmente a Grado e a Lignano.

Ma una particolare attenzione dedicai alle manifestazioni teatrali, musicali e alle mostre d'arte. Organizzai alla fine del 1956 ad esempio una serie di spettacoli nella Volksoper della capitale e poi a Graz e a Klagenfurt per conto del "Teatro dei Piccoli" di Podrecca, con la regia di Nico Pepe. Alla fine di ottobre dell'anno successivo prestammo premurosa assistenza alla registrazione televisiva di uno spettacolo particolarmente vivace di carattere folkloristico friulano nello Stadttheater di Vienna. Io avevo accolto con particolare entusiasmo l'iniziativa propositami improvvisamente ed all'ultimo momento dal direttore della televisione austriaca Joseph Popovic, con il quale mi presentai nel pomeriggio dell'ultimo giorno di quel mese a Udine nello studio del direttore dell'Enal Domenico Martini. Concordammo quasi su due piedi le linee fondamentali di uno spettacolo folkloristico friulano, che avrebbe dovuto essere registrato nel teatro della città (Stadttheater) il 2 dicembre successivo. Il tempo concesso alla preparazione era brevissimo, ma i responsabili dei gruppi "I danzerini" di Aviano, i "Cantori" di Tarcento e gli "Artisti" di Udine, compiendo quasi un miracolo, furono così solerti e diligenti nella preparazione del programma, che impegnò per un'ora e un quarto una ottantina di esecutori sulla scena davanti ai riflettori risolvendosi in un vero e proprio trionfo. Con l'ambasciatore Corrias e moltissimi amici dell'istituto di cultura e

della Dante Alighieri era presente al completo la collettività italiana della capitale. A me e agli amici friulani responsabili della preparazione il risultato sembrò un portento, come andava ripetendo raggianti di gioia il gemonese Rinaldo Vidoni, segretario del nostro istituto di cultura. Ad accompagnare gli attori erano venuti a Vienna un gruppo di giornalisti fra cui Leone Comini, corrispondente del "Messaggero" e Aldo Rizzi di "Gente Friulana". L'uno e l'altro, così come fece la stampa austriaca locale, non mancarono di sottolineare la particolare circostanza politica del momento resa acuta e talvolta persino impegnata di sentimenti ostili del ritorno sulla scena dei mezzi di comunicazione di massa della ripresa vitalità da parte degli estremismi nazionalistici fra le popolazioni della provincia di Bolzano e quella del vicino Tirolo austriaco. Tutti i commentatori dello spettacolo di quella sera furono concordi nell'attribuire a simili manifestazioni la funzione molto efficace di ricondurre all'antica amicizia, sul piano culturale, i nostri popoli momentaneamente turbati da pochi elementi che, dall'una all'altra parte delle Alpi, cercavano di pescare nel torbido per far rinascere antichi risentimenti. In particolare il Rizzi, scrivendo di me, con il trasporto del momento, mi onorò del giudizio, che, leggendo un paio di giorni più tardi, mi parve persino troppo generoso: "Un nobile figlio di Spilimbergo che dirige a Vienna con competenza, amore ed entusiasmo l'Istituto di Cultura Italiano", era riuscito, a suo giudizio, ad attuare in brevissimo tempo un'impresa, le cui conseguenze avevano certamente avuto efficacia nazionale, più che regionale o provinciale nel nostro Paese e in Austria.

Con le medesime finalità non esitai naturalmente ad inserire nel programma di manifestazioni musicali e culturali in genere, organizzato per la Società della Casa dei Concerti (Konzerthaus-Gesellschaft) nel giro di una settimana di cultura siciliana, una rappresentazione del "Teatro dei Pupi" di Palermo, nel corso della quale potemmo con generale soddisfazione di un numerosissimo pubblico, rivivere le gesta dei cavalieri della tavola rotonda, dei paladini di Carlo Magno e degli eroi della prima crociata.

Alla fine di aprile del 1964, approfittando di un fine settimana di vacanze prolungate in Italia dalla ricorrenza della festa della "liberazione" aiutai il maestro Giovanni Famea, direttore della corale "Tita Birchebner" di Tapogliano, villaggio non lontano da Cervignano, nella organizzazione di un ciclo di concerti di musiche friulane in alcune fra le principali località della Carinzia e della Stiria. A Vienna avevano inaugurato da un anno poco più la nuova grande sala, capace di cinquecento spettatori, al primo piano dell'edificio, in cui era

degnamente ospitato l'istituto italiano di cultura.

Lo spettacolo offerto dalla corale del maestro Famea si svolse nella serata del 25 di quel mese davanti ad un pubblico che, superando i posti disponibili a sedere, dovette ascoltare attraverso le porte d'ingresso nella sala al primo piano e persino attraverso le grandi finestre aperte sul giardino interno dell'edificio. Fu un vero e proprio trionfo come mi disse alla fine commosso il maestro Famea, confessando di non aver mai fatto una simile esperienza nel corso di tanti anni di lavoro inteso a diffondere canti e villotte friulane in patria e in altri paesi vicini e lontani.

Allo scopo di rendere più comoda ed agevole ai visitatori di tutte le classi sociali, scegliemmo l'ampia sala della camera di commercio austriaca sita nella Herengasse del centro storico, per la mostra che si svolse fra il 30 aprile e il 31 maggio del 1966, nell'occasione della nascita della nuova regione autonoma, cui volevamo dare un particolare rilievo trattandosi di una parte dell'Italia più strettamente legata per ragioni storiche ed economiche alla vicina Repubblica Federale.

La circostanza era particolarmente propizia: gli oggetti dell'esposizione venivano da quella cittadina del Friuli, da cui erano giunti in Austria a schiere, dopo il 1866 i

insegnanti, fra cui primeggiavano Angelo De Carli, Mauro Pauletto, Rino Pastorutti, Giovanni Trevisanutto, Nane Zavagno, Bruno Miorini e molti amici e ammiratori. Il materiale era stato naturalmente con un notevole anticipo trasportato con apposito automezzo per il necessario ed accurato allestimento dell'esposizione in tutti i particolari, mentre noi avevamo predisposto la propaganda mediante i comuni mezzi di comunicazione e con un grande manifesto murale largamente diffuso in tutti i rioni della città. La cerimonia di apertura si svolse con particolare solennità tanto per la cornice dell'ambiente molto ampio e signorile, quanto per la partecipazione



Vienna - 30 aprile 1966. Mostra dei mosaici della scuola di Spilimbergo. Da sinistra: dott. Ferruccio Collesan - Herbert Gaisbauer segretario dell'associazione culturale austriaca - dott. Karl Pelikan segretario della Camera di Commercio di Trieste - Amica della famiglia Martino - Mario Zavagno maestro mosaicista - Enrico Martino Ambasciatore d'Italia - Silvana Venuti - Rina Filipuzzi - Fred Pittino maestro pittore - Bruno Miorini maestro mosaicista - Angelo De Carli maestro mosaicista - Mauro Pauletto maestro mosaicista - Umberto Bonfini segretario del Comune - Angelo Filipuzzi - Rino Pastorutti maestro mosaicista.

Uno sviluppo ed una attenzione tutta particolare dedicai infine ad una grande mostra di mosaici della scuola di Spilimbergo cogliendo l'occasione, che mi sembrava particolarmente propizia, dell'entrata in funzione degli organi politici amministrativi della nostra regione autonoma "Friuli-Venezia Giulia" nei primi mesi del 1966. La scuola di mosaico di Spilimbergo era allora largamente conosciuta anche in Austria oltreché in molti altri paesi dell'Europa, in America e persino in Australia. Con il miglioramento delle condizioni economiche delle categorie sociali del paese, non erano pochi gli austriaci i quali, venendo in Friuli per trascorrere le ferie estive sulle nostre spiagge, approfittavano per visitare la scuola e per prendere talvolta accordi con il suo direttore Severino Giacomello allo scopo di inviargli qualche ragazzo a frequentare i corsi per apprendervi l'arte musiva, alla quale stavano aprendosi in quegli anni lusinghiere prospettive di occupazione in patria e all'estero.

nostri emigranti, tutti "costruttori" quasi sempre al seguito di imprenditori friulani quali Giacomo Ceconi di Pielungo, Albano Bisaro di Gradisca e i Fratelli Odorico di Sequals e vi avevano lasciato opere di grande importanza in special modo nelle costruzioni stradali e ferroviarie.

Erano giunti da Trieste per la cerimonia dell'inaugurazione il presidente regionale Alfredo Berzanti e Giovanni Vicario, assessore alle attività culturali con le rispettive consorti. Da Udine erano venuti il capo dell'amministrazione provinciale Luigi Burtolo nella funzione di presidente del consorzio e il pittore Fred Pittino, maestro di buona fama nazionale e internazionale nella funzione di direttore artistico della scuola e il dottor Ferruccio Collesan in rappresentanza della Camera Provinciale di Commercio dell'Industria e dell'Artigianato.

Da Spilimbergo erano arrivati il sindaco Antonio De Rosa, il segretario del comune e della scuola Umberto Bonfini, il direttore maestro Giacomello con una schiera di

delle massime autorità comunali ed il mondo culturale della capitale austriaca. Nei discorsi di circostanza furono sottolineate da me ed in parte anche dai più autorevoli oratori che mi precedettero dell'uno e dell'altro dei due paesi, la laboriosità dei friulani, i quali, dopo il passaggio nel 1866 della loro piccola patria e quella più grande italiana, continuarono a tener viva nella loro provincia la gratitudine per l'ordine e l'oculata correttezza della precedente amministrazione austriaca, incrementando vieppiù la corsa verso le terre dell'antico impero danubiano, per cercare lavoro con decorosa occupazione e facilitando il sempre crescente sviluppo delle reciproche simpatie che andavano di giorno in giorno concretandosi con un fervido e vivace scambio di rapporti economici e culturali promettenti pace e prosperità per il futuro. Spilimbergo doveva essere considerata tanto per le antiche origini nordiche dei suoi fondatori quanto per i presenti vincoli di sangue e di lavoro che legavano in particolare la Carnia ed il



# Storia di una mostra e di un libro

MARIA ANTONIETTA MORO

**I**l Duomo di Spilimbergo fu eretto a partire dal 1284 per volontà dei "Nobili consorti di Spilimbergo" che intendevano manifestare in tal modo la potenza e la magnificenza del loro casato.

I Conti di Spilimbergo consideravano il Duomo quasi una specie di Chiesa privata e tra il '300 e il '500 lo arricchirono di preziose opere d'arte, in gran parte conservate, che ne fanno uno dei monumenti più importanti del Friuli.

Non solo l'arte pittorica e decorativa, ma anche la musica ebbe un ruolo di rilievo nelle vicende dell'edificio sacro.

Apparentemente la Chiesa doveva servire allo svolgimento delle funzioni liturgiche, in realtà essa fu utilizzata dai Conti per ribadire i loro orientamenti politici e religiosi, spesso in contrasto con quelli della Repubblica di Venezia e della Chiesa di Roma.

Si sa infatti che il casato dei di Spilimbergo era filo-imperiale e non a caso nel 1532 Carlo V in occasione del suo viaggio in Italia fu ospitato per alcuni giorni a Spilimbergo, inoltre, durante il Cinquecento, molti membri della nobile famiglia espressero simpatie per la religione riformata di Martin Lutero.

Dall'impegno profuso nella costruzione dei vari organi, del coro ligneo del Cozzi e poi nell'insediamento di chierici e cappellani delegati al canto corale, risulta evidente che i nobili miravano all'istituzione di una "cappella musicale" in grado di competere con quelle delle maggiori Chiese e corti signorili del tempo.

A queste funzioni rispondevano anche il *corpus* liturgico-musicale messo insieme dai Conti: *corpus* del quale i Codici Miniati, attualmente conservati nell'archivio di S. Maria Maggiore non rappresentano che una piccola parte superstite.

Si tratta per la precisione di cinque graduali e di un antifonario "confezionati" a partire dal 1484 e dunque in occasione dei duecento anni di fondazione del Duomo.

Il primo studio a stampa sui preziosi libri miniati fu pubblicato nel 1965 dall'allora arciprete di Spilimbergo mons. Lorenzo

Tesolin e da Paolo Goi. Il piccolo volume, "un peccato di gioventù" come lo definisce lo stesso Goi, ha avuto il merito non solo di segnalare all'attenzione degli studiosi i Codici, ma soprattutto di attribuire la paternità delle miniature al pittore udinese Zuan de Cramariis.

Negli anni successivi notizie relative ai corali spilimberghesi appaiono in altre opere di storia e arte friulana e in alcuni cataloghi di storia della miniatura in Friuli.

I Codici però rimasero sempre una conoscenza di pochi fino al 1985, quando, nell'ambito delle celebrazioni per i 700 anni del Duomo, venne promossa dall'Amministrazione Comunale in collaborazione con altri enti pubblici e privati, una partico-

lare mostra sui preziosi libri.

Ideatrice di tale esposizione è stata la studiosa Caterina Furlan, che sempre in quegli anni aveva curato con un gruppo di esperti una monografia sul Duomo stesso. Grazie ad una molteplicità di conoscenze e di scambi culturali la Furlan riuscì a coinvolgere nel progetto alcuni specialisti in varie discipline che cominciarono ad analizzare i codici secondo il moderno metodo di ricerca interdisciplinare. L'esposizione, pensata a scopo divulgativo e didattico, venne allestita a Spilimbergo, presso il Palazzetto del Daziario. Fu quella la prima occasione per molti di ammirare la bellezza dei codici, l'eleganza delle miniature, la sequenza dei docu-



# **soler**

Corso Roma 35  
SPILIMBERGO (PN)

**tessuti  
confezioni**

concessionario

**Iubiam:**

**SPAGNOLI  
SCORPION  
ADELCHI  
RAGNO  
CUTTY SARK  
MAFRIM**

**arredamenti**

concessionario:

**Pinus  
Giomo  
&  
MOBIAM**

menti che dimostravano i rapporti tra i committenti e il miniatore, le spese per l'acquisto della carta, l'affidamento dei libri al legatore e il contenuto musicale delle opere.

La mostra permetteva ad ogni studioso, coinvolto nell'iniziativa, di raccogliere una messe di dati che ben meritava di essere pubblicata non in un catalogo ma in uno studio organico che documentasse esaurientemente tutto il *corpus*.

Nasceva così l'opera "I Codici Miniati del Duomo di Spilimbergo" presentato domenica 3 dicembre 1989 nel Duomo di Spilimbergo alla presenza di un pubblico numeroso e qualificato.

Il volume si apre con un saggio di Caterina Furlan che illustra la figura dell'autore delle miniature "Zuan de Cramariis miniator" che definisce: "Benché personalità di non primissimo piano, costui è di certo figura tra le più interessanti del secondo quattrocento friulano". Il de Cramariis è figlio di un modesto artigiano e sposa Anna, sorella del pittore Pellegrino da S. Daniele.

La studiosa ripercorre la carriera artistica del de Cramariis, la sua formazione e l'influenza che, a Siena, Girolamo da Cremona e Liberale da Verona esercitarono sull'autore delle miniature spilimberghesi. Il de Cramariis non è solo miniatore ma esegue anche opere "a fresco" (nel nostro Duomo è ancora ben conservato e visibile, su una colonna, un piccolo affresco "La guarigione del cieco").

Segue poi un saggio di Paolo Goi che illustra la personalità del de Cramariis dal punto di vista artistico e da quello storico. Da questi lavori emerge un più preciso inquadramento dell'artista nel contesto del tempo e si acquisiscono nuove documentazioni, come quella relativa alla sua morte, avvenuta a Udine tra la fine del 1507 e i primi mesi dell'anno successivo. Il contributo di Gilberto Pressacco riguarda il contenuto liturgico-musicale dei codici e il loro contesto.

L'autore non analizza il materiale soltanto in chiave specialistica, ma ne fornisce anche una convincente interpretazione storica che oltre al "serpentino" rapporto dei conti con i patriarchi di Aquileia, il vescovo di Concordia e l'autorità veneziana, mette in evidenza la "burrascosa" e spesso contrastata convivenza con le nascenti forme di partecipazione politica delle rappresentanze popolari e della borghesia cittadina abilmente manovrate dai veneziani.

Scrivo inoltre Pressacco: "È forse difficile immaginare oggi l'effetto imponente che gli stalli del coro, l'organo ed il leggio mobile con sopra collocati i grandi corali notati e miniati dovevan produrre in chi entrava in quella chiesa durante una celebrazione liturgica di qualche solennità: si può forse averne ancora una analoga

esperienza entrando nella chiesa di S. Maria dei Frari a Venezia (al cui modello è da credere si siano ispirati gli Spilimbergo)".

Allo studio di Hans-Johachim Eberhardt di Monaco di Baviera, esperto di storia del disegno e della miniatura, si deve il riconoscimento delle varie lettere miniate da de Cramariis a Siena per i corali del Duomo mentre alla penna di Giuseppe Bergamini si deve un panorama della miniatura del Rinascimento in Friuli.

L'esperta Giovanna Baldissin Molli ha redatto il catalogo completo delle iniziali miniate e ha fornito ragguagli sulla tecnica delle miniature con un taglio squisitamente didattico.



Non potevano mancare infine le note sul restauro dei codici di Maria Laura Iona e di Anna Gonnella della Soprintendenza Archivistica per il Friuli-Venezia Giulia.

Un ampio corredo illustrativo, dovuto al sapiente obiettivo di Elio Ciol, con la riproduzione di tutte le miniature figurate e la maggior parte degli splendidi capilettera, ben, dispone il lettore ad apprezzare il valore e il contenuto dell'opera.

Particolare cura è stata dedicata alla veste tipografica del volume affidato alla esperienza della prestigiosa casa editrice Electa, che ne consentirà anche la divulgazione in campo nazionale.

Dopo questa monografia, guardando alla più avanzata tradizione svizzera e germanica, resta solo da realizzare una edizione in fac-simile dei Corali.

La partecipazione a questo progetto editoriale ci ha permesso di acquisire una ricca esperienza professionale e umana che le colleghe della biblioteca ed io siamo felici di aver vissuto. Forse, negli anni futuri gli studiosi incontreranno ancora la mano del nostro miniatore in altri codici, celati in chissà quali archivi, ma alla nostra comunità resterà sempre l'orgoglio di aver correttamente, custodito e valorizzato questi splendidi, sei, irripetibili tesori che solo Spilimbergo possiede.

# Dal fondo antico della biblioteca civica

ANDREA BATTISTON

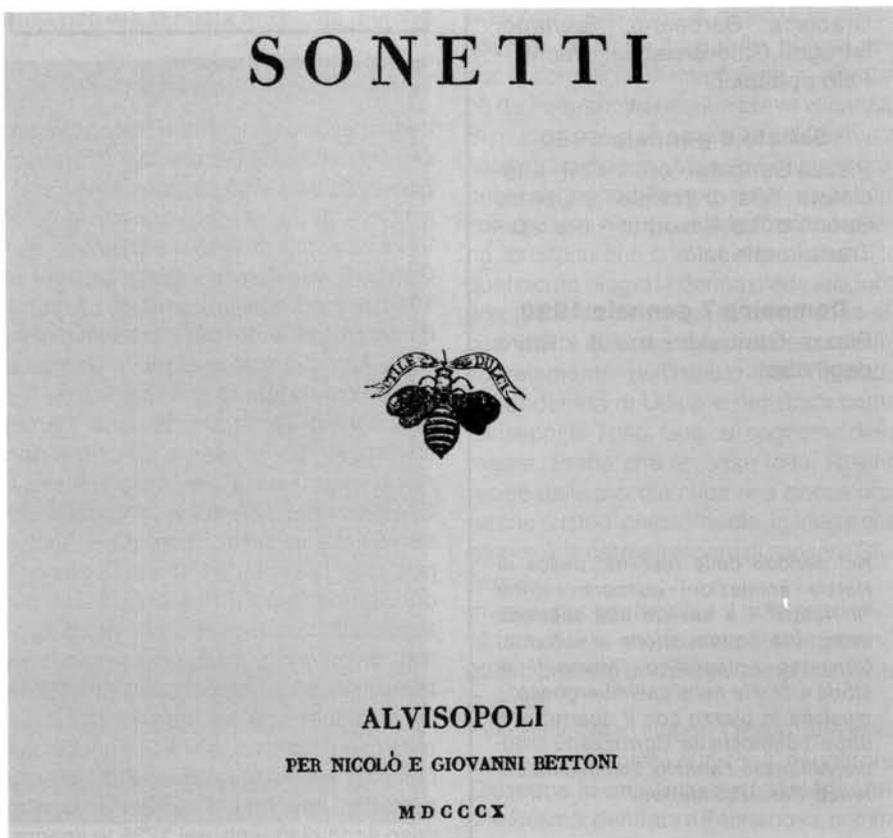
**N**el 1984 la Biblioteca di Fossalta decise di approfondire gli aspetti storici e culturali di una realtà importante ma, soprattutto per i non addetti ai lavori, quasi totalmente sconosciuta. Si trattava di capire quali fossero stati i motivi che erano alla base di quel particolare ed unico progetto voluto dal conte Alvise Mocenigo in Alvisopoli. Sembrò opportuno, in quella sede, non solo tracciare un quadro storico dell'episodio con la proposta di eventuali possibili interventi di restauro e di completamento urbano, ma anche affrontare temi più specifici e caratterizzanti quali, e siamo all'argomento, la storia della tipografia. Così se da un lato vi fu la cronologica descrizione degli avvenimenti dall'altra e conseguente c'era la necessità di esporre il "prodotto" della "fabbrica" e cioè il libro. Da qui una serie di ricerche in biblioteche pubbliche e fondi privati. In questo certosino peregrinare, si ebbe l'opportunità di arrivare in Spilimbergo e consultare presso la Biblioteca Comunale il fondo Valsecchi Ida e Ala in quel periodo appena donato. Sono noti i problemi di consultazione di un fondo non ancora ordinato, ma la fortuna accompagna gli audaci. Così con grande stupore si annotarono cinque opere edite dalla Tipografia di Alvisopoli e una, in particolare, di notevole interesse per la ricostruzione della vicenda della Tipografia stessa e anche dei rapporti politici del conte Alvise. Si trattava della raccolta di "Sonetti" dell'abate veneziano Giuseppe Pulieri dedicati a "Alla Maestà di Napoleone Magno Imperatore de' Francesi Re D'Italia" editi ad Alvisopoli "per Nicolò e Giovanni Bettoni MDCCCX".<sup>(1)</sup> Il fascino di quest'opera era indubbio perché andava ad accrescere il numero delle opere edite nel 1810 presso la tipografia che operava fisicamente in Alvisopoli sotto la direzione di un illustre uomo di cultura e tipografo Nicolò Bettoni, coadiuvato dal fratello Giovanni. Primo anno di lavoro che, secondo il Vianello, fu esiguo di pubblicazioni ma che, con la scoperta di quest'opera del fondo spilimberghese e di altre risultava invece più

prolifico e senz'altro importante per capire il pensiero del Conte Alvise Mocenigo. Dai torchi di Alvisopoli infatti uscirono altre due opere e cioè "l'Accoppiamento delle viti ai gelsi senza che scambievolmente si nuocano" di Giovanni Bottari<sup>(2)</sup> e la "Guida ai periti agrimensori stimatori di fondi e fabbriche per ogni categoria di possidenti" di Santo Mietto Sanavia<sup>(3)</sup>, l'argomento della quale ben evidente, interessava tutta quella parte di latifondisti che in quegli anni aveva avviato la riforma agraria con l'introduzione di nuovi metodi di coltivazione. Linea sulla quale si poneva il Mocenigo che, primo fra gli altri, avuto il possesso assoluto delle terre del "Molinat" presso Fossalta, applicò con la fondazione di una cittadina, Alvisopoli appunto, nella quale coniugava gli interessi economici a quelli culturali nel rispetto delle concezioni

illuministiche e del motto napoleonico, fatto proprio, "utile e dolci".

Non a caso nella prefazione all'opera di Carlo Amoretti "La coltivazione delle api pel regno d'Italia" il Mocenigo rileva che "la biblioteca di Alvisopoli è ricca di opere d'agricoltura, come le più adatte alla propria posizione".<sup>(4)</sup>

L'opera del Pulieri invece si inseriva nella entusiastica approvazione della politica napoleonica. Il Mocenigo infatti aveva organizzato una serie notevole di manifestazioni tese a celebrare sia i momenti della vita privata di Napoleone sia l'opera amministrativa, militare e politica dell'Imperatore; aveva commissionato una grande statua di Napoleone di Canova, un rame con i ritratti di Napoleone e Maria Luisa d'Austria ad Antoni Locatelli, una ennesima raccolta di poemetti nel volume



"Sonetti" dell'abate veneziano Giuseppe Pulieri (1810)  
Frontespizio. Opera conservata nella biblioteca civica di Spilimbergo

il centro più conveniente  
per la tua spesa



# SUPERCOOP

via cavour 33097 spilimbergo (pn)



ciò a sentirsi a disagio; aveva l'impressione di essere osservata con malevolenza e di venir tenuta in disparte dai vecchi amici, per cui espresse al fratello l'intenzione di impiegarsi presso una facoltosa famiglia di Trieste, i Liverman, che cercavano una governante sicura e distinta. Così Rosina nel 1874 lasciava la casa natale ed imprimeva un nuovo corso alla sua esistenza. Intanto la bimba, approdata all'Istituto di Udine, vi era rimasta per poco tempo: per non esporla al rischio di troppi avvicendamenti di nutrici durante l'allattamento, causa principale della mortalità infantile negli orfanotrofi, in quegli anni altissima, si provvide a cercarle una balia esterna. A questa veniva versato un piccolo sussidio per l'intero periodo di permanenza del lattante che, in quegli anni di magra, si rivelava una vera e propria provvidenza per tante povere famiglie. Nel caso di Giuseppina si ricorse ad una robusta donna di Forgaria, già pratica di queste prestazioni, soprannominata "La Noce": ella aveva abbondanza di latte, che le consentiva di nutrire il proprio neonato assieme ad un trovatello. In questa casa Giuseppina ricevette nutrimento a sufficienza e quelle attenzioni indispensabili che le permisero di resistere alle insidie sempre in agguato in un'epoca in cui l'infanzia era scarsamente curata. Lì ebbe anche la fortuna, mentre nelle braccia della nutrice prezzolata, succhiava avidamente la sua razione di latte, di essere notata da un montanaro di San Rocco, Giobatta Collino, sposato da molti anni e irrimediabilmente senza figli. Da anni egli discuteva con la moglie Maria sull'opportunità di adottare qualche nipote, ma non si decidevano mai a farlo, perché entrambi pretendevano che la scelta favorisse un proprio consanguineo.

Alla proposta della Noce di prendersi come "figlia d'anima", così si diceva allora, quella splendida piccina, aderì prontamente, nonostante i rimbrotti della moglie, in un primo tempo del tutto contraria alla decisione presa dal marito. Per rabbonirla Giobatta fu costretto ad ospitare contemporaneamente una sua nipote; in tal modo la donna si acquietò e lo lasciò libero di saziare accanto a quella meravigliosa creatura il suo desiderio di paternità. La bimba cresceva robusta e si rivelava pronta e servizievole, così anche Maria cominciò a considerare con occhio più benevolo la pupilla del marito.

A soli sei anni, Giuseppina invece di perdere tempo con l'abecedario, già si dava da fare per condurre al pascolo le mucche e per svolgere presto e bene tutte le piccole mansioni che le venivano affidate.

La madre naturale nel frattempo viveva a Trieste, circondata dalla stima e dall'affetto dei signori Liverman e godeva degli agi concessi a quella agiata famiglia. Frequenti erano i contatti sociali, connessi con le sue funzioni di governante e sempre

Rosina suscitava l'interesse e l'ammirazione degli uomini che avevano l'occasione di avvicinarla.

Ma inspiegabilmente la fanciulla respingeva le attenzioni degli innumerevoli corteggiatori. La vita confortevole che conduceva, protetta dal calore dei coniugi Liverman e circondata dalle belle cose a cui non avrebbe mai potuto e saputo rinunciare, la appagavano completamente. A poco a poco la passione per Giuseppe, più fisica che affettiva, a causa del forzato distacco, andava spegnendosi. Anche il ricordo di quella figlioletta che aveva avuto fra le braccia per pochissimi giorni, si faceva sempre più indistinto. Il tempo soffocava in lei lentamente ogni emozione, immergendola in una piacevole indifferenza.

Ma ben presto la vita avrebbe preteso da lei una nuova scelta.

Durante un soggiorno a Venezia, ospite di un'amica, conobbe un medico che già aveva avuto modo di ammirarla in fotografia. Il dottor De Lisa, così si chiamava il maturo ammiratore, le manifestò subito l'intenzione di sposarla. Respinto una prima volta, egli si rivolse ai signori Liverman, i quali paternamente incoraggiarono Rosina a desistere dai suoi rifiuti. La giovane donna affermò essere sua intenzione di restare sempre con loro; ma i due coniugi la dissuasero dal farlo, in quanto essi erano già molto avanti negli anni, per cui si sarebbe trovata ben presto nuovamente sola. Allora Rosina si decise a svelare i motivi che la inducevano a rinunciare al matrimonio: l'esistenza di quella figlioletta segreta. Così i Liverman confidarono al dottor De Lisa, tornato alla carica, i motivi addotti dalla governante a giustificazione del suo rifiuto. Questi si dimostrò a parole comprensivo e si dichiarò disposto, una volta sposata Rosina, a prendere con sé la piccola. Così la fanciulla rientrava a Palmanova per prepararsi alle nozze che dovevano concludere felicemente quel primo e movimentato capitolo della sua vita e cancellare l'errore giovanile.

Ma Giuseppe Tempo, che proprio in quell'anno si era laureato, venne a sapere del ritorno di Rosina e delle sue nozze imminenti.

La notte precedente il matrimonio si avvicinò furtivamente alla casa dei Toso e lanciò un sasso contro le imposte. Rosina si affacciò, richiamata da quel ben noto segnale ed ebbe con lui l'ultimo straziante colloquio. Le disse Giuseppe: "Allora Rosina, domani ti sposi!", "Sì" rispose la donna "E tu che farai?" "Io me ne andrò in America!" "E quando tornerai?" "Quando morirò di un colpo" rispose il giovane deluso. L'indomani Rosina sposava il dottor De Lisa e Giuseppe raggiungeva il porto di Trieste e partiva per l'America, da dove nè fece più ritorno, nè diede più sue notizie, nemmeno ai parenti.

Ma, contrariamente a quanto promesso, il

dottore veneziano, dopo aver raggiunto il suo scopo, non mantenne l'impegno e, per paura di comprometersi agli occhi del mondo, rifiutò di prendere con sé la bimba abbandonata. Condusse Rosina a Venezia in una casa lussuosa, le mise a disposizione una cuoca e una cameriera, la circondò di un affetto esclusivo e geloso, ma le impedì di riprendere e perfino di rivedere Giuseppina che, completamente all'oscuro dei suoi natali, rimase a San Rocco di Forgaria, alle prese con il fieno e con le mucche.

A poco a poco divenne una florida fanciulla, saggia e laboriosa, attenta a prevenire ogni minimo desiderio dei genitori adottivi.

Ora anche Maria Collino l'aveva carissima, al pari del marito. La ragazza si prodigava in continuazione nei lavori agricoli, spostandosi nel corso dell'anno al seguito dei bovini nelle diverse stalle di proprietà dei Collino, situate nei vari appezzamenti coltivati a fieno, fino a raggiungere nell'estate i pascoli di alta montagna. Lassù la giornata lavorativa iniziava alle tre del mattino e terminava dopo il tramonto, per sette giorni alla settimana, fatto salvo l'obbligo della Messa festiva e dei vesperi pomeridiani che bisognava recarsi ad ascoltare a Forgaria, affrontando un percorso di due ore e mezzo di cammino, sia all'andata che al ritorno.

Quando ebbe una quindicina d'anni la fanciulla sana ed operosa venne notata da un lontano parente dei genitori adottivi, Pietro Collino, reduce dalla stagione trascorsa a scalpellare la pietra in Germania. Il ragazzo, già abile mestierante e sicuro di sé, la chiese in moglie e, dopo essersi accordato con i cugini, partì per l'America. Rimase assente quattro anni e le scrisse in tutto quattro lettere.

Giuseppina non sapeva nè leggere nè scrivere e si servì della consulenza di un vecchio di San Rocco, facente funzione di segretario galante per tutte le ragazze in età da marito. Costui se la cavava in fretta e rispondeva ai fidanzati lontani con poche frasi lapidarie: "Io sto bene; ti voglio bene; ti prenderò di sicuro". Laggiù negli Stati Uniti d'America Pietro Collino aveva iniziato a dirigere con successo un cantiere dove erano occupati diversi operai e aveva anche ricevuto una vantaggiosa offerta di matrimonio nientemeno che dall'ingegnere capo, desideroso di affidare la figlia a un giovane tanto in gamba. Ma l'inata onestà non gli permise di mancare all'impegno assunto con la trovatella di San Rocco, e tornò in patria per sposarla. Però Giuseppina non aveva ancora vent'anni e così, non potendo disporre del consenso della madre naturale, poté contrarre il solo matrimonio religioso. Pietro per non privare i vecchi genitori adottivi della ragazza, unico loro affetto e nello stesso tempo valido sostegno, entrò a far parte della

famiglia di Giobatta Collino. Però al ritorno della buona stagione si diede da fare come al solito per procurarsi un nuovo ingaggio: questa volta gli venne offerto un lavoro assai prestigioso in Russia.

Ma Giuseppina attendeva il suo primo figlio e Pietro non voleva che questo piccino, in seguito a qualche incidente sul cantiere o ad altra calamità che lo avesse colpito in quelle terre desolate e lontane, potesse restare senza paternità; si rendeva perciò necessaria la celebrazione del matrimonio legale. Allo scopo di regolarizzare la sua posizione, si rivolse all'orfanotrofio di Udine al fine di conoscere le generalità della madre di Giuseppina ed ottenere da lei l'assenso scritto per poter celebrare il rito civile. Il segretario del pio istituto comprese l'urgenza del caso e gli fornì l'indirizzo di Rosina; provvide poi ad informare immediatamente anche quest'ultima delle difficoltà incontrate da Pietro e Giuseppina.

Ottenuto l'indirizzo della madre naturale, i due giovani sposi si disposero a partire alla volta di Venezia ed a incontrare per la prima volta Rosina Toso, ora signora De Lisa. Ma per combinazione in quello stesso giorno la donna, impaziente di rivedere dopo tanti anni la figlia, approfittando di una temporanea assenza del marito, partì per Forgaria.

Il giorno prima aveva impegnato al monte di pietà un prezioso anello, per ottenere una somma di denaro contante, di cui il consorte, piuttosto diffidente, la teneva sempre a corto. Giuseppina e Pietro Collino giunsero a Venezia, rintracciarono l'abitazione dei De Lisa, ma qui seppero dalla cameriera che la signora era partita al mattino per certi suoi affari, diretta in Friuli. Pietro, che sapeva destreggiarsi in qualunque evenienza, si precipitò in un ufficio postale della città e spedì immediatamente un telegramma al parroco del paese, pregandolo di trattenere la signora Toso fino al loro ritorno; poi egli e Giuseppina fecero subito marcia indietro.

Giunti a Udine proseguirono per San Daniele; scesero a piedi fino al Cimano e da qui con la barca attraversarono il Tagliamento, approdando a Cornino e si precipitarono a Forgaria. Nella canonica di quel paese, alla presenza del parroco, avvenne l'incontro tra madre e figlia, la prima comprensibilmente sconvolta e la seconda alquanto imbarazzata: era l'anno 1894, esattamente vent'anni dopo la nascita di Giuseppina nella casa colonica di Santa Maria la Longa. Così inaspettatamente rifuiva verso Rosina il vortice dei sentimenti inutilmente arginato per tanto tempo e la donna, sopraffatta dall'emozione, si scioglieva in lacrime davanti a quella figlia ormai donna che n'aveva visto crescere, n'aveva potuto amare. Giuseppina invece sentiva del tutto estranea alla sua vita quell'elegantissima signora, così in con-

trasto con la semplicità del suo piccolo mondo agreste. Pietro invece rimase affascinato dalla raffinatezza della dama e fu con lei affabile e comprensivo. Esaurite le modalità burocratiche, Rosina consegnò alla figlia, come dono di nozze il ciondolo d'oro che racchiudeva la ciocca di capelli ch'ella le aveva reciso prima di affidarla alle cure dell'orfanotrofio e poi tornò agli agi e alla solitudine veneziana.

Non ebbe poi cuore di nascondere al marito l'incontro con la figlia; il dottore però, contrariamente a quanto ella aveva previsto, approvò il suo operato: ora gli anni maturandolo, lo avevano indotto ad uscire dall'egocentrismo e ad affrontare con più disinvoltura i pregiudizi sociali. Egli volle



Giuseppe Tempo

conoscere Giuseppina e l'invitò nella sua casa di Venezia, assieme al marito. Pietro vinse la ritrosia della giovane sposa e la convinse ad accettare l'invito dei signori De Lisa.

Quando il dottore li ebbe davanti rimase conquistato dalla grazia della fanciulla e più ancora dall'intelligenza di Pietro che con la più assoluta disinvoltura affrontava qualsiasi discussione. Giuseppina si mostrava invece riluttante e riservata, in ansia per i genitori adottivi, rimasti da soli a San Rocco a curare i bovini; sollecitava perciò il marito a rientrare al più presto in famiglia. De Lisa allora, ammirato da tanto amore filiale, si rammaricava di non aver saputo a suo tempo affrontare gli inevitabili pettegolezzi dei maligni e di essersi in tal modo privato di una figlia così affettuosa e sollecita.

Giuseppina e Pietro ripartirono dopo otto giorni di soggiorno veneziano, lei per assecondare la fatica dei genitori adottivi, lui per affrontare nuove imprese e conoscere nuove terre.

Ma continuarono a mantenere i contatti con i signori De Lisa che andavano a trovare quando Pietro rientrava a San Rocco dalla Russia, prima a Venezia e poi a Udine, dove marito e moglie si erano trasferiti.

Durante queste visite era Pietro che dialo-

gava con gli ospiti, raccontando i suoi incontri con la granduchessa Olga e descrivendo le opere che aveva realizzato a Mosca assieme ai suoi compagni friulani; Giuseppina invece restava sempre silenziosa e mostrava una certa diffidenza nei confronti della madre che a suo parere era troppo amante degli abiti lussuosi, dei belletti e delle danze. Le riusciva incomprendibile la scelta che ella aveva fatto al momento in cui si era separata dalla sua creatura e diventava sempre più severa nei confronti di Rosina a mano a mano che le fioriva accanto un nuovo figlio, ad ogni rientro del marito dalla Russia, nove in diciassette anni.

Ella considerava madre la donna rude e silenziosa che le aveva insegnato a mungere e a cucinare e padre l'uomo onesto e laborioso che le aveva generosamente offerto protezione e amore.

Rispettava Rosina e il marito, ma non sentiva per loro quel trasporto che la legava invece con tanta intensità ai vecchi Collino.

Anche quando la madre naturale rimase vedova, non ci fu mai fra le due donne un'intesa, anche a causa della volubilità di Rosina.

Aveva questa in un primo tempo deciso di costruirsi con i soldi ereditati dal dottore una casa nella proprietà che Pietro Collino aveva acquistato al rientro dalla Russia a Navarons di Spilimbergo, ma da lì a poco cambiò presto idea e acquistò invece un'abitazione a Risano.

Nel 1918 moriva improvvisamente Pietro Collino, che aveva contribuito a conciliare le due donne, così diverse per indole e per educazione.

Rosina sopravvisse al genero per altri vent'anni, ma andò staccandosi sempre più dalla figlia, a cui fu di scarso aiuto nelle gravi ristrettezze economiche che afflissero dopo la morte di Pietro: la soccorse infatti una volta sola, versando 3000 lire, necessarie a saldare il contratto d'acquisto di un prato, stipulato dal Collino qualche giorno prima di essere stroncato da una polmonite.

Rosina continuava a condurre la vita dispendiosa a cui era abituata e a poco a poco il denaro ereditato dal dottore si volatilizzò.

Negli ultimi anni, per rimediare agli sperperi e guadagnare qualche centinaio di lire, affittò una parte della casa a un napoletano che abilmente la raggirò e, ridottala in suo potere, la ripulì di ogni avere. Rosina Toso vedova De Lisa, ormai in balia dell'astuto faccendiere, decedette a Risano nell'anno 1938, all'età di ottantasei anni. Giuseppina fu informata da alcuni conoscenti della fine della madre.

Quando i figli, aperta la lettera, le lessero la ferale notizia, ella commentò la morte di Rosina con una frase asciutta e precisa, conforme al suo carattere: "Pora femina".

# La situazione del friulano oggi

ROBERTO IACOVISSI

**I**l Parlamento europeo ed il Consiglio d'Europa si sono occupati, a più riprese, del problema delle cosiddette lingue "minoritarie": il primo ha approvato, nell'ottobre '87, una risoluzione in tale senso; il secondo, sin dal 1981, è intervenuto con la raccomandazione n. 928 dell'Assemblea parlamentare che, tra l'altro, indicava la necessità di elaborare una carta europea delle lingue regionali o minoritarie.

Sulla scorta di questa raccomandazione, la commissione affari culturali e sociali, tenuto conto della Dichiarazione di Galway del '75 e di quella di Bordeaux del '78, aveva iniziato, nel 1983, l'elaborazione di questo importante documento, che è stato approvato nel 1988.

Anche il tema che Papa Giovanni Paolo II ha scelto per la giornata mondiale della pace del 1989, è quello delle minoranze: "Per costruire la pace, rispettare le minoranze", è il messaggio papale in sintonia con l'enciclica "Sollicitudo rei socialis", con la quale ha proposto alla Chiesa ed al mondo la scelta preferenziale degli "ultimi", come misura della volontà di giustizia e di pace. Nonostante tali importanti premesse, la tutela delle lingue minoritarie, nel nostro paese, stenta ancora a trovare quel riconoscimento legislativo che da anni è auspicato dalle comunità parlanti tali lingue e, tra queste, quella friulana, che è la più numerosa. La Commissione Affari Costituzionali della Camera ha già approvato, nel 1985, un testo coordinato delle diverse proposte di legge presentate in Parlamento, ma da allora il Parlamento, in tutt'altre faccende affaccendato, non sembra aver avuto il tempo per pronunciarsi definitivamente in merito. La proposta, tuttavia, è all'ordine del giorno dei lavori del Senato: sarà il 1990 la volta buona?

Nella speranzosa attesa di un tanto, vediamo quale sia la situazione del friulano oggi.

1 - Uno sguardo al passato.

Per capire il presente di un popolo, bisogna dare uno sguardo al passato. Partia-

mo, allora, dall'unità d'Italia che, come è noto, mise assieme popolazioni che parlavano lingue diverse che diverse culture rappresentavano.

"Benché tra le popolazioni che vennero a riunirsi nel regno d'Italia le differenziazioni di carattere linguistico fossero tutt'altro che lievi - scrive il Pizzarusso nel suo "Commentario alla Costituzione" - il preminente indirizzo nazionalistico, dominante anche tra gli studiosi di problemi linguistici impedì, tra il 1861 ed il 1918, qualunque loro riconoscimento giuridico, peraltro raramente rivendicato dagli stessi interessati".

Che gli interessati - scusate il bisticcio di parole - fossero poco interessati al problema è ovvio, e non poteva essere altrimenti in un periodo in cui, più che ai problemi dello spirito, bisognava pensare ai problemi della ... carne.

Ma non è tutto che, come si dice, le disgrazie non vengono mai sole. La situazione che abbiamo detto, infatti, peggiorò ulteriormente con l'avvento del fascismo che elevò, per così dire, i motivi contingenti che avevano impedito il riconoscimento delle diversità etnico - linguistiche radunate sotto lo stemma di casa Savoia, ad elementi decisivi e caratterizzanti dalla sua politica nazionalistica e sciovinistica, tutta tesa ad una supposta ed antistorica continuità di grandezze passate, di affermazione della "romantitas" e dell'oblio delle popolazioni barbariche.

Dal momento che parliamo di lingue - seppur "tagliate", secondo la felice espressione di uno storico delle minoranze, Sergio Salvi, fiorentino ... pentito - diciamo che la storia si potrebbe ricostruire anche secondo i tassi di alfabetizzazione o analfabetismo della madrepatria che, nel 1861, erano quelli che tutti conosciamo; immaginarsi quindi se era possibile avere contezza delle diversità etnico - linguistiche e se fosse stato possibile, per quelle diversità, chiedere la tutela.

Una diversità che era forte e radicata, e della quale chi ne era cosciente aveva pur affermato che "fatta l'Italia, bisogna-

va fare gli italiani".

In effetti, dopo cent'anni di processo di italianizzazione, la coscienza di una unità linguistica era ancora - e per fortuna - di là da venire, come rilevava il linguista Tullio de Mauro nella sua "Storia linguistica dell'Italia unita", mentre quell'illuminato uomo di cultura che era Pasolini scriveva, sulla rivista "Ulisse", dell'"italiano, lingua non nazionale".

Tuttavia, proprio in quegli anni difficili (1873) e proprio in Friuli, un grande linguista, Graziadio Isadio Ascoli, veniva scoprendo e teorizzando l'esistenza di situazioni linguisticamente unitarie e, per contro, la molteplicità di esiti che la evoluzione storica aveva determinato nel mondo romanzo.

La fine della seconda guerra mondiale portò con sé, se non la definitiva scomparsa del fascismo, un nuovo ordine costituzionale e, con questo, il noto articolo 6 della Costituzione, che impegna la repubblica a tutelare le minoranze.

Senonché - finora almeno - la madrepatria è stata piuttosto matrigna che madre, nei confronti delle figlie minoranze, che ha trattate con pesi e misure diversi.

Difatti - con l'unica eccezione dei ladini della provincia di Bolzano, che fanno da "cuscinetto etnico" tra le popolazioni di lingua tedesca ed italiana - la tutela è stata accordata solo alle popolazioni stanziate in territori contigui a Stati verso i quali l'Italia era obbligata (come afferma il prof. Bonamore dell'Università di Trieste) da responsabilità e da debiti di guerra.

Perciò molto amaramente Sergio Salvi, autore di un libro che ha avuto una certa notorietà, scriveva, e non a torto, che "l'autentico paradosso è che, nei casi in cui esiste la tutela di una minoranza, questa tutela non deriva dalla applicazione del dettato costituzionale - formulato dal popolo italiano attraverso i suoi legittimi rappresentanti - ma da clausole di trattati internazionali che provengono dalla sconfitta militare dello stato fascista, e che risalgono quasi tutte ad un periodo precedente a quello della Costituzione".



# bimbi eleganti

via mazzini

spilimbergo

2 - Ed uno al presente.

Il friulano è una lingua, come è stato dimostrato.

Del resto, la differenza tra "lingua" e "dialetto", come ha scritto un insigne linguista, il Tagliavini, è un problema di indole essenzialmente prativa e non scientifica, e può essere la conseguenza di fattori storici e politici.

E noi, col prof. Frau, insigne studioso della lingua friulana e docente universitario, affermiamo che, al friulano, per essere completamente lingua manca solo un accidente: quello del suo riconoscimento politico che comincia a far capolino, seppur tra tanta diffidenza.

Il friulano c'è perché c'è il Friuli. Esso, in quanto lingua, è espressione linguistica, appunto, del paese, del territorio, della regione del Friuli, la "Patria del Friuli", come veniva chiamata dai patriarchi prima, e dai rettori veneti di terraferma, poi. Il friulano c'è perché esiste la coscienza di appartenere ad una comunità che ha una sua storia, una sua cultura ed una sua lingua originarie; e si tratta di una coscienza che la maggior parte ha conquistato, per così dire, sul campo, perché quasi tutto - a cominciare dalla scuola materna - e salvo lodevoli eccezioni, ha lavorato per contrastare.

Lo dimostra il fatto che già nel 1945 il Movimento Autonomista Friulano rivendicava l'insegnamento del friulano nelle scuole. Lo dimostra l'imponente pubblicitica (romanzi, racconti e raccolte poetiche) in friulano alla quale si affianca, sempre più vivo, anche un giornalismo in friulano.

Lo dimostra la presentazione in Parlamento (marzo '82) di quasi 50.000 firme a sostegno di una petizione popolare per la tutela delle comunità etnico-linguistiche dell'Italia nord-orientale. Lo dimostra l'iniziativa politica del Movimento Friuli che, inizialmente da solo, dalla sua nascita si batte per tale tutela.

Di un tanto sembra essersene accorto anche lo Stato, visto che nella legge 546 sulla ricostruzione, si istituisce l'università autonoma di Udine, con l'obiettivo di "contribuire al progresso civile, sociale ed alla rinascita economica del Friuli, e di divenire organico strumento di sviluppo e rinnovamento dei filoni originari della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli".

3 - Il problema della grafia unitaria.

Comunque vadano le cose, al di là di quello che sarà - se ci sarà - l'esito legislativo della tutela, occorre ricordare alcuni problemi che, essendo giunti a maturazione, devono essere risolti se si vuole continuare a parlare ancora di lingua friulana.

Il primo riguarda quello della affermazione di una grafia unitaria, posto che oggi

la produzione scritta in friulano è un universo di grafie differenti, che gettano nello scompiglio anche il più volenteroso dei lettori.

La materia del contendere nasce dal fatto che il friulano non fa parte degli italici dialetti; ergo, non è sempre possibile trascrivere la esatta pronuncia di una parola friulana con le 21 lettere e, soprattutto, con i pochi accenti dell'italico alfabeto.

Si pone, perciò, il problema della introduzione di alcuni segni - per alcuni, pochi, per altri, molti - diacritici.

Sono proprio questi segni a non far dormire, la notte, gli autori che scrivono in friulano, ed a tener desta, invece, la mai sopita polemica: la guerra delle pipe (cediglie) - come felicemente l'ha chiamata qualcuno - ha ora bisogno di un onorevole armistizio.

4 - La "Nuova" lingua.

Ma questo probabilmente non basta perché, dietro all'angolo della strada del tortuoso percorso della lingua friulana, un nuovo problema è in agguato: quello dei neologismi, ovvero delle nuove parole in friulano.

Il friulano infatti, lingua eccellente per una vasta schiera di poeti e prosatori, sembra esserlo un po' meno per quanti - per ora non molti - intendono cimentarsi in settori che non siano quelli, ormai classici, delle lettere friulane.

Paradossalmente, infatti, l'ampio esercizio letterario degli autori in friulano, avendo privilegiato esclusivamente i generi classici della poesia e del racconto se ha, da una parte, incontestabilmente aiutato la lingua friulana a vivere ed ad affinarsi letterariamente, ha finito, dall'altra, coll'impedire quella evoluzione linguistica che sarebbe stata necessaria per trasformare il friulano, attualizzandolo e rendendolo capace di una maggiore rispondenza alle esigenze attuali.

Così che, mentre da una parte i termini lessicali originali effettivamente utilizzati da chi scrive in friulano diminuiscono (perché arcaici e desueti o, comunque, perché riferibili a cose che non esistono più), dall'altra mancano i termini necessari a definire concetti e cose che vanno sempre più prendendo piede nella nostra società, e per i quali non esistono i termini per una rappresentazione etimologicamente e linguisticamente corretta, nonostante qualche sia pur interessante tentativo.

Se non si riuscirà ad entrare in questo processo di trasformazione sociale, non è difficile preconizzare alla lingua friulana il destino delle lingue esclusivamente letterarie, che prima o poi sono destinate inevitabilmente ad essere sottratte alla fruizione quotidiana per essere collocate, sia pure sotto la veste di interessanti studi, nell'universo polveroso delle biblioteche.

# Jacopo Pirona: il vocabolario friulano

PIERANGELO D'ANDREA

**M**ilennovecentottantanove: 200 anni dalla Rivoluzione Francese, ricordata con manifestazioni, servizi giornalistici, ecc. in tutto il mondo. E in Friuli? C'è qualcosa che anche noi celebriamo quest'anno? Sì, e proprio il 200° anniversario: il 22 novembre 1789 nasceva a Dignano (al Tagliamento) Jacopo Pirona, colui il quale sarà poi ricordato soprattutto per il vocabolario che redasse con la collaborazione innanzitutto del nipote Giulio Andrea Pirona. Giustamente il Comune di Dignano ha voluto celebrare questo anniversario con una serie di iniziative e di manifestazioni di cui il convegno tenutosi presso la sala consiliare del Municipio il 1 ottobre 1989 in occasione della V<sup>a</sup> Fiesta Ladina dal Friül ha rappresentato il momento culminante, se non altro per la ricostruzione puntuale del momento storico in cui visse ed operò Jacopo Pirona e della sua opera fattane da Gianfranco Ellero, relazione di cui si terrà conto in parte in questa nota.

Del vocabolario nelle varie edizioni e ristampe sono state pubblicate circa 12.000 copie. A partire dall'edizione del 1935 che era stata rivista da Ercole Claretto e Giovanni Battista Corgnali su una rielaborazione di Giulio Andrea Pirona eseguita per un concorso bandito dal Ministero della Pubblica Istruzione - l'editrice sarà la Società Filologica Friulana, salvo la ripubblicazione in forma anastatica della prima edizione a cura dell'Amministrazione provinciale di Udine nel 1983<sup>(1)</sup>.

Ma chi era Jacopo Pirona? Per essersi interessato di un tema come sistemare per la prima volta il lessico friulano può essere ritenuto un provinciale? Fu una persona che preferì ricercare nel piccolo della sua patria friulana? O si interessò anche ad altro e il suo interesse per la lingua friulana fu qualcosa di più della affermazione di un interesse limitato all'ambito locale? Nel tempo in cui egli visse per la maggior parte, il Friuli faceva parte del regno Lombardo Veneto (mentre la "provincia" di Gorizia era direttamente possesso dell'imperatore austriaco), quindi vi dominavano gli austriaci. L'abate Pirona fu in buoni rapporti con essi: infatti all'indomani dei moti del 1848

fu incaricato della direzione del giornale *Il conservatore friulano* che aveva per obiettivo la riconciliazione fra gli irredentisti italiani (e friulani) e gli austriaci, ma l'iniziativa non ebbe fortuna: dopo pochi numeri il giornale fu chiuso. L'abate gradualmente percorse la carriera di insegnante fino ad arrivare a dirigere il ginnasio e il liceo di Udine lo Stellini: fu infatti insegnante di umanità e di retorica, di greco e latino e storia. Insegnò dal 1814 fino al 1860 sempre nella stessa scuola salvo una interruzione di quattro anni. Dopo dieci anni di direzione dell'istituto fu congedato. Durante la sua attività di insegnante fu in rapporti di amicizia ed epistolari con diverse personalità del suo tempo e si diede alla trascrizione e decifrazione di molte iscrizioni epigrafiche aquileiesi per cui fu lodato dallo storico Theodor Mommsen. Purtroppo il suo lavoro non è mai stato pubblicato.



Jacopo Pirona. (Dignano al Tagliamento 22 novembre 1789 - 4 gennaio 1870)

Ogni estate l'abate Pirona con il nipote Giulio Andrea (che allevò e di cui curò l'educazione a seguito della morte della madre) approfittando delle ferie scolastiche facevano dei viaggi in Europa: questo gli servì soprattutto per confrontare culture, usi e costumi, attività economiche, ecc. di vari popoli con il popolo friulano e il popolo italiano. Da questo, forse, e anche dal generale orientamento che si rifaceva al «movimento ideale manzoniano per la lingua, "nel senso che ai vocabolari dialettali era serbato ... l'ufficio di dimostrare la viva, fondamentale unità degli idiomi regionali italiani» (Francescato Giuseppe, Salimbeni Fulvio, *Storia, lingua e società in Friuli*, Casamassima, Udine, 1976, p. 182) - Pirona trasse se non spunto, motivazioni maggiori per quella che sarebbe stata la sua opera maggiore e per molti aspetti l'unica: il *Vocabolario friulano* che vide interamente ed ufficialmente luce dopo la sua morte avvenuta il 4 Gennaio 1870. Come affrontò il lavoro di raccolta, schedatura e ordinamento in vista della pubblicazione del vocabolario? Abbiamo visto che Jacopo Pirona non era il primo venuto. Di solida formazione culturale, ricercatore di documenti di storia patria: le scritture epigrafiche aquileiesi, padroneggiava il latino e il greco con tranquillità, aveva quindi in mano molti strumenti per analizzare e impostare un lavoro con implicazioni glottologiche non improvvisato. Ricordiamo infine che la glottologia era agli inizi: nel 1846 G.I. Ascoli gli dedicò un primo studio sul friulano: *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità con la lingua valaca* (cioè con il rumeno) da cui risulta che già da allora si aveva notizia del lavoro intrapreso dall'abate. Si fa risalire infatti ad almeno due anni prima l'inizio del lavoro che lo impegnerà per il resto della vita. Occorre infine rilevare che il lavoro di ricerca e di sistemazione del lessico che andrà a costituire il futuro vocabolario non fu la sola attività che lo impegnò al di fuori del suo lavoro di insegnante: Jacopo Pirona fu infatti prima segretario e poi presidente dell'Accademia di Udine, membro dell'Istituto veneto di scienze, ricoprì anche l'incarico di censore e si impegnò assiduamente per la creazione di un museo nella città

## DOLORES boutique

Spilimbergo - R33a l' Maggio - tel. 2051

di Udine e ne divenne persino conservatore. Questa esperienza sarà piuttosto amara: dopo essere riuscito ad ottenere - con lunga insistenza almeno alcuni locali, questi prima continuarono ad essere occupati dagli inquilini, poi l'attrezzatura del museo non comprendeva nient'altro che i nudi muri: non aveva nè un tavolo nè una sedia per lavorare! Già nel 1859 J. Pirona scrisse un breve saggio sulle *Attinenze della lingua friulana date per chiosa ad un'iscrizione del 1103* (Udine, Vendrame, 1859) ripreso e aggiunto ad alcune note sull'ortografia e altre come introduzione al suo vocabolario. Nell'introduzione di più di cento pagine esprime i criteri di raccolta e di esposizione dei vocaboli, e ciò che ci si poteva aspettare di trovare: ad esempio vennero esclusi tutti i vocaboli che si richiamavano direttamente all'italiano salvo la mancanza di vocale finale o di leggerissime varianti. Inoltre le varietà locali non sono documentate come tali: vengono riportati i singoli vocaboli senza alcuna indicazione della zona d'origine particolare quando per esempio l'uso non sia generale. Credo valga la pena di soffermarci su queste note che illustrano meglio di altri discorsi gli intendimenti del suo autore anche per esaminarne l'attualità. Il *Vocabolario* inizia con un'introduzione del nipote Giulio Andrea che ebbe il compito di portare a conclusione l'edizione dell'opera. Lo zio era morto l'anno prima, ma una parte dell'opera aveva cominciato a circolare già da alcuni anni. Fu pubblicata a Venezia da Antonelli, nel 1871. Giulio inizia con una citazione: «La nostra lingua è la nostra storia» (Grimm) e continua: «La favella è il testimone immortale che conserva le impronte degli avvenimenti e le rivoluzioni, che nel corso de' secoli hanno agitata la vita dei popoli. Esso però non si appresenta, nè la storia è in grado d'interrogarlo, laddove il popolo, del quale essa deve narrare i fatti, abbia un idioma, il cui patrimonio glossico non sia mai stato raccolto e posto ad inventario.» (Edizione anastatica, citata, p. V). E la condizione del friulano sino ad allora era proprio quella: di un idioma parlato da 400.000 persone (secondo i dati di G.A. Pirona) e con pochi testi scritti, almeno nei confronti dell'italiano. Quale fu quindi il metodo impiegato dall'abate per raccogliere il materiale? Risponde il nipote: «si diede con assidua cura a raccattarne gli elementi, chiedendoli alle carte, e più alla viva voce degli abitatori della montagna e della pianura, a disciplinarli sotto forme ortografiche se non buone almeno costanti, e a distribuirli e coordinarli in un Lessico.» (ivi). Dopo aver ricordato il generale orientamento alla compilazione dei vocabolari dialettali cui sopra si è accennato, Giulio Andrea, sottolinea che il maggior sostegno dell'impresa della compilazione di un vocabolario fu la convinzione che «La coltura del popolo non si fonda, e la sua unificazione non si ottiene, se non median-

te l'uso della lingua scritta. Il Vocabolario ... è un arnese indispensabile per promuovere il popolare incivilimento. Era pur conveniente che qualcheduno si prendesse cura di apprestarvelo.» (idem, p. VII). Certo, la preoccupazione del momento era quella di dimostrare che i dialetti dell'italiano fossero in un rapporto di vicendevole scambio con la lingua italiana, per cui studiare gli uni significava comprendere meglio l'altra, la sua storia, la sua evoluzione. Per i Pirona questo valeva anche per il friulano, anche se sottolineavano qualche titolo di prevalenza del friulano sugli altri dialetti e invitavano la gioventù friulana «a non lasciare senza culto il momento più vivo e più solenne delle origini, della storia e della personalità nostra, e soprattutto a penetrarvi animosi e leggervi dentro colla luce di quella scienza nuova del linguaggio» (op. cit. pp. VIII-IX). Importante e a mio avviso ancora molto attuale quanto osserva Jacopo Pirona riguardo l'ortografia, pur con le modifiche portate da più di cent'anni di studi in materia. Avvisati subito i lettori che ortografia «è un nome vano e menzognero, nè può applicarsi con verità alla scrittura di alcuna delle lingue nobili, perché niuna lingua fu rappresentata mai adeguatamente dalla scrittura» (op. cit. p. XXI), l'abate fa degli esempi della sua affermazione ricordando come vengano pronunciate in modo molto diverso le stesse lettere dell'alfabeto da parte di diversi popoli, ovvero come vengano espressi in modo graficamente diverso gli stessi suoni. Per cui mentre l'umanità si adopera a modificare continuamente gli strumenti meccanici di uso quotidiano per migliorarli, lo stesso non succede per «l'importantissimo strumento che deve servire alla comunicazione del pensiero» quasi si trattasse di «cosa sacra ed intangibile» (ivi). Riconosce che il perdurare nell'uso della scrittura di forme grafiche che si discostano dalla reale pronuncia oltre a creare difficoltà per gli studiosi, crea difficoltà ai parlanti e per di più ciò che dovrebbe servire a comunicare e a tramandare il pensiero, finisce per snaturarla; invece di «ritrarre fedelmente l'esterna fisionomia della lingua, ch'è fisionomia del popolo stesso» (op. cit. p. XXII) piega la ricchezza dei suoni e della pronuncia alle proprie esigenze di alfabeto limitato.

Quale è dunque la soluzione?

Abbandonare la scrittura?

Affidare la propria storia alla memoria solo verbale?

Modificare l'alfabeto in modo da poter esprimere in un modo che noi adesso diremmo scientifico i vari suoni delle lingue? È certo che una scrittura deve essere usata e se può essere pensabile creare un alfabeto razionale che permetta di sostituire quelli esistenti - cosa che è stata fatta ma solo in campo fonetico - è altrettanto vero che è impossibile pensare di cambiare le scritture alfabetiche esistenti, sottolinea Jacopo

Pirona, per le lingue che hanno già una importante tradizione. Una cosa di questo genere è possibile però per le lingue - o gli idiomi - con scarsa o nulla tradizione scritta che quindi non hanno questo problema e quindi possono permettersi di adottare se non una grafia "perfetta" senz'altro una adeguata ai suoni. Pirona adotta una soluzione che è quella di ridurre i suoni del friulano all'alfabeto italiano con alcune modifiche e aggiunte grafiche, ma avverte tutta la responsabilità che pesa su chi per primo si accinge a una tale operazione: «è ben dura pena per chi pur deve, per l'indole dell'opera cui s'è accinto, tentar di fermare le leggi della scrittura, l'ortografia di questo dialetto, il trovarsi costretto a lasciare ignorata tanta parte della sua ricchezza, per imprigionarlo nelle angustie dell'alfabeto e dell'ortografia italiana, a cui questo, come tutti gli altri dialetti d'Italia, non può per ora sottrarsi. Dura pena l'addossarsi in faccia ai presenti e ai venturi una responsabilità così grave, colla coscienza anticipata di non aver potuto se non imperfettamente adempiere il proprio assunto». (op. cit. p. XXV) e si preoccupa di avvisare: «Tuttavia dove la insufficienza assoluta dell'alfabeto non lasci modo di esprimere colle combinazioni esistenti un suono essenziale, o dove qualche inutile complicazione di segni troppo contrasti colla natura e colla viva pronuncia del dialetto, solo allora dovremo recisamente allontanarci dalle norme di quella ortografia. È un privilegio degli idiomi che posti per la prima volta in iscritto son liberi affatto da quella tirannia dell'uso, che dà legge alle lingue colte, questo di poter trascurare almeno alcune fra le tante superfluità della scrittura, e di liberarsene una volta per sempre». (idem).

A più di cent'anni dal suo invito non pare si sia giunti ancora a una soluzione definitiva e accettata da tutti ...

Per concludere con un'ultima citazione di Jacopo Pirona, al termine della introduzione, prima di un'ulteriore aggiunta di termini che non aveva potuto inserire nel testo scrive: «Tra le opere umane, tutte imperfette, quelle che rimangono le più lontane dalla perfezione sono i vocabolari, sempre bisognosi di correzioni e di ampliamenti» (op. cit. p. XCVII) e continua che se questo è vero per le lingue "colte" - come egli le chiama - a maggior ragione lo è per le lingue che hanno avuto praticamente solo una tradizione orale e quindi invita chi potrà a dare il proprio contributo per completare l'opera: vocabolari di altri autori ne sono usciti, ma manca ancora il vocabolario italiano-friulano: un tentativo si è avuto un anno fa, ma si è fermato ai primi fascicoli.

(1) *Jacopo Pirona, Vocabolario Friulano, Antonelli, Venezia, 1971 (ristampa anastatica a cura dell'Assessorato all'Istruzione ed Edilizia Scolastica della Provincia di Udine, 1983).*



corso roma n°3 33097 spilimbergo (pn)

## ... in Spilimbergo Castel Grosso ...

**C**aro Gianni,  
non è estetica la prima emozione che ho provato davanti alle tue fotografie del castello di Spilimbergo.

Perdonami, ma, subito, mi ha colto il senso di una rinnovata amarezza.

Quelle immagini di sole pietre, sbrecciate, corrose, abbandonate, quell'assenza di vita, di un qualunque segno di vita umana presente, quel buio dominante sembrano la dichiarazione di una morte. Senza elegia nè speranza.

Sta davvero morendo, questo nostro castello?

È inevitabile questo destino per cui luoghi un tempo deputati alla vita più significativa della città decadano e si sfacciano per incuria, inettitudine, incoltura?

Io non credo. E non lo credi neppure tu che, solitamente dolce e garbato per carattere, ti invadi di improvvisi furori quando si parla di Spilimbergo e del degrado del suo patrimonio storico e naturale.

Ricordo una passeggiata con te, in piazza del Duomo.

Insieme rammaricavamo come uno dei più bei complessi architettonici del Friuli non sia vivo e valorizzato almeno quanto il solo orgoglio storico del paese richiederebbe.

Anzi sia stato deturpato e banalizzato nei tempi più recenti (e il nostro sguardo andava al palazzinaro condominio, alla casetta di cemento, e pergoletti, al casone oratorio, alle aiuole desolanti). Sembra quasi che gli eredi di coloro che, un tempo seppero costruire così belle opere, abbiano oggi voluto fare, vicino ad ognuna di queste, una sorta di controcanto sgraziato, incolto, sfregiante.

Che ci vuole ora per ridar senso e vita al nostro castello?

Un'altro Waltherpertoldo, che scuota i torpidi, acquieti i litiganti e mandi alle galere gli inetti?

Non è più tempo di principi illuminati, trionfa il banale quotidiano. Ecco le ragioni dell'amarezza, quella che mi ha colto, per prima, emozione, di fronte alle tue immagini.

Poi, ho pensato che, forse, proprio in

questo è il tuo talento d'artista.

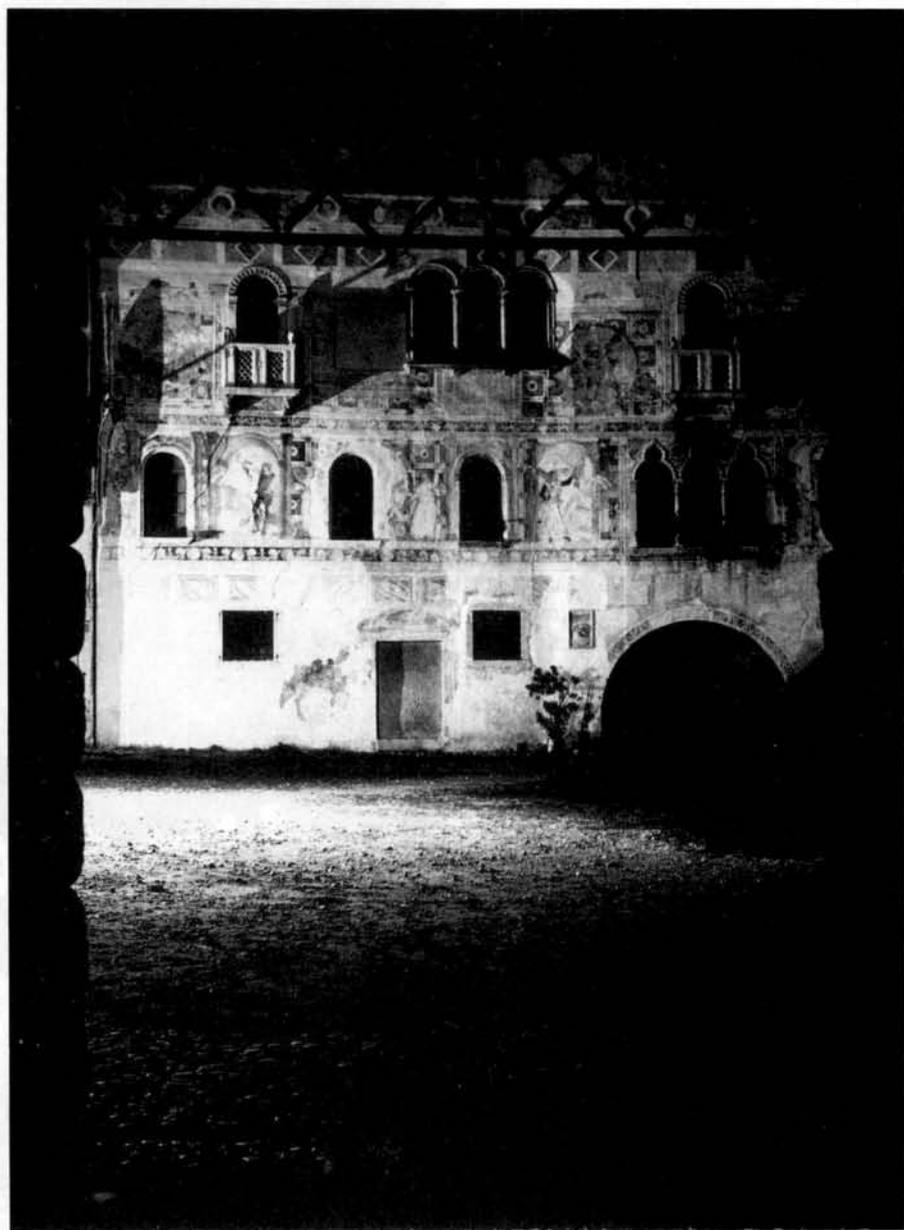
Dal tuo animo delicato si muove la capacità di produrre immagini non liriche, non estetizzanti, ma forti, dichiarative: testimonianze e implicite denunce.

Non a caso sei protagonista del neorealismo. Critici d'arte e di fotografia, competenti quanto invece io non lo sono, sapran-

no dirti della tua bellissima cartella cose certamente migliori.

Io ti ho solo voluto esprimere la forte sensazione che mi hai trasmesso. E ringraziartene.

Vitaliano Pesante



Il Palazzo Dipinto (foto Gianni Borghesan)

Nel 1986 i dirigenti della Società decidono di compiere un salto di qualità partecipando al campionato federale di 3<sup>a</sup> Categoria. Ciò significa purtroppo rinunciare per ragioni economiche a portare avanti l'attività sportiva con i più giovani, che tuttavia vengono indirizzati ad altre società perché possano (almeno i più volenterosi) continuare a crescere e a maturare nello sport prescelto.

A distanza di tre anni la 3<sup>a</sup> Categoria taurianese prosegue senza grossi successi ma con tenacia il proprio cammino di crescita.

Il quotidiano confronto con strutture al limite della tollerabilità federale e la mancanza di un "vivaio" a cui attingere per garantire continuità nel programma di preparazione atletica e tattica sono difficoltà che frenano notevolmente questo cammino. Le proposte non mancano: da molte persone viene caldeggiata la ricostituzione, da parte dell'U.S.T., della squadra femminile di calcio, da altre giunge la richiesta di poter svolgere attività alternative al calcio.

Se da parte della Società c'è una certa disponibilità a prendere in considerazione queste proposte, la loro realizzazione è purtroppo subordinata alla soluzione di alcuni problemi, primo fra tutti la mancanza di spazi attrezzati.

Il futuro dell'U.S.T. è ormai strettamente legato alla prospettiva di incontro con la struttura pubblica per l'individuazione e la realizzazione di un'area sportiva attrezzata in ambito paesano, in modo che la soluzione, in tutto o in parte, dei problemi non avvenga in maniera unilaterale, bensì tenga conto delle esigenze di ambo le parti.

L'importanza sportiva e sociale dell'attività svolta dal 1969 ad oggi sembra sufficientemente valida per sperare che questi 20 anni di storia della U.S. Tauriano non restino in futuro 20 anni di una storia conclusa.

#### CARICHE SOCIALI:

<i>Presidente:</i>	Ardenio Sedran
<i>Vice-Presidente:</i>	Gianni Bagnarol
<i>Consiglieri:</i>	Gianni Bortuzzo
	Mario Dell'Oste
	Maurizio Martina
	Lorenzo Persello
	Aureliano Sedran
	Danilo Trevisan
	Raffaele Vidotto

# spazio sport

## attrezzatura ed abbigliamento sportivi

via mazzini      telefono 0427·2290      spilimbergo

## Ricardo cuor di leone Intervista al giocatore dell'Udinese: Ricardo Gallego

GIANNI COLLEDANI

Di norma i flussi migratori (nelle migrazioni vere) vanno da oriente ad occidente e da nord a sud.

Nel calcio invece la tendenza migratoria si svolge all'inverso; i giocatori si muovono generalmente da ovest ad est incontro al sole che sorge e ai ben forniti portafogli dei nostri padri-padroni del pallone.

A tal riguardo c'è una collaudata tradizione. L'Argentina, l'Uruguay, il Brasile, paesi sotto tanti aspetti poveri, hanno sempre esportato talenti calcistici di prima grandezza, tra questi Sivori, Schiaffino, Altafini anche se figli di figli di cui padri varcarono l'Atlantico con un fagotto di stracci e tanta buona volontà. Ne seguirono altri, anagraficamente non più oriundi, come Zico, Edinho, Maradona, eccezion fatta per Falcao la cui nonna era nata in riva al Piave. Indigeni? Oriundi? Questo e quel-

lo? Chi lo sa? Chi può conoscere del tutto il misterioso incrociarsi dei cromosomi e tentare di sondare il caotico fondersi e rifondersi delle pulsioni d'amore per dare un ordine a quello che, proprio per sua natura, non ha ordine alcuno?

Per tornare al discorso della migrazione pedatoria bisogna riconoscere l'eccellenza del talento e della fantasia sudamericana che spesso si oppongono, vincenti, alla rusticità e all'impeto di giocatori nati e cresciuti in mezzo alle brume nordiche.

Ma se la matrice della fantasia sudamericana deve essere ricercata nella Spagna e nel Portogallo, come la Storia ci insegna, perché non andare ad attingere direttamente alla fonte?

Così alla partenza dell'indimenticabile Zico che aveva i piedi di un dio e la testa di un premio Nobel, ecco arrivare a Udine dalla Spagna Ricardo Gallego, *caballero* senza macchia e senza paura, splendente di fama e di successi acquistati nelle file del Real Madrid.

Il pubblico friulano (quello di fede bianca e nera), di norma abbastanza tranquillo e fatalista, gli è andato incontro all'aeroporto per dimostrargli la sua simpatia. Poi ha cominciato ad amarlo riconoscendo nel suo carattere molti aspetti tipici dell'anima friulana: la concretezza, la trasparenza, la semplicità, la passione per il proprio lavoro. Per i tifosi dell'Udinese, che a Spilimbergo non sono pochi, gli abbiamo chiesto questa intervista che egli molto gentilmente ci ha rilasciato.

Il gran Ricardo rivela un profondo senso del reale, alieno da fantasie e da mondanità, contrariamente a tante altre prime donne che riempiono delle loro gesta più le cronache di Stop o di Novella 2000 che le colonne della Gazzetta dello Sport.

Siamo certi che la sua bravura, la sua esperienza e il senso della misura contribuiranno in maniera determinante alla crescita della squadra. Quindi, *adelante Ricardo con juicio ... si puedes*.

Ma una squadra di *football*, a mio modesto avviso, non va vista come una semplice aggregazione di 11 uomini che tirano calci ad una palla, ma come una realtà in cui, ed è il nostro caso, il Friuli e i Friulani possano riconoscersi e farsi conoscere al mondo. Oggi, nella mutata visione dei valori, una squadra di calcio ha anche questo compito: di produrre immagine, non solo nello sport ma principalmente nell'economia e nella cultura.

Ne consegue che il calcio non è un fine ma un mezzo, uno dei tanti di cui si serve la nostra società per reclamizzare se stessa. E così, per quanto strano possa sembrare, come una basilica e certe reliquie di santi martiri rendevano nel Medioevo famosa una città, altrettanto oggi rendono celebre la stessa città lo stadio e gli 11 atleti che vi corrono dentro, a domeniche alterne, per l'interesse proprio e la gioia altrui.

*Come si trova a Udine?*

Bene, a Udine mi trovo abbastanza bene. La gente mi ha accolto molto bene.

*Dei friulani cosa ci dice?*

Credo che sia gente molto tranquilla, molto educata. Si vede che è gente che lavora molto. Sono un po' riservati però anche molto cordiali.

*La sua famiglia è qui con Lei. Come si chiama sua moglie e i suoi figli?*

Mia moglie si chiama Victoria e i miei figli Estefania e Alejandro.

*Lei è nato a Madrid, ma la sua famiglia da quale regione della Spagna è originaria? Siamo tutti di Madrid.*

*Cosa rappresenta il Real nei sogni di un ragazzo spagnolo?*

Rappresenta tutto perché quando ero bambino andavo sempre al campo a vedere le partite e sognavo di giocare con essi e soprattutto di conoscerli, e di poter parlare assieme. Poi quando arrivi a giocare con loro vedi che il tuo sogno si è realizzato.

*Dei grandi giocatori del Real del passato chi ricorda in particolare?*

Ricordo quasi tutti i giocatori che giocavano quando da piccolo andavo al campo.

*Gli "aficionados" spagnoli l'hanno soprannominata "Soso". Cosa vuol dire?*

Vuol dire "senza sale". Cioè una persona tranquilla che parla lentamente.

Ho notato che la gioia e la malinconia sono tipiche dell'anima spagnola. Perché?

Perché siamo gente a cui piace vivere nel



Ricardo Gallego

nostro paese, che ci piace il modo di vivere e pertanto siamo contenti nella nostra terra. Quando siamo fuori casa cerchiamo subito di tornare in patria.

*A proposito di malinconia, Lei conosce quel bellissimo libro scritto da un anonimo spagnolo del '500 che si intitola "La vida del Lazarillo de Tormes"?*

Sì, questo libro bello e malinconico, lo si studia sempre a scuola.

*Se Lei avesse il potere di salvare da un diluvio universale due soli libri, uno spagnolo e uno italiano, quali salverebbe?*

Credo sia difficile perché ci sono molti libri spagnoli e molti libri italiani che dovrebbero essere salvati.

*Quale è il suo hobby?*

Mi piace giocare a pallacanestro e a golf.

*Quale personaggio storico femminile desta maggiormente il suo interesse?*

Madame Curie.

*Nel momento di tirare un calcio di rigore decisivo, magari di fronte a 100.000 persone, a quale santo Lei si rivolge?*

A nessuno perché questo è un gioco e non è che uno si giochi la vita.

*Calcisticamente parlando, oltre che a se stesso, a quale altro giocatore del presente o del passato vorrebbe assomigliare?*

Mi piacerebbe assomigliare a me stesso perché uno impara da questo o da quello però la logica vuole che ognuno espliciti la propria personalità e giochi come sa.

*Secondo Lei da cosa dipende lo straordinario interesse e la passione che il gioco del calcio suscita nelle folle?*

Perché è un gioco imprevedibile e molto popolare. Un gioco di cui tutto il mondo conosce le regole e che tutti capiscono. È altresì un gioco che suscita opinioni contrastanti.

È stato osservato che il linguaggio della guerra, dell'amore e del calcio è lo stesso. Il calcio allora è una parodia della guerra?

*Lei che ne pensa?*

Il calcio è un gioco in cui due squadre si affrontano in una lotta, solo che invece di pallottole c'è un pallone per cui il linguaggio è simile però le parole non giungono ad avere il medesimo significato che nella guerra.

*A fine carriera quale sarà, e dove, il suo "buen retiro"?*

Non lo so, però quasi sicuramente ritornerò in Spagna.

*L'Udinese è orgogliosa ma debole. In un certo modo ricorda il Chisciotte di Cervantes che combatte invano contro i mulini a vento. Riuscirà l'Udinese a restare in serie A?*

Siamo una squadra nuova, credo che siamo una squadra per il futuro. Tuttavia siamo una squadra che sa giocare bene al calcio come l'abbiamo dimostrato molte volte e ciò è una delle cose che può dare maggior fiducia alla gente che viene numerosa allo stadio a sostenere la squadra e a incoraggiare noi giocatori.

# Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»

## Tutto quello che occorre per fare le cose bene.



Ristorante Enoteca "La Torre Orientale"  
Spilimbergo - Telefono 0427-2998

Nel 60° di fondazione

# La Società Bocciofila Spilimberghese

LUIGI FACCHIN

L'anno di costituzione della nostra Società è il 1929. È l'anno del crack di Wall Street a New York; è l'anno della grande crisi economica americana; è l'anno dei Patti lateranensi tra Stato e Chiesa. Insomma è un anno importante. Anche se non abbiamo regolamenti e statuti di quel periodo, penso non sia difficile ipotizzare quale molla abbia spinto alcuni spilimberghesi a fondare la Società. Non vi è dubbio che allora il gioco delle bocce fosse di gran lunga più praticato di oggi; basterebbe a testimoniare la presenza di oltre 20 campi di gioco tra il centro e le frazioni; basterebbe il fatto che allora la pratica delle bocce coinvolgeva tutti, vecchi e giovani, benestanti e poveri, mancando qualsiasi altra attività propria del tempo libero, escluso forse il calcio. Non c'erano insomma le 34 Società sportive e culturali di oggi, nè i tempi offrivano altre alternative. Fondando la Società si mirava dunque ad una triplice finalità:

- dare al gioco delle bocce una serietà e dignità che trascendessero la riduttiva definizione di semplice gioco da osteria o passatempo, per elevarlo al rango di sport codificato in regole rigide e precise;
- chiamare attorno alla società tutti quegli appassionati che per capacità, bravura e doti, manifestassero la volontà di cogliere nelle bocce non più un'attività ricreativa, bensì agonistico-sportiva, assumendo lo status di giocatore vincolato non solo alla Società ed ai regolamenti, ma anche a precisi doveri di lealtà, correttezza e sportività;
- uscire dall'angusto confine locale, per cimentarsi in gare e con giocatori di altre Società, di altri paesi, in ambiti provinciali e regionali sempre più ampi. Ecco, così deve essere nata l'idea della costituzione. E così deve essere stato, se pochi anni dopo della Bocciofila Spilimberghese si parlava già ovunque, in virtù di gare vinte, di trofei conquistati, ma soprattutto di qualità di gioco e di educazione sportiva.

## I TEMPI

Da allora sono trascorsi 60 anni e per quanto ben portati ed entusiasticamente

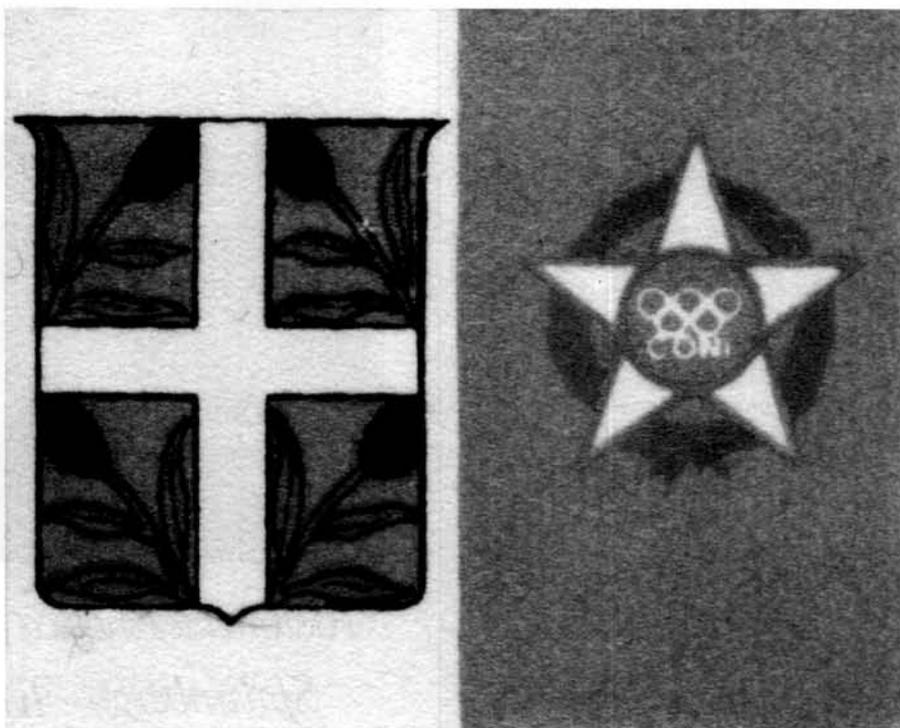
vissuti, rappresentano pur sempre una rispettabile età. Ricordarli tutti sarebbe impossibile, per non dire anche lungo e noioso.

Ma credo sia doveroso, per capire chi eravamo, distinguere alcuni tempi, meglio alcuni periodi ben caratterizzati. È chiaro infatti che anche la nostra Società, come tutte le altre, e del resto come anche gli uomini, ha subito l'influenza dei tempi e degli eventi e ha dovuto necessariamente adeguarsi.

Così, diciamo che dalla costituzione sino al 1939, cioè per un intero decennio, la Società è tutta tesa a consolidare le sue strutture, a diffondere la sua immagine, a creare e difendere un suo prestigio. È un lavoro lento e costante, ma spesso reso difficile dalla mancanza di mezzi e spesso dalla oggettiva impossibilità di raggiungere e partecipare alle competizioni più prestigiose, quelle che di colpo danno fama e gloria. Sono gli anni comunque in cui anche la gente comincia a prendere consa-

pevolezza del concetto di sport e con sempre maggior interesse partecipa alla vita societaria ed alle manifestazioni agonistiche.

Ma il 1939 è anche l'anno della guerra, l'anno in cui inizia la più immane catastrofe della storia dell'uomo. E la catastrofe si abbatte su tutti, uomini e società, e su tutto, città e paesi. La nostra Società chiude i battenti, interrompe l'attività. Molti, giovani e uomini anziani, vengono chiamati alle armi e inviati sui vari fronti. Alcuni non torneranno, altri torneranno attraverso mille sacrifici: ne sa qualcosa l'indimenticabile *Menat*, reduce dalla Russia; ne sa qualcosa Lino Martina, il nostro più prestigioso giocatore, passato da un campo di concentramento all'altro e costretto a farsi mezza Europa a piedi per rientrare a casa! Finita la guerra e chiuse le ferite, anche la nostra Società recupera il suo volto e riprende il suo cammino. Quasi a rifarsi degli anni persi, c'è ora frenesia ed entusiasmo. La sede passa dall'osteria "Alla Rosa" di



Il Gagliardetto sociale

# Strade e Piazze dello Spilimberghese

JACOPO SEDRAN

**VIA ALIGHIERI DANTE**  
 - *ubicazione:* Capoluogo;  
 - *capisaldi di identificazione:* quindicesima laterale sinistra di Corso Roma; da Corso Roma a via dell'Ancona;

- *Lunghezza:* m. 100;

- *Larghezza:* m. 7 (media);

- *qualifica:* strada comunale da prima del 1945;

- *confluenze:* sul Corso Roma e su via dell'Ancona;

- *denominazioni precedenti:* strada comunale di Spilimbergo (1848);

- *monumenti, arte:* vecchia via prospiciente il lato Nord della prima cerchia di mura della città (borgo vecchio); la strada comprende slarghi, piazzette e vicoli; inizia alla torre orientale e termina alla discesa che mena alla "porta di fossale".

Sulla via insistono case a due piani ed alcuni palazzotti padronali. Uno di questi dagli anni venti è sede della canonica arcipretale. Di pregevole fattura la casa Cancian-Blason con finestre di stile gotico rivestite in pietra lavorata e la casa Fimbinghero, ora sede della Polizia urbana, che pure presenta finestre in pietra con archi a tutto sesto.

- *curiosità:* Negli anni trenta la casa ora Cozzi-Giacomello era adibita a pensione senza cucina. L'attuale casa canonica era di proprietà Fabiani-Martini.

Pensione completa veniva data al palazzo Fimbinghero dove "lis fimbingheris", due anziane sorelle, accudivano con ogni riguardo gli ospiti; in tale casa vi morì don Marco Bortolussi cappellano caritatevole che operò per oltre cinquant'anni a Spilimbergo; in seguito il palazzetto fu occupato dall'ufficiale sanitario dott. Piva e dal Segretario comunale U. Bonfini. (B.S.)

- *titolare:* Alighieri Dante (1265-1321) - poeta -

Quello che è reputato il maggior poeta italiano nacque a Firenze nel 1265. Studiò filosofia, musica, disegno; sposò Gemma Donati della celebre famiglia di parte nera. Prese parte alla vita politica della città ricoprendo numerosi incarichi; fu anche priore. Le lotte fra le due fazioni di Firenze, i bianchi e i neri, lo coinvolsero e lo porta-

rono all'esilio (1301); nel 1302 venne condannato al rogo. Peregrinò per l'Italia trovando fraterno asilo da Can Grande della Scala di Verona. Girovagò quindi tra il lucchese, il Veneto e fu anche in Friuli. Si isolò piano piano dagli altri fuoriusciti (bianchi) e trovò ospitalità alla corte di Guido Novello da Polenta signore di Ravenna dove si stabilì riunendo la famiglia. Ivi scrisse la Commedia detta "divina" per la sua bellezza.

Divenne ambasciatore di Guido presso la Repubblica di Venezia e al ritorno di una ambasciata prese le febbri e morì il 14 Settembre 1321.

Oltre alla Divina Commedia scrisse "La Vita nuova", il "De Vulgari eloquentia"; "De monarchia", il "Canzoniere" e le "Epistole". (J.S.)

## VIA VOLTA ALESSANDRO

- *ubicazione:* Capoluogo

- *capisaldi di identificazione:* prima laterale sinistra di via G. B. Cavedalis; da via Cavedalis a via Beato Bertrando.

- *sviluppo:* m. 60;

- *larghezza:* m. 5 (media);

- *qualifica:* strada comunale da prima del 1945;

- *confluenze:* su via G. B. Cavedalis e via Beato Bertrando.

- *denominaz. precedenti:* via da la volta (da), via G. B. Cavedalis.

- *monumenti, arte:* vecchia via dalle caratteristiche medioevali con serie di abitazioni a due piani dai tipici poggioli in legno (or purtroppo ristrutturati) e sottostanti portici con archi a tutto sesto. Alti muri di cinta in sasso coperti da edere.

- *curiosità:* Le case, al piano terra sotto i portici, ospitarono in passato botteghe artigiane trasformate poi in cantine e legnaie.

La strada in friulano è detta "da la volta (da)", per elisione "volta" e col tempo dedicata a A. Volta. (B. S.).

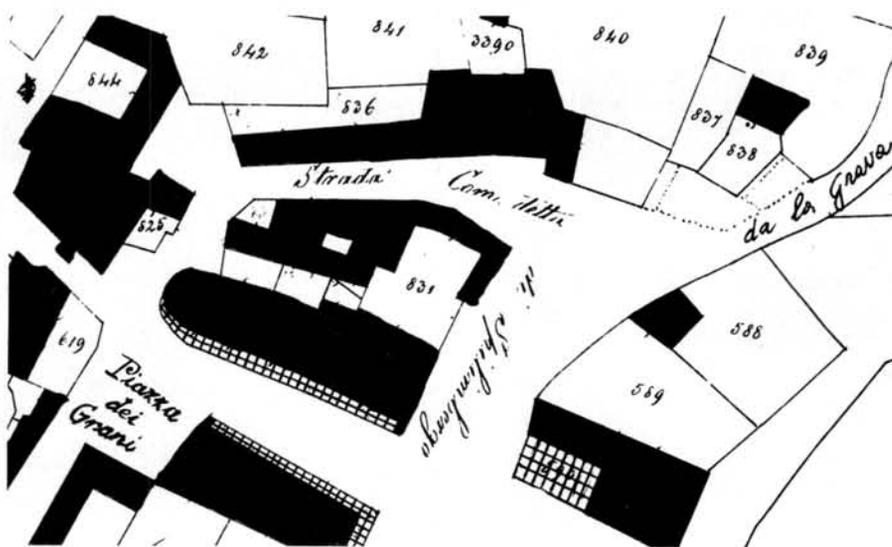
- *titolare:* Volta Alessandro (1741-1827) - Fisico -

Nato a Como fu professore di fisica a Pavia, nel 1779 inventò l'elettroforo e poi l'elettroscopio condensatore.

Le sue esperienze sull'idrogeno lo guidarono all'invenzione della pistola elettrica, della lampada ad aria infiammabile e ad altre invenzioni.

A. Volta è però ricordato perché nel 1799 inventò la pila elettrica (pila voltaica) punto importante per i progressi successivi ottenuti dai chimici e fisici moderni.

Napoleone lo volle a Parigi assegnandogli una ricca pensione. In seguito lo nominò preside della Facoltà di filosofia dell'Università di Pavia. (J. S.).



Via D. Alighieri e Via A. Volta (dal vecchio catasto austriaco)

# Venti anni di attività per l'U.S. Tauriano

MARIA GIUSEPPINA DE PERU

**M**illenovecentosessantatove, 14 giugno: davanti al notaio i signori Gerardo Marchese, Bruno Indri, Mario Indri, don Luigi Padovese, Luigi Rossit, Luigi Contardo, Sergio Pittana e Giovanni Cristofoli fondano l'Unione Sportiva Tauriano.

La sede della società è in via Libroia, a Tauriano e giallo-rosso-nero ne sono i colori sociali.

L'articolo 2 dello Statuto recita: "L'Unione Sportiva Tauriano ha lo scopo di promuovere l'educazione fisica della gioventù, incrementando tutti gli sport, evidenziando particolarmente il gioco del calcio".

È appunto con spirito ricreativo-amatoriale che nasce e opera per anni la società, coinvolgendo la gioventù taurianese soprattutto in tornei di calcio locali.

Sin da quegli anni l'U.S.T. utilizza strutture sportive di proprietà della Parrocchia le quali però, una volta sfumato il progetto di

creazione di impianti propri, vengono lasciate, nel 1981, in gestione alla U.S.T. attraverso la stipulazione di una convenzione. Il nuovo Consiglio Direttivo può pertanto avvalersi di maggiore autonomia e cominciare ad operare scelte concrete in materia di edilizia sportiva e di organizzazione delle attività.

Da allora tali impianti vengono potenziati (senza contare su benefattori o sponsorizzazioni) solo grazie alla volontà e al lavoro di decine di soci e paesani, fino ad essere - oggi - adeguate ai canoni federali. I nuovi spogliatoi, intitolati al piccolo Luca Lazzarini e al giovane Franco Bagnarol, scomparsi entrambi nel tragico scoppio dei Cantieri Rovina, vengono inaugurati nel 1982, e sono anch'essi frutto del lavoro e della sensibilità del paese. Il "risveglio" della società avviene appunto nel 1981, quando si comincia a sentire la necessità di confrontarsi attivamente con la realtà sportiva locale. Nel giro di pochi

anni diventano tre le squadre di calcio iscritte al C.S.I. (4<sup>a</sup> Fascia, Allievi, Ragazzi), viene riaperto il campo da tennis, viene patrocinato un cross ippico, si sperimenta persino una squadra femminile di calcio che, grazie all'entusiasmo di ragazze e allenatori, partecipa subito a un torneo organizzato dall'Associazione Valtramontina, classificandosi al secondo posto.

Con la formazione femminile l'U.S. Tauriano dà vita a un quadrangolare, voluto dalla stessa società, dove le ragazze ottengono il primo posto.

In questo periodo l'U.S.T. lavora molto anche per mantenere uno stretto contatto con i genitori dei bambini dai 6 ai 10 anni, teso a sensibilizzare e spronare i più giovani alla pratica di vari sport. Perché questo avvenga si favorisce addirittura l'iscrizione di molti bambini a discipline di competenza di altre società operanti nello spilimberghese.



La formazione dell'US Tauriano che ha partecipato al torneo nell'anno 1982 (foto De Giorgi)

Viale Barbacane, al centralissimo "Caffè Commercio" di piazza San Rocco, che con le sue 4 corsie di gioco diventa punto di riferimento e meta di tutti gli appassionati. I vecchi soci riconfermano la loro adesione, mentre sono sempre più numerose le nuove iscrizioni.

Ora la Società si dà anche una divisa, sia pure limitatamente alla maglia con scudetto. La partecipazione sempre più massiccia a gare provinciali e regionali, coronate da successi e piazzamenti quasi domenicali, riporta nuovamente ai vertici Società e giocatori.

Ma l'iniziativa più meritoria di questo immediato dopoguerra è la istituzione del "Gran premio Città di Spilimbergo" del 1948, una gara che attraverso gli anni assumerà prima carattere nazionale, poi carattere internazionale, imponendosi come la manifestazione più prestigiosa di tutto il calendario nazionale. Non c'è stato campione italiano, francese, austriaco, jugoslavo che non abbia partecipato a questo gran premio; non c'è stato campione che se ne sia andato da Spilimbergo senza complimentarsi con la Società per l'organizzazione e con la città per la squisitezza dell'ospitalità. Non c'è stato campione che non sia ritornato. Personalmente conto preziose amicizie tra i bocciofili piemontesi, come naturalmente per molti di Voi. Del resto basterebbe scorrere l'Albo d'oro della manifestazione per trovare i più bei nomi del boccismo italiano di ieri e di oggi. Campioni come Granaglia o Gremo, Benevene o Greppi, solo per citare qualcuno, non si muovono da Torino o da Genova se non hanno certezze e garanzie sulla serietà della Società e sulla qualità della organizzazione. Sono campioni che si muovono solo se sanno di ottenere gratificazioni sul piano personale e sportivo e sotto questo profilo nessuno, con noi, è mai rimasto deluso.

Ma questi sono anche gli anni del *boom* degli iscritti e del *boom* della partecipazione alle gare e del *boom* dei risultati. È tanta e tale la fame di bocce che la sosta autunno-invernale è vista come un sacrificio, una sofferenza, un jattura.

E qui ha inizio il terzo periodo, quello che vede Spilimbergo diventare veramente la capitale delle bocce nell'ambito delle Tre Venezie e un punto preciso di riferimento nell'ambito dell'U. B. I. nazionale.

Su iniziativa dei fratelli Cominotto, Italo e Arrigo, da sempre presenti in seno alla Società, da sempre uomini di punta e membri del Consiglio, da sempre innamorati delle bocce, nasce, con la presenza anche di Marcello Donolo, e del rag. Fiorretto il Bocciodromo Coperto di Via Cavour, un vero gioiello di ospitalità e funzionalità, che subito si impone all'attenzione di tutti. È una iniziativa privata che si traduce in prestigio e risonanza per la nostra Società, ora più che mai ai vertici nazionali, tanto



di DARIO MARTINA

## CUCINA TIPICA FRIULANA

**il ritrovo dello sportivo**

Via Umberto I, 14 - SPILIMBERGO (Pn)  
tel. 0427 / 2264

che il Presidente dell'U. B. I. invierà nel nostro bocciodromo il pluricampione mondiale Umberto Granaglia a tenere, per una decina di giorni, un corso ai giovani, sulla tecnica della bocciata.

È un'iniziativa che vede Spilimbergo protagonista, per tutte le domeniche dei mesi invernali, nel mondo delle bocce.

Alludo ai Trofei che regolarmente vengono organizzati dai fratelli Cominotto col patrocinio della nostra Società; alludo alla classifica finale che vede alternarsi ai primi posti i giocatori più rinomati, i Mari, i Rui, i Piccolo, i Martina, i Cominotto stessi, tanto per citarne alcuni.

Ma questo periodo è troppo splendido per poter durare.

Non supportati da alcun ente locale o regionale, non sostenuti da alcun altro, i privati, come duramente impongono le leggi della logica economica, chiudono il bocciodromo destinandolo ad altri compiti e con altre finalità.

Anche la Società risente il contraccolpo ed entra nel suo ultimo periodo.

Lasciata la sede di via Cavour, si trasferisce al "Bar all'Alpino", cortesemente ospitata da Mario Afro, ieri, e da Dario, oggi.

È difficile parlare di questo ultimo periodo, anche perché è il nostro e quindi manca ancora di quella riflessione che generalmente accompagna i giudizi delle vicende passate.

Diciamo che oggi la nostra immagine è sempre la stessa, stimata e rispettata, ma sono in calo gli iscritti e non sempre c'è attorno a noi convinto entusiasmo. Diciamo che altre società sono emerse, con nuovi stimoli, nuovi mezzi e forze e quindi è sempre più difficile restare ai vertici.

Ciò che non manca è la volontà e soprattutto la determinazione di continuare su quel solco e su quei valori che ci hanno sempre contraddistinto e caratterizzati.

Ciò che non manca è il desiderio di non disperdere quel patrimonio che abbiamo ereditato e sul quale la nostra Società è sempre cresciuta e sul quale ha sempre prosperato.

#### GLI UOMINI

Una società sportiva, come del resto qualsiasi altra società, è fatta soprattutto da uomini; uomini che stanno ai vertici per organizzarla e dirigerla, e uomini che garantiscono la immagine con i risultati, le vittorie, i piazzamenti.

Io credo sia oggi doveroso ricordare questi uomini, poiché la storia della nostra Società è passata attraverso loro, le loro idee ed iniziative, i loro comportamenti.

Nei 60 anni di vita la nostra Società ha avuto 7 Presidenti; pochi se vogliamo, ma proprio per questo, testimonianza di stabilità e continuità di gestione e di bontà e validità di scelta da parte dei soci elettori.

Il primo presidente fu il cav. Gerometta.

Pochi di noi lo hanno conosciuto, ma chi gli è vissuto accanto parla di lui come di un autentico signore e di un Presidente attento ed appassionato. A lui va il merito di aver fondato la Società e tra mille difficoltà e fatiche di averle dato un volto, un'immagine, imponendola all'attenzione generale. Il Sig. Licurgo Lovison, il secondo presidente, non ha bisogno di presentazioni ed elogi. Per tanti, tanti anni la Società si è identificata con lui. Alla Società ha dedicato tutto se stesso, rubando il tempo alla famiglia ed alla sua stessa professione. Sua la grande iniziativa di indire il "Gran premio Città di Spilimbergo" e quindi suo il merito di aver portato la nostra immagine

Presidente della U.B.I. nazionale, gli riconobbe questo merito.

A *Firmin* va il merito anche di aver aperto per primo, nella storia delle bocce friulane, la porta della Jugoslavia.

Convinto assertore che le bocce potevano essere un veicolo di conoscenza ed amicizia tra i popoli, al di là di ogni retorica, si adoperò perché la nostra Società fosse ospite ed ospitasse società della vicina Istria e Slovenia e tanto fece che in breve allacciò rapporti con Umago, Capodistria e Pola, rapporti che superarono il semplice fatto sportivo, per diventare fatto umano, basato sulla comprensione, la stima ed il rispetto.



Un momento delle gare svoltesi in occasione del Gran Premio "Città di Spilimbergo"

ben oltre i limiti provinciali e regionali. Ma il Signor Lovison non fu solo un Presidente, instancabile e scrupoloso, un organizzatore attento e preciso; fu anche un grande campione che in coppia con Lino Martina iscrisse il suo nome sugli albi d'oro di tutti i più ambiti trofei italiani.

Il terzo Presidente fu Fermio Battigelli, il caro *Firmin* che tutti abbiamo conosciuto ed amato e la cui tragica fine ancora ci rattrista e ci addolora. Firmino è stato un grande presidente; dalla carica aveva ottenuto una gratificazione personale e soprattutto sociale che gli aveva aperto tutte le porte, ed egli se ne sdebitava con il lavoro continuo in sede, con iniziative che anticipavano i tempi, con progetti che sembravano avveniristici.

A lui va il merito di aver salvato l'U.B.I. friulana quando negli anni Sessanta tutte le società volevano passare alla FIGB, organizzatrice di tornei più ricchi, più numerosi e più vicini in termini di distanza. La sua tenacia nel difendere la validità del nostro sistema di gioco, convinse anche i Presidenti più refrattari e lo stesso Sambuelli,

A *Firmin*, infine, va il merito di essersi battuto per primo per modificare il fondo dei nostri campi di bocce. Convinto che non potevano esserci due U.B.I., una ligure-piemontese che giocava sulla ghiaia delle piazze ed una veneto-friulana che giocava su campi levigati a specchio, non esitò a iniziare questa battaglia, trovando dapprima solo ostacoli e rifiuti, e poi via via, sempre maggiori consensi, sino a vincere ancora una volta. Così, se oggi possiamo andare in Piemonte e vincere ed imporci, non dobbiamo dimenticarci di *Firmin*. A lui successe il geom. Umberto Mora, il caro *Bertone*, che oggi è sempre tra noi come Presidente onorario. Dell'amico *Berto* non si dirà mai abbastanza, ma poiché lo conosciamo tutti, potremmo anche non dire nulla. Il Presidente Mora ha avuto tanti, tanti meriti, ma due in particolare: quello di continuare sulla strada indicata dal Battigelli e quello di valorizzare al massimo i suoi collaboratori, fidandosi ciecamente di loro e lasciandogli ampia autonomia. Ed erano collaboratori che si chiamavano *Toni* Donolo, Pasquale Carminati, Gianni Ga-

brielli, Dante Facchin, gente cioè capace di mandare avanti la Società senza incertezze ed esitazioni.

Ecco, mi piacerebbe molto ricordare qualche episodio o aneddoto della sua presidenza: magari di quando a Udine o Trieste i pezzi grossi dell'U.B.I. si complimentavano con lui per lettere, con la sua firma, che egli non aveva mai scritto e spedito e di cui ignorava addirittura il contenuto; o di quando portava in giro i consiglieri, di notte, con la sua macchina, in visita ai campi di gioco, salvo poi costringerli a spingere, perché senza benzina.

Una cosa è certa: senza nulla togliere agli altri Presidenti, io credo che Umberto Mora, assieme a Fermino Battigelli e Licurgo Lovison, abbia scritto le più belle pagine della storia della nostra Società.

A Mora è successo un altro Presidente che ci è ugualmente caro: il cav. Antonio Della Savia. Se mi è concessa un'annotazione personale, dirò che mai nessuna presidenza è stata tanto voluta e meritata come quella dell'amico Toni Della Savia.

Toni si è accostato alle bocce timidamente; poi se ne è innamorato; alla fine ne ha fatto una ragione di vita. Credo che in pochi abbiano vissuto le bocce a livello epidermico come Della Savia.

La presidenza della Società è stato il giusto premio ed il doveroso riconoscimento. E tutti sappiamo con quanta passione, con quanto entusiasmo e con quanta dedizione egli abbia gestito la Società, trovando anche il tempo di giocare e vincere ed imporsi in non pochi tornei di prestigio. Anche a te, Toni, un grazie sincero e profondo.

Penultimo presidente della Società è stato il Sig. Vincenzo Gava, un Presidente che ha saputo meritarsi subito la stima ed il rispetto di tutto l'ambiente; un Presidente che ha sempre operato con intelligenza ed attenzione, mantenendo sempre vive le tradizioni della nostra società. Al Signor Gava è forse mancato il tempo per poter esprimere tutte le sue doti di iniziativa e le sue capacità, ma è certo che il suo lavoro ha trovato unanimi consensi ed apprezzamenti.

Resta l'ultimo Presidente, il sottoscritto. Ma di me non voglio dire nulla. Lo faranno altri, se ho ben meritato. Preferisco comportarmi come quel tale di Clauzetto che, parlando di tre galantuomini, dopo aver ricordato i primi due, precisava che non spettava a lui dire chi fosse il terzo!

## I PROTAGONISTI

Ma se una Società diventa grande per le qualità e le doti dei suoi presidenti, diventa grandissima quando annovera giocatori che si ergono a protagonisti nel campo agonistico, mietendo successi ovunque si cimentino. Ebbene, la nostra Società ha avuto sempre, in ogni periodo, autentici

protagonisti, campioni che tutti ci invidiavano.

Non c'è campo di bocce su cui la nostra Società non abbia mietuto un successo; non c'è trofeo che, nella sua storia, non abbia vinto; non c'è albo d'oro in cui non ci sia il nome di un suo giocatore.

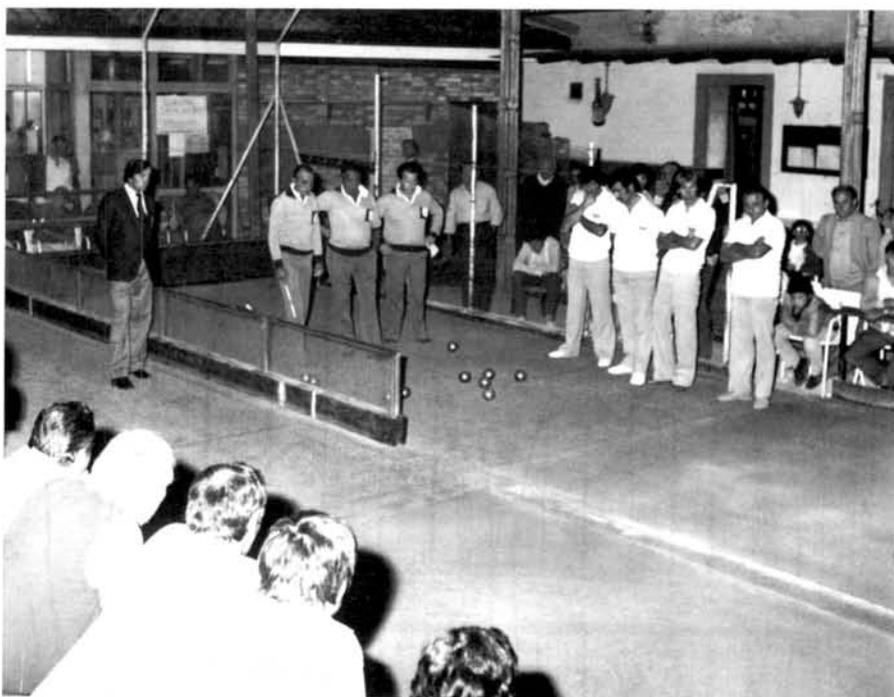
Del resto basterebbe dare un'occhiata alle nostre vetrine: non avendo più spazio per sistemare coppe e trofei, le vetrine si rinnovano ogni anno, mentre le coppe meno recenti finiscono in scatoloni di cartone o nel salotto di chi le ha vinte.

Sarebbe impossibile fare un elenco delle nostre vittorie: basti dire solo che i nostri giocatori hanno vinto il nostro "Gran Pre-

ri dicevano: "C'è Martina: torniamo a casa". E Martina ha vinto giocando con tutti: con Bassani, con Cominotto, con Lovison, con Mora e con cento altri. O forse sarebbe più esatto dire che tutti vincevano giocando con Martina!

E con Martina vanno ricordati il fratello Luigi, Callisto Mores, poi Vittorio Pozzobon, Titi di Baseglia, Benito Marcuzzi, Mario Breda, il nonno De Michiel, Giovanni Muzzatti, Arrigo Cominotto, e tanti altri ancora tra i bocciatori.

Tra i puntisti invece non possiamo scordare Licurgo Lovison, Pieri Job, Bebi Bassani, Gino Marin, Toni Caregnato, Toni Donolo, Guerrino Bortuzzo, Gabrielli ed an-



Un momento delle gare svoltesi in occasione del Gran Premio "Città di Spilimbergo"

mio" per ben 7 volte, cioè più di qualsiasi altra Società, primato questo che nessun Club può vantare nei riguardi della propria gara. Basti dire che ripetutamente nostri giocatori hanno vinto i campionati provinciali e regionali sia individuali che a coppie; basti dire che una nostra coppia ha vinto il titolo di campioni delle Tre Venezie ai campionati italiani di Novara.

Ma chi sono questi protagonisti?

Su tutti è giusto, anzi ovvio, collocare Lino Martina. Di lui si dirà sempre poco, anche parlando per un mese intero.

È stato un campione completo sotto ogni punto di vista. Ha vestito la maglia azzurra in un incontro internazionale tra Jugoslavia ed Italia a Lubiana; ha preso parte alle selezioni per i campionati mondiali; è stato giocatore di cat. A, quando in questa categoria entravano pochissimi piemontesi e liguri; ha vinto tutto, ma proprio tutto, quello che c'era da vincere; ha ottenuto la croce per meriti sportivi nel 1983.

C'è un film western che ha per titolo "C'è Sartana: hai chiuso amico". Ebbene, di Martina che entrava in campo, gli avversari

che qui tanti altri ancora, che non elenco solo per questioni di tempo, non certo per questione di merito e bravura.

Non voglio invece dimenticare nessuno dei mille e mille nostri giocatori quando affermo che nella nostra Società tutti sono stati campioni, anche quelli che non hanno vinto mai nè un trofeo, nè una coppa.

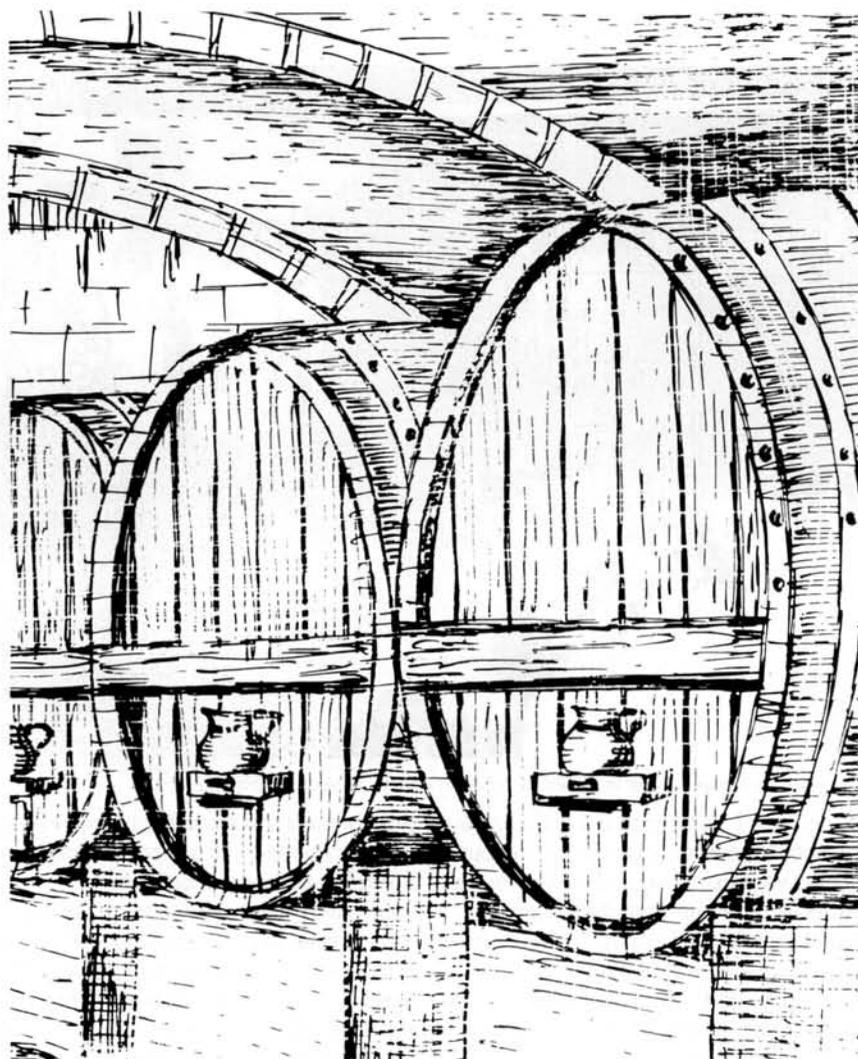
Tutti sono stati, indistintamente, campioni di correttezza e lealtà. Io faccio parte di questa Società da oltre trent'anni.

Ebbene, non ricordo un solo episodio di antisportività o scorrettezza di cui si sia reso responsabile un nostro giocatore; non ricordo un solo provvedimento disciplinare preso e deliberato contro uno di noi.

Quello della correttezza è un trofeo che non riempie le nostre vetrine; ma è un trofeo che riempie di orgoglio tutti noi!

E se nel 1983 il CONI ha voluto premiare la nostra Società con la STELLA DI BRONZO AL MERITO SPORTIVO, alla base del premio non ci sono solo i trofei vinti, ma anche e soprattutto il comportamento civile, e sportivo che sempre e ovunque ci ha contraddistinto!

# ALLA VECCHIA CANTINA



vasto assortimento di vini e liquori

CAZZADOR LUIGIA

spilimbergo via umberto I tel. 2044

## CONCLUSIONE

Questa la nostra Società nel suo passato, che non è esagerato definire glorioso.

Ma è chiaro che non si può, anzi non si deve vivere sugli allori altrui. È chiaro che, pur tenendo ferme le nostre radici, noi dobbiamo guardare avanti.

Oggi la nostra Società non manca né di uomini, né di mezzi, né di determinazione. Persone come Luigi Acampora, Renato Cazzitti, Giovanni Colonnello ed altre, garantiscono qualità e serietà di gestione, capacità di organizzazione e peso nelle sedi competenti.

Oggi piuttosto siamo a mezza altezza nei risultati.

Non mancano i successi e le affermazioni, ma troppo spesso alterniamo cose splendide a momenti di incertezza. Gli è che i vecchi, come Breda, Marcuzzi, cominciano a sentire qualche acciaccio o ad accusare il fiatone, mentre i giovani come Cesaratto, Bortolin, Nascimben, pur già affermati, mancano ancora di quella esperienza, o malizia o *cattiveria* che si acquisisce solo con gli anni e che è indispensabile per essere e restare grandi.

Di sicuro il futuro è nostro, anche perché altri giovani e meno giovani hanno dato prova di carattere ed autorevolezza.

Ciò che ancora ci manca è invece una struttura adeguata alle esigenze della nostra Società.

Spilimbergo non può disporre solo di due corsie di gioco nei mesi estivi e di nessun impianto per i mesi invernali.

Come Società ci siamo mossi per tempo. Abbiamo avuto dalla Amministrazione comunale un'area presso il Centro Sportivo Sociale di Via Tauriano; abbiamo predisposto progetti per un bocciodromo coperto con 4 corsie di gioco; abbiamo coinvolto la Regione.

Ora siamo in attesa che la situazione si evolva e che ci venga concesso il contributo richiesto.

E qui il nostro appello non può che andare al dott. Gonano, Assessore regionale allo Sport.

Noi lo abbiamo invitato qui come Spilimberghese, come amico, come cittadino sensibile a tutte le iniziative che riguardano la nostra Città.

Non penso si offenderà se, approfittando della sua presenza, ci rivolgiamo un attimo all'Assessore, per chiedergli quella attenzione e sollecitudine che tanto ci stanno a cuore.

Noi amiamo le bocce. In un mondo sportivo sempre più inquinato da *doping*, pillole e steroidi; in un mondo sportivo sempre più umiliato dalla violenza, dal razzismo, dall'intolleranza, il nostro gioco ha ancora il merito di essere pulito, corretto, leale, lontano da ogni esasperazione. Aiutarlo non può che giovare a tutti: a noi che riceviamo l'aiuto, ed a chi l'aiuto ci concede.